



Dipartimento
di Scienze Politiche

Cattedra di Relazioni Internazionali

**Politica Estera nelle Relazioni Internazionali e
Politica Estera Statunitense.
Confronto tra le amministrazioni Obama e Trump.**

Relatore

Silvia Menegazzi

Candidato

Enrica Ignacchiti
090832

Anno Accademico 2021/2022

INDICE

<u>Introduzione</u>	2
 <u>Capitolo 1: La politica estera nelle relazioni internazionali</u>	
1.1 Cos'è la politica estera?.....	4
1.2 Le determinanti della politica estera.....	5
1.3 La teoria “Two level game” di Putnam.....	8
1.4 La politica estera statunitense attraverso le scuole di Mead.....	11
1.5 Internazionalismo liberale.....	12
1.6 Realismo neoclassico.....	17
 <u>Capitolo 2: La dottrina Obama</u>	
Premessa.....	20
2.1 Eredità di Bush: similarità e differenze.....	21
2.2 Lotta al terrorismo.....	24
2.3 I rapporti col Medioriente.....	27
2.3.1 Egitto.....	28
2.3.2 Israele.....	30
2.3.3 Iran.....	31
2.4 Le “rassicurazioni strategiche” alla Cina del primo mandato.....	32
2.5 Il “pivot to Asia” del secondo mandato.....	34
 <u>Capitolo 3: Ritorno alla tradizione jacksoniana di Trump</u>	
Premessa.....	39
3.1 La retorica della campagna elettorale.....	40
3.2 Politica anti-terrorista.....	43
3.3 Medioriente e Accordi di Abramo.....	47
3.4 La guerra dei dazi.....	50
3.5 Trappola di Tucidide.....	56
 <u>Conclusione</u>	61
 <u>Bibliografia</u>	64

Introduzione

Questa tesi ha lo scopo di individuare quali sono le sostanziali differenze tra la politica estera dell'amministrazione Obama e quella dell'amministrazione Trump, lo scopo è possibile evincerlo dalla domanda di ricerca che viene posta ossia "perché la politica estera negli Stati Uniti si è evoluta nel passaggio da un'amministrazione democratica come quella di Obama a un'amministrazione repubblicana come quella di Trump?".

Prima di esaminare le varie amministrazioni, all'interno del capitolo 1 viene fatta un'introduzione riguardante la politica estera all'interno delle Relazioni Internazionali. All'interno di questo capitolo, infatti, vengono esposte le principali definizioni di politica estera elaborate da vari autori, tra cui Carlsnaes e Rosenau; in seguito, vengono illustrate le principali determinanti della politica estera che sono sia interne che esterne come il sistema politico di uno stato, i gruppi d'interesse, le azioni degli agenti e i significati o le idee che gli agenti attaccano ad esse e l'interdipendenza nel sistema internazionale. Dopo di ciò, viene esposta la teoria "*Two level game*" di Putnam affinché sia possibile comprendere come l'interazione tra questi due tipi di determinanti avviene. Infine, sono esposte le teorie dell'internazionalismo liberale e del realismo neoclassico, utili a comprendere le due amministrazioni in quanto rappresentano rispettivamente i due Presidenti Obama e Trump. Per comprendere l'operato di questi Presidenti è, inoltre, presente una premessa all'inizio dei capitoli 2 e 3 in modo che ci si possa ricollegare al primo capitolo.

I capitoli 2 e 3 sono strutturati entrambi allo stesso modo. Nel secondo capitolo, dopo la premessa, viene illustrato come la Presidenza Obama abbia delle somiglianze e come differisca dalla Presidenza Bush, inoltre, viene spiegato il processo che ha portato all'elezione del Presidente Obama; invece, nel terzo capitolo, nel primo paragrafo viene illustrato come la retorica abbia influenzato la campagna elettorale di Trump e quanto questa sia stata fondamentale per il suo successo. In entrambi i capitoli, poi, viene affrontata la politica estera di entrambi i Presidenti, in particolare, ci si concentrerà su come i due Presidenti hanno affrontato i rapporti col Medioriente, la lotta al terrorismo e, infine, l'ascesa della Cina.

Nonostante possa sembrare che questi due Presidenti abbiano punti di vista totalmente opposti, tanto che Trump ha sempre criticato fortemente il suo predecessore, questa tesi mostrerà come i loro approcci non sono poi così diversi, nonostante appartengano a correnti diverse. Infatti, le differenze sostanziali si basano sulla retorica. Un esempio chiave di quello che si vuole dimostrare è l'approccio utilizzato nella lotta al terrorismo: nonostante Obama abbia smesso di utilizzare i termini elaborati da Bush come ad esempio "lotta al terrore", questo è stato comunque uno dei punti su cui

Obama si è focalizzato cercando di conciliare un mantenimento di rapporti positivi con paesi islamici; d'altra parte, Trump, ha ripreso il linguaggio di Bush utilizzando anche nuovi termini come “fondamentalismo islamico” e ha fatto sì che venisse usato quasi un linguaggio d'odio nei confronti dell'Islam.

Tutte queste similarità e differenze verranno comunque esaminate all'interno della conclusione, dopo aver analizzato attentamente la politica estera di entrambi i Presidenti all'interno dei rispettivi capitoli all'interno dei quali si cercherà di sottolineare altre similarità e differenze.

Capitolo 1: La politica estera nelle relazioni internazionali

1.1 Cos'è la politica estera?

Per provare a dare una definizione su cosa sia la politica estera bisogna prima comprendere le problematiche legate al definire un argomento tanto ampio. Il problema principale è legato al metodo nomologico-deduttivo ossia riguardo all'explanans e all'explanandum; infatti, mentre del primo manca una teoria che faccia intendere le peculiarità della politica estera, del secondo manca una definizione condivisa di politica estera¹. Diversi autori hanno dato diverse definizioni riguardo quest'ultima, in particolare possiamo citarne alcune:

“La politica estera è l'insieme dei comportamenti che un governo adotta nelle interazioni con altri attori al di fuori dei propri confini” (Mazzei)²;

“[...] consiste in quelle azioni che, espresse in forma di obbiettivi, impegni e/o direttive esplicitamente affermati e perseguiti da rappresentanti del governo che agiscono in rappresentanza della comunità sovrana, sono dirette verso obbiettivi, condizioni e attori- sia governativi che non governativi – che vogliono influenzare e che si trovano al di là della loro legittimità territoriale” (Carlsnaes)³;

“[...] forme di azione – o inazione – ricorrenti che le autorità debitamente costituite di un sistema politico iniziano verso uno o più oggetti del loro ambiente esterno, con l'idea di prevenire che quell'oggetto ostacoli la soddisfazione dei bisogni e desideri del sistema politico o di ottenere da esso risorse che facilitino la soddisfazione dei bisogni di un sistema politico” (Rosenau)⁴.

Da queste definizioni possiamo desumere le risposte a quattro sostanziali domande:

1) in cosa consiste la politica estera? In base a ciò che si vuole enfatizzare esistono due tipi di teorie: se ci si focalizza sulla scelta e, dunque, sul processo decisionale, allora si parla delle teorie del processo decisionale mentre se ci si focalizza sul risultato si tratta del realismo neoclassico dato che vengono incluse anche le conseguenze indipendentemente dal fatto che siano volontarie o involontarie del processo decisionale;

¹ Pierangelo Isernia, Francesca Longo, *La politica estera italiana nel nuovo millennio* (Bologna, Società editrice il Mulino, 2019)

² Franco Mazzei, Raffaele Marchetti, Fabio Petito, *manuale di politica internazionale* (Milano, Egea, 2010)

³ Walter Carlsnaes, *Handbook of International Relations* (Los Angeles, California, Sage, 2013)

⁴ James N. Rosenau, *Toward the Study of National-International Linkages* (New York, Free Press New York, 1969)

2) da chi viene fatta la politica estera? Riguardo questa domanda, non c'è differenza tra le varie teorie, infatti, tutte concordano sul fatto che siano i decisori politici a vari livelli;

3) verso chi viene fatta la politica estera? In questo caso vi è un dibattito in merito alla questione se le decisioni di politica estera siano indirizzate solo a governi esteri o anche decisioni utili a far fronte ad alcune condizioni del sistema internazionale;

4) quali sono gli obiettivi della politica estera? Anche in merito a questa domanda ci sono risposte diverse correlate alle varie forme di pensiero: alcuni credono che gli obiettivi della politica estera debbano coincidere con la direzione preferita dagli attori decisionali, i realisti ritengono che gli obiettivi vengano dettati dalle condizioni internazionali mentre i liberali ritengono che siano gli interessi interni del paese a plasmare i vari obiettivi.⁵

Possiamo affermare che la politica estera impiega due strumenti in particolare: la forza e la diplomazia, che possiamo anche chiamare rispettivamente *hard power* e *soft power*. Ponendo questi due strumenti all'estremità di un asse, il politico verrà posto al centro per cercare di fronteggiare le situazioni esterne, quest'ultimo ha a disposizione cinque strumenti di cui due provengono dall'approccio realista, due dall'approccio liberale e uno dall'approccio misto. Quelli appartenenti al realismo corrispondono al *balance of power* e alla deterrenza, quelli appartenenti al liberalismo sono la sicurezza collettiva e il disarmo e controllo degli armamenti e, infine quello appartenente all'approccio misto è il *peacekeeping*.⁶

1.2 Le determinanti della politica estera

La politica estera è influenzata da diversi fattori che possono essere divisi in due categorie: le determinanti interne e le determinanti esterne.

Tra le prime una delle più rilevanti è il tipo di sistema politico di un determinato stato. Infatti, il processo di formazione di politica estera è differente se ci si trova in uno stato democratico o in uno autoritario: nel primo caso saranno coinvolti più attori politici mentre nel secondo, essendoci un unico leader, sarà quello a prendere tutte le decisioni sia che riguardino la politica estera sia che riguardino la politica interna. Altro aspetto che riguarda il sistema politico che influenza la politica estera è la burocrazia. Questa ha numerosi compiti, tra attuare politiche, raccogliere informazioni e, a volte, prendere decisioni in materia di politica estera. Data una grande difficoltà nel gestire questa grande quantità di compiti avviene la burocratizzazione che, però, può creare dei problemi per quel che riguarda la politica estera: i diversi dipartimenti potrebbero entrare in conflitto su quale tipo di provvedimento adottare, tra l'altro perché ogni dipartimento tende a sviluppare un proprio senso di

⁵ Franco Mazzei, Raffaele Marchetti, Fabio Petito, *manuale di politica internazionale* (Milano, Egea, 2010)

⁶ Ibid.

identità. Per cercare di risolvere i problemi derivanti dalla burocratizzazione basterebbe avere un leader persuasivo o un partito senza troppe fratture interne per cercare di minimizzare gli effetti della burocrazia politica facendo in modo di imporre le proprie decisioni⁷. Altra determinante interna importante sono i gruppi d'interesse e i partiti politici. I primi hanno il ruolo di collegare la società allo stato o di opporsi ad esso dato che i leader politici sono più propensi a prestare attenzione a gruppi di persone piuttosto che alla società in senso generale. I gruppi d'interesse possono assumere diverse forme: si possono basare su un singolo problema, sull'identificazione etnica, sull'affiliazione religiosa o sull'economia. Questi ultimi hanno un particolare rilievo sulla politica estera in quanto aiutano a creare ricchezza, inoltre questi gruppi hanno un particolare interesse per la politica estera dato che, secondo l'ottica internazionalista, cercano di promuovere i loro interessi economici all'estero oppure cercano di difendere i mercati interni dalla concorrenza secondo un'ottica protezionistica. L'influenza dei gruppi d'interesse sulla politica estera può dipendere dal tipo di problema che si cerca di risolvere, da quanto il gruppo d'interesse è organizzato o dalla sua relazione con il governo. Infatti, nel caso in cui il gruppo d'interesse voglia influenzare il governo, il quale ha un'opinione discordante rispetto a quella presentata dal gruppo, per quest'ultimo sarebbe molto più difficile tentare di imporsi dato che il governo possiede molte più risorse e ha anche la possibilità di controllare le informazioni che arrivano all'opinione pubblica. Per quanto riguarda i partiti politici, nonostante questi siano spesso parte del governo, funzionano in un modo molto simile ai gruppi d'interesse in quanto collegano le opinioni della società alle decisioni politiche⁸. Un'altra determinante è la figura del leader. Questo ha un ruolo cruciale nella politica estera in quanto è a capo del governo ma, molto spesso, le sue decisioni possono essere influenzate dalla sua personalità o dalle sue credenze. Infatti, l'infanzia o esperienze vissute possono aver insegnato dei valori e un modo di affrontare i problemi che verrà ripercorso nelle scelte prese dal leader in ogni ambito. Esempio di questo può essere la tendenza rivoluzionaria di Mao Tse-Tung o l'essere un imprenditore prima che un uomo politico di Donald Trump. Inoltre, i leader possono essere classificati in base al tipo di personalità: alcuni possono essere motivati da un bisogno di dominare gli altri e quindi avranno un tipo di politica estera conflittuale, altri si preoccupano di essere accettati e dunque saranno più cooperativi, altri saranno mossi da un sentimento nazionalista, altri ancora sono più diffidenti⁹. Ultima determinante da citare tra quelle interne è la geopolitica ossia tutto ciò che riguarda la posizione geografica di uno stato, la dimensione del suo territorio, la sua situazione demografica e la

⁷ Ryan Beasley, Julien Kaarbo, Jeffrey Lantis, Michael Snarr, *Foreign policy in comparative perspectives*, CQ Press (Washington, 2002), pp. 16-17

⁸ Ibid., pp. 15-16

⁹ Ibid., pp. 18-19

disponibilità di risorse. Infatti, è ovvio come tutte queste caratteristiche abbiano un'influenza sul comportamento di uno stato¹⁰.

Per quanto riguarda le determinanti esterne, queste derivano dalle diverse prospettive delle varie teorie delle relazioni internazionali per questo verrà presentata una caratteristica per ogni scuola: realismo, liberalismo e costruttivismo. Per i realisti una delle determinanti esterne più importanti è la mancanza di un governo sovrastante a tutti gli stati. Infatti, è proprio questa mancanza a differenziare la politica estera dalla politica interna: mentre nella politica interna gli attori cooperano in quanto esistono regole da seguire, nel sistema internazionale il conflitto sarà più presente dato che non esiste un sistema generale di leggi ma ogni attore deve badare a sé stesso. Il risultato di questo, però, sarà diffidenza, competizione e conflitto tra stati; dunque, affermano che una delle determinanti più importanti è il bisogno di acquisire e salvaguardare sicurezza e potere. Questa determinante individuata dai realisti è molto importante anche se spesso viene criticata per la sua eccessiva attenzione al conflitto militare senza badare alle spese della cooperazione economica. Infatti, per quanto il potere militare possa essere usufruito da deterrente da uno stato nei confronti di un altro e quindi come fonte di potere, allo stesso modo anche il potere economico può influenzare la prospettiva internazionale¹¹. Questo aspetto viene analizzato nel particolare con la seconda determinante, quella elaborata dai liberali, ossia l'interdipendenza nel sistema internazionale; infatti, i liberali affermano che la distribuzione del benessere economico è una determinante importante per la politica estera. L'interdipendenza è importante all'interno del sistema internazionale e fa intendere come gli stati prediligano la cooperazione piuttosto che il conflitto, qualche esempio di questa cooperazione possono essere accordi sul controllo delle armi o accordi commerciali. Per cercare di facilitare questa cooperazione gli stati costruiranno organizzazioni internazionali così da promuovere i loro obiettivi di benessere economico. Nonostante ci siano numerosi lati positivi per quanto riguarda l'interdipendenza economica, esistono comunque dei lati negativi. Per esempio, maggiori sono le connessioni tra i vari stati, maggiore è la probabilità di conflitti di interesse. Inoltre, l'interdipendenza può vincolare i diversi stati nella politica estera: infatti, se c'è interdipendenza fra stati e uno stato ne danneggia un altro lo fa a suo rischio e pericolo ed è per questo che la guerra per i liberali non ha senso. Per i realisti, invece, dal punto di vista militare, ha senso in quanto consentirebbe ad uno stato di acquisire più potere; dall'altra parte, in un mondo interdipendente, non ha senso in quanto si andrebbe a distruggere potenziali partner commerciali¹². Infine, secondo la prospettiva costruttivista, altra determinante importante sarebbero le azioni degli agenti e i significati

¹⁰ Franco Mazzei, Raffaele Marchetti, Fabio Petito, *manuale di politica internazionale* (Milano, Egea, 2010), p.207

¹¹ Ryan Beasley, Julien Kaarbo, Jeffrey Lantis, Michael Snarr, *Foreign policy in comparative perspectives*, CQ Press (Washington, 2002), pp. 7-10

¹² Ibid., pp. 10-11

o le idee che gli agenti attaccano ad esse. Per i costruttivisti il sistema internazionale è composto dalle interazioni sociali di stati e conoscenze comuni in una società globale, inoltre essi vedono le norme di comportamento adeguato come strutture internazionali socialmente costruite che vincolano la politica estera degli stati, queste norme deriverebbero da credenze, standard di comportamento, convenzioni internazionali e procedure di *decision-making*. Tali norme andranno poi a guidare le azioni degli attori dato che possiamo classificarle in norme costitutive e norme regolatrici¹³.

Dunque, riassumendo le determinanti interne abbiamo il sistema politico di uno stato, la figura del suo leader e i gruppi d'interesse e partiti politici mentre tra le determinanti esterne la salvaguardia della sicurezza di uno stato, l'interdipendenza economica e le norme che guidano i comportamenti degli attori decisionali.

1.3 La teoria “*Two level game*” di Putnam

A questo punto occorre capire come le determinanti interne ed esterne interagiscano tra loro. Una spiegazione ampia ed esaustiva a tal proposito viene data da Robert Putnam con la teoria “*Two level game*”. L'autore inizia citando il rappresentante speciale del commercio Robert Strauss che durante le negoziazioni per gli accordi commerciali *Tokyo Round* ha affermato:

“Durante il mio mandato come rappresentante speciale per il commercio, ho trascorso tanto tempo a negoziare con gli elettori nazionali (sia dell'industria che del lavoro) e i membri del Congresso degli Stati Uniti quanto ho negoziato con i nostri partner commerciali stranieri”¹⁴.

Con questa affermazione Putnam vuole dimostrare come la politica possa essere giocata su due livelli e come la politica estera influenzi quella interna e viceversa. Infatti, a livello di politica interna i gruppi seguono i loro interesse premendo sul governo affinché questo adotti politiche favorevoli e i politici cercano il potere costruendo coalizioni fra questi gruppi mentre a livello internazionale i governi nazionali cercano di massimizzare la possibilità di soddisfare le pressioni domestiche. Se consideriamo entrambe le politiche come tavole da gioco possiamo osservare come il leader giochi a entrambi i tavoli, infatti al tavolo della politica estera siede con i diplomatici e i consiglieri internazionali e di fronte si trova le controparti straniere, mentre al tavolo della politica interna dietro di lui si trovano le figure parlamentari e di partito, portavoce di agenzie, rappresentanti dei principali gruppi d'interesse e i consulenti politici del leader. La complessità di questo gioco sta

¹³ Ibid., pp. 12-13

¹⁴ Robert S. Strauss, “Foreword” in Joan E. Twiggs, *The Tokyo Round of Multilateral Trade Negotiations: A Case Study in Building Domestic Support for Diplomacy* (Washington, D.C.: Georgetown University Institute for the Study of Diplomacy, 1987)

nel fatto che delle mosse che possono sembrare razionali per un giocatore di un tavolo (Putnam presenta come esempi l'innalzamento dei prezzi dell'energia o la concessione di territori) potrebbero essere mosse impolitiche all'interno dell'altro tavolo; esistono altri due tipi di complessità: il primo, ogni giocatore al tavolo della politica estera che non viene soddisfatto può sconvolgere il tavolo da gioco mentre il secondo, ogni leader che fallisce nel soddisfare i suoi compagni di gioco rischia di essere cacciato dal suo posto. D'altra parte, i giocatori intelligenti sono in grado di individuare una mossa che innescherà riallineamenti nell'altro tavolo così da ottenere obiettivi irraggiungibili se non in quel modo.¹⁵

Se supponiamo i negoziati tra due organizzazioni rappresentate ciascuna da un unico leader senza preferenze politiche ma che sta semplicemente cercando di raggiungere un accordo possiamo dividere il processo in due fasi: la prima, che possiamo chiamare Livello I, consiste nella negoziazione che deve portare a un accordo provvisorio e la seconda, che possiamo chiamare Livello II, che consiste in discussioni separate all'interno di ogni gruppo di elettori sulla ratificazione o meno dell'accordo. Gli effetti possono essere i seguenti: è probabile che ci siano consultazioni e contrattazioni preliminari al Livello II per definire una posizione iniziale per la negoziazione di Livello I. Al contrario, la necessità di una ratifica di livello II influenzerà sicuramente la contrattazione di Livello I. Infatti, le aspettative di rifiuto al Livello II possono interrompere i negoziati al Livello I senza alcuna azione formale al Livello II¹⁶. Detto ciò, possiamo definire il *win-set* per un collegio elettorale di livello II come "l'insieme di tutti i possibili accordi di livello I che vincerebbero - cioè, otterrebbero la maggioranza necessaria tra i costituenti - se semplicemente votati in alto o in basso"¹⁷. Per due ragioni sono importanti le caratteristiche dei *win-sets* del livello II per capire gli accordi del livello I. In primo luogo, più grandi sono i *win-sets* più probabili saranno gli accordi nel livello I; in secondo luogo, la dimensione relativa dei rispettivi *win-sets* del livello II influenzerà la distribuzione dei guadagni congiunti dagli accordi internazionali. La grandezza di questi *win-sets* dipende principalmente da tre fattori: le preferenze e le coalizioni, le strategie dei negoziatori e le istituzioni¹⁸.

Le preferenze rappresentano il modo in cui un attore ordina i possibili risultati di un'interazione, ciò che è importante riguardo queste non sono le preferenze in sé ma piuttosto come queste influenzano le scelte e dunque per il comportamento che generano. Quindi possiamo dire che

¹⁵ Robert Putnam, "International Organization", *Diplomacy and Domestic Politics: The Logic of Two-Level Games*, 42, (Cambridge, MA: The MIT Press, 1987), pp.427-460

¹⁶ Ibid., pp.427-460

¹⁷ Kenneth Shepsle e Barry Weingast, "The Institutional Foundations of Committee Power", *American Political Science Review* 81 (March 1987)

¹⁸ Robert Putnam, "International Organization", *Diplomacy and Domestic Politics: The Logic of Two-Level Games*, 42, (Cambridge, MA: The MIT Press, 1987), pp.427-460

gli attori non hanno preferenze indipendenti sui mezzi per raggiungere questi risultati, ma solo sui risultati. Questa definizione fornita da Friedman non è universalmente accettata infatti molti definiscono le preferenze solo in termini di preferenze primitive riferendosi esclusivamente a preoccupazioni generali come sicurezza personale o nazionale e massimizzazione del benessere¹⁹.

Le strategie rappresentano i modi in cui Stati, gruppi o individui raggiungono i loro obiettivi, sarebbe il percorso verso le loro preferenze. Questo percorso deve comunque tener conto dell'ambiente circostante come altri attori e i loro comportamenti attesi, informazioni disponibili o disparità di potere. A differenza da ciò che concerne le preferenze, le strategie implicano determinati mezzi per ottenere uno scopo e l'attore non ha nessuna predilezione indipendente; infatti, l'attore sceglierà i migliori mezzi affinché arrivi al fine desiderato. Dunque, l'interazione fra questi due fattori può essere descritta come la seguente progressione: date le preferenze, l'attore formerà delle strategie basandosi sull'ambiente circostante, in una successiva interazione le strategie della prima istanza possono essere viste come preferenze, per il raggiungimento delle quali l'attore sviluppa strategie basate sempre sull'ambiente circostante. Dunque, possiamo dire che le preferenze danno origine alle strategie in un determinato ambiente²⁰.

Infine, abbiamo le istituzioni, importanti perché determinano non solo la possibilità di un conflitto nel caso in cui gli attori interni abbiano preferenze differenti ma possono determinare anche il loro possibile esito²¹.

In conclusione, possiamo notare come questa teoria sia stata una svolta nell'ambito delle relazioni internazionali in quanto mostra come sia inevitabile il conflitto all'interno dell'arena domestica riguardo ciò che l'interesse nazionale richiede e come i *decision-makers* si sforzino di far conciliare allo stesso tempo gli imperativi nazionali ed internazionali. Inoltre, possiamo riassumere le caratteristiche più importanti di questa teoria: i concetti di defezione volontaria e involontaria che possono avvenire nell'ambito degli accordi internazionali: quella volontaria avviene per il rinnegamento da parte di un attore razionale per l'assenza di un contratto mentre quella involontaria riflette il comportamento di un attore che non è in grado di mantenere una promessa a causa di una ratifica non riuscita; il fattore paradossale che gli accordi istituzionali che rafforzano i decisori nel territorio nazionale possono indebolire la loro posizione negoziale nell'ambito internazionale e viceversa; la possibilità di un collegamento sinergico delle questioni, in cui le mosse strategiche a un

¹⁹ Jeffrey Frieden, *Strategic Choice and International Relations, Actors and Preferences in International Relations* (Princeton, N.J., Princeton University Press, 1999), pp. 42-45

²⁰ Ibid., pp. 45-46

²¹ Pierangelo Isernia, Francesca Longo, *La politica estera italiana nel nuovo millennio* (Bologna, Società editrice il Mulino, 2019), p. 27

tavolo di gioco facilitano coalizioni inaspettate al secondo tavolo e infine, i concetti fondamentali nella grandezza dei *win-sets* ossia preferenze, strategie e istituzioni²².

1.4 La politica estera statunitense attraverso le scuole di Mead

Per quanto riguarda la politica estera statunitense il politologo Walter Russell Mead ha elaborato quattro idealtipi di politica estera all'interno del suo libro "*Special Providence: American Foreign Policy and How It Changed the World*" (2002):

1. Politica estera hamiltoniana (riferita ad Alexander Hamilton): in questo tipo di politica estera è presente un'alleanza forte tra le imprese, il governo e i militari, in questo caso la politica estera è considerata in termini commerciali ed economici;
2. Politica estera wilsoniana (riferita a Woodrow Wilson): caratterizzata da un forte idealismo, infatti, si basa sull'idea che gli Stati Uniti abbiano l'obbligo morale di diffondere in tutto il resto del mondo la democrazia e i suoi valori affinché sia garantita la pace e i diritti umani. In questo caso, dunque, i principi cardine della strategia statunitense sono la democrazia e i diritti umani;
3. Politica estera jeffersoniana (riferita a Thomas Jefferson): ha come obiettivo la difesa dei valori statunitensi che sono considerati così preziosi che devono essere protetti evitando, a differenza della politica wilsoniana, l'esportazione di questi verso l'estero. Inoltre, i suoi sostenitori vorrebbero smantellare la sicurezza nazionale per quanto possibile per confinare gli Stati Uniti in una sorta di isolazionismo libertario;
4. Politica estera jacksoniana (riferita a Andrew Jackson): quest'ultima ha le sue radici nel populismo e ha come obiettivo principale la sicurezza fisica e il benessere economico dei cittadini statunitensi, sia a livello interno che internazionale²³.

Mentre è evidente quale sia il modello di politica estera a cui si è ispirato Donald Trump, ossia quella jacksoniana, il discorso diventa più complicato per quanto riguarda Barack Obama. Infatti, lo stesso Mead, che ha elaborato questi quattro idealtipi, ha sostenuto che Obama ha avuto una forte vena jeffersoniana cercando di costruire un'America migliore e più forte per quanto riguarda la politica interna che poi andrà a guidare il mondo attraverso il suo esempio; allo stesso tempo, ha preso delle misure jacksoniane contro le minacce alla sicurezza degli Stati Uniti come ha fatto sostenendo la guerra in Iraq. Inoltre, possedeva anche una dose di tradizione hamiltoniana perseguendo gli

²² Robert Putnam, "International Organization", *Diplomacy and Domestic Politics: The Logic of Two-Level Games*, 42, (Cambridge, MA: The MIT Press, 1987), pp.427-460

²³ Walter Russell Mead, *Special Providence: American Foreign Policy and How It Changed the World*, (Routledge, 2002)

obbiettivi politici attraverso deterrenza militare, pressione economica e diplomazia come ha fatto per quanto riguarda la politica iraniana²⁴.

1.5 Internazionalismo liberale

La teoria dell'internazionalismo liberale è ispirata al filosofo Immanuel Kant; infatti, questo è considerato il più influente per questa teoria e anche per la teoria della pace democratica. Egli credeva che la guerra tra stati fosse inevitabile poiché deriva da misure sbagliate adottate da istituzioni nazionali e internazionali. Kant suggerisce tre assunti che dovrebbero stare alla base di un governo affinché si formi un sistema pacifico: la costituzione di tutti gli stati dovrebbe essere repubblicana così che ogni individuo è libero e uguale in uno stato governato democraticamente; bisogna stabilire un sistema intergovernativo basato su un sistema confederale così che non si possa dichiarare guerra; bisogna stabilire un sistema legale per garantire libertà di mobilità e di commercio fra le varie nazioni²⁵. Come detto prima, Kant è stato d'ispirazione per la formulazione di questa teoria i cui assunti fondamentali sono stati elaborati da Moravcsik:

1. Prospettiva per gli affari internazionali dal basso verso l'alto ovvero gli individui con le loro preferenze autonome sono in basso, inoltre non esiste un'armonia di interessi nella società, dunque, le istituzioni sono necessarie poiché devono garantire uguaglianza giuridica, protezione dei diritti individuali e un mercato economico basato sulla proprietà privata;
2. Lo Stato è un'istituzione che deve soddisfare le preferenze degli attori sociali, infatti, rappresenta un segmento della società domestica i cui interessi si riflettono nelle politiche statali;
3. La guerra e la pace sono determinate dal quadro istituzionale internazionale, la sovranità nazionale comincia a contare molto meno data la nascita di istituzioni internazionali, diritto internazionali e la crescita dell'interdipendenza economica.

Invece, l'internazionalismo liberale all'interno della storia possiamo osservarlo, in particolare, dal 1945, dopo la Seconda Guerra Mondiale; infatti, dalla fine della guerra fino al 1989 gli Stati Uniti sono riusciti a stabilire un ordine liberale nella parte occidentale del mondo. Questo ordine era caratterizzato principalmente da cinque caratteristiche fondamentali: accordi di sicurezza vincolanti, egemonia reciproca ovvero le strutture statali diventano accessibili alle influenze esterne e le reti transnazionali rafforzano il carattere reciproco e legittimo dell'egemonia liberale degli Stati Uniti, l'integrazione delle Grandi Potenze semi-sovrane e parziali, apertura economica e, infine, identità

²⁴ Walter Russell Mead, "The Carter Syndrome", *Foreign Policy* 177 (2010)

²⁵ Franco Mazzei, Raffaele Marchetti, Fabio Petito, *manuale di politica internazionale* (Milano, Egea, 2010), pp. 77-78

civica²⁶. Dopo il crollo del muro di Berlino, nel 1989, ci si sarebbe aspettati che questo ordine si sarebbe espanso a tutto il mondo; infatti, Francis Fukuyama scrisse un saggio proprio in quell'anno intitolato "*The End of History*" nel quale dà un'interpretazione hegeliana riguardo il crollo del muro considerando quell'avvenimento come la vittoria della democrazia liberale sul comunismo e dunque la fine della storia. Questa interpretazione è considerata hegeliana in quanto Hegel, nella sua teoria, aveva trattato di fine della storia e questa sarebbe arrivata nel momento in cui l'uomo avrebbe raggiunto una civiltà che soddisfacesse due bisogni fondamentali: il desiderio di beni materiali e di riconoscimento del proprio valore di essere umano dalle persone intorno. Hegel pensava che questo sarebbe stato raggiunto con la rivoluzione americana o francese ma per Fukuyama la combinazione più importante era quella di democrazia e capitalismo perché solo in questa combinazione si riesce a soddisfare anche il bisogno di riconoscimento, libertà politica e uguaglianza, mentre la crescita economica potrebbe presentarsi anche in un regime di tipo fascista. Fukuyama in questo saggio suggeriva anche quali dovevano essere gli obbiettivi della strategia americana così da completare questo processo ossia l'allargamento della democrazia utilizzano la liberalizzazione economica e l'espansione del mercato mondiale. Purtroppo, con la caduta del comunismo si svilupparono regionalismi e particolarismi, in particolare dopo due anni in cui sembrava prosperare questa "fine della storia" ci furono numerosi avvenimenti caotici come la crisi bosniaca, guerre etniche e tribali nell'Africa subsahariana, guerra per il Kosovo e molti altri²⁷.

In un saggio di John Ikenberry, l'autore individua la suddivisione dell'internazionalismo liberale in tre fasi: la prima associata alle idee di Woodrow Wilson, la seconda dell'internazionalismo liberale della Guerra Fredda quindi riguardante il periodo che va dal 1945 al 1989 e la terza è una sorta di internazionalismo post-egemonico che è apparso solo parzialmente e la cui forma e logica è ancora incerta. Possiamo definire rispettivamente queste tre categorie in internazionalismo liberale 1.0, 2.0 e 3.0 e per distinguerli bisogna concentrarsi su cinque caratteristiche: tipo di sistema economico e di sicurezza collettiva e come uno stato può farne parte, tipo di sovranità, gerarchia tra stati, stato di diritto e i domini politici²⁸.

L'internazionalismo liberale 1.0 viene associato alle idee che Woodrow Wilson e i liberali anglo-americani hanno portato nell'ambito dell'assetto internazionale dopo la Prima Guerra Mondiale. La visione di Wilson consisteva in un ordine internazionale organizzato intorno alla sicurezza collettiva per far sì che gli stati sovrani potessero agire insieme per sostenere un sistema di

²⁶ Daniel Deudney, John Ikenberry, "The Nature and Sources of Liberal International Order", *Review of International Studies* (Cambridge, Cambridge University Press, 1999), pp. 179-196

²⁷ Franco Mazzei, Raffaele Marchetti, Fabio Petito, *manuale di politica internazionale* (Milano, Egea, 2010), pp. 270-273

²⁸ John Ikenberry, "Liberal Internationalism 3.0: America and the Dilemmas of Liberal World Order", *Perspectives on Politics* (Cambridge, Cambridge University Press, 2009), pp. 71-82

pace territoriale; alcune delle caratteristiche principali di questa versione erano apertura commerciale, autodeterminazione nazionale e la credenza di un cambiamento globale progressivo. Quindi, era la visione di un unico mondo in cui stati-nazione eseguono scambi commerciali e interagiscono tra di loro in un sistema di leggi multilaterali creando così una comunità internazionale ordinata. Infatti, al centro della visione wilsoniana vi era la Società delle Nazioni che doveva rappresentare il centro della sicurezza collettiva; inoltre il farne parte doveva essere universale, indipendentemente dal tipo di regime di uno stato. In questa visione Wilson appare un po' incoerente in quanto egli ritiene che un ordine internazionale pacifico sia possibile solo tra regimi democratici, eppure in questa sua visione sostiene che tutti possono far parte della Società delle Nazioni. Questa contraddizione viene risolta con l'idea che tutti gli stati aggressivi possono essere messi in riga con il sistema di sicurezza collettiva e che, nel lungo termine, tutti gli stati non democratici si sarebbero trasformati in stati democratici prima o poi così da abbracciare le regole e i valori dell'internazionalismo liberale. Per quanto riguarda la sovranità l'internazionalismo wilsoniano aveva un sistema di sovranità Vestfaliano che può essere riassunto in un ordine internazionale legale che sostiene l'indipendenza degli stati e il principio di non-intervento. Infatti, Wilson ha proclamato che "tutte le persone hanno il diritto di scegliere il tipo di sovranità sotto cui devono vivere" e che sia i piccoli stati sia le grandi potenze devono vivere in una sovranità e un'integrazione territoriale libera dalle aggressioni. Nella concezione wilsoniana non c'era una gerarchia tra stati ma una parità tra questi; infatti, la Società delle Nazioni era un'organizzazione tra stati riuniti come uguali. Riguardo lo stato di diritto, Wilson ha promosso un mondo sostenuto dal diritto internazionale anche se egli aveva una visione tendente a quella del XIX secolo in materia di diritto internazionale: questo non era visto come formale e giuridicamente vincolante che trasmette la sovranità alle autorità internazionali e sopranazionali ma lo vedeva come dei principi astratti fondati su usanze consolidate col tempo infatti il suo scopo doveva essere quello di creare norme e aspettative che gli stati avrebbero accettato come proprie. Infine, questa concezione aveva una visione ristretta per quanto riguarda il dominio della cooperazione internazionale. La sua concezione era essenzialmente sicurezza collettiva e libero scambio uniti da regole multilaterali, infatti, era estremamente limitata dato che non considerava norme espansive sui diritti umani, protezioni sociali o sviluppo economico²⁹.

L'internazionalismo liberale 2.0 è quello relativo al periodo della Guerra Fredda, quindi dei decenni successivi alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Negli anni '40, nel vivo della guerra, Roosevelt aveva intenzione di ricreare un sistema simile a quello di Wilson; quindi, un unico mondo in cui tutti gli stati erano considerati uguali. Questo sarebbe avvenuto quando la guerra sarebbe finita, solo che le vicissitudini come la ricostruzione dell'Europa e l'integrazione della Germania, hanno

²⁹ Ibid., pp. 71-82

portato il presidente a fondare un nuovo ordine internazionale: un ordine internazionale egemonico guidato dagli Stati Uniti. Dunque, per quanto riguarda la “forma” che il sistema internazionale ha assunto si tratta di un sistema incentrato sull’Occidente, multistrato e molto istituzionalizzato, questo portò gli Stati Uniti ad avere una gestione politica ed economica diretta del sistema. Per quanto riguarda l’economia, tutto ciò che faceva parte degli Stati Uniti era diventato cruciale per gli altri stati (come, ad esempio, il dollaro o il mercato interno statunitense) in quanto gli Stati Uniti erano diventati il principale fornitore di beni pubblici. Mentre dal punto di vista della sicurezza tutto ciò che prima era gestito dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite venne spostato verso la NATO o altre alleanze guidate dagli USA. Questo internazionalismo cambiò anche dal punto di vista della sovranità, infatti, rispetto al sistema Vestfaliano dell’internazionalismo 1.0, con questo troviamo una riduzione dell’indipendenza della sovranità così da ottenere una maggiore capacità statale. Ovviamente, essendo il sistema internazionale diventato un’egemonia guidata dagli Stati Uniti, anche la situazione gerarchica è cambiata; non si tratta più di una cooperazione tra stati uguali ma gli Stati Uniti si trovano al centro del sistema internazionale proprio perché forniscono beni pubblici, apertura del mercato e hanno il patrocinio delle regole e delle istituzioni, inoltre il dollaro americano era diventato una valuta internazionale e per questo possiamo dire che si trovavano in cima alla gerarchia. Per quanto riguarda lo stato di diritto ci sono delle innovazioni rispetto al diritto internazionale sostenuto da Wilson: ci fu un’innovazione nell’uso delle istituzioni, in particolare quelle intergovernative, oltre a fornire strumenti per gestire l’interdipendenza, queste venivano create per unire stati insieme; inoltre il nuovo approccio americano insisteva sulla flessibilità e sui privilegi ossia veniva sostenuto un approccio per l’ordine internazionale sostenuto da regole, ma allo stesso tempo dovevano esserci compromessi, eccezioni, votazioni ponderate e clausole di recesso; infine, quest’ordine doveva essere sostenuto da accordi bilaterali. Infine, quanto ai domini politici, questi vengono espansi con l’internazionalismo 2.0. Innanzitutto, viene espansa l’agenda domestica, poi con il *New Deal* nasce il concetto di sicurezza sociale e nazionale, in generale l’ordine internazionale diventa più complesso, includendo anche la regolamentazione economica e i diritti umani³⁰.

Questa versione di internazionalismo è però entrata in crisi dato che un’egemonia liberale statunitense non sembra più adatta a causa di tre fattori principalmente: il primo sta nel fatto che la fine della Guerra Fredda ha cambiato le logiche egemoniche infatti tutti gli incentivi che gli stati trovavano prima all’interno degli USA si sono indeboliti dato che questi erano considerati una delle due potenze globali all’interno del sistema bipolare e quindi la potenza centrale del mondo occidentale; il secondo è la crescita dell’unipolarità ha indebolito la supremazia statunitense: durante la Guerra Fredda gli Stati Uniti godevano di vantaggi in campo militare, economico, tecnologico e

³⁰ Ibid., pp. 71-82

geografico ma soprattutto, l'essere una delle due superpotenze all'interno del sistema internazionale faceva sì che questa guidasse una coalizione (in questo caso la coalizione occidentale) e quindi bisognava bilanciare il potere. Però, con lo sfaldamento dell'URSS il potere non andava più bilanciato ma c'era solo la predominanza di uno stato e questo poteva essere considerato pericoloso da parte degli stati più deboli; altri fattori sono la rivoluzione, ancora in corso, che riguarda i diritti umani e la "*responsibility to protect*", l'evoluzione delle fonti di insicurezza nella politica mondiale e, infine, la crescita dell'economia mondiale e l'incorporazione di nuovi paesi in questa che ha creato nuovi *stakeholders* e sollevato questioni sulla partecipazione e sul processo decisionale nella *governance* globale. Dunque, il panorama mondiale è cambiato e non si può più parlare dello stesso internazionalismo liberale dei tempi della Guerra Fredda³¹.

A questo punto arriviamo a parlare dell'internazionalismo liberale 3.0, che essendo ancora in atto, rende più complicato definirne le caratteristiche. Per quanto concerne la partecipazione degli stati all'interno di questo sistema l'autorità comincia a spostarsi verso le istituzioni internazionali, tra queste abbiamo un Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite rinnovato in cui vengono ampliati i membri includendo anche paesi non occidentali come ad esempio Giappone, India e Brasile; altre organizzazioni importanti sono quelle di Bretton-Woods come il Fondo Monetario Internazionale o la Banca Mondiale. Per quanto riguarda la sovranità, è presente un'ulteriore erosione del sistema vestfaliano e una crescita del concetto di *responsibility to protect*; infatti, si stava sviluppando in tutto il mondo l'idea che ci fosse il diritto di intervenire all'interno di uno stato per ragioni di sicurezza e di diritti umani quindi i regimi economici e di sicurezza saranno più invadenti e interdipendenti. La gerarchia tra stati tenderà ad appiattirsi ma sarà diversa sia dall'internazionalismo 1.0 in quanto non tutti gli stati sono visti come uguali sia dall'internazionalismo 2.0 in quanto questa gerarchia non sarà dominata dagli Stati Uniti; piuttosto saranno in cima alla gerarchia nuovi stati che si trovano all'interno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite o di altre organizzazioni e saranno questi stati che provvederanno a fornire i servizi precedentemente offerti dagli Stati Uniti come sicurezza e apertura dei mercati. Lo stato di diritto in questa versione di internazionalismo si evolve e il sistema basato sulle regole si espande creando una cooperazione basata sul network in particolare per quanto riguarda il commercio e gli investimenti. Infine, per quanto riguarda i domini politici questo internazionalismo si ispira a entrambi i precedenti: si espandono ancora di più rispetto all'internazionalismo precedente così l'ampiezza e la profondità delle regole e delle istituzioni dell'ordine liberale continuerebbero a crescere ma non in senso egemonico, anzi, in modo simile al

³¹ Ibid., pp. 71-82

sistema wilsoniano creando un ordine universale meno legato agli Stati Uniti o all'Occidente, in cui la cooperazione dipende da norme comuni che favoriscono azioni collettive³².

1.6 Realismo neoclassico

Questa teoria delle relazioni internazionali rappresenta un approccio di tipo realista per quanto riguarda la politica estera. Il termine “realismo neoclassico” venne coniato da Gideon Rose in un articolo di *World politics* del 1998, in cui Rose spiega come il termine “realismo” viene usato perché i sostenitori di questa scuola ritengono che la portata e l'ambizione della politica estera di un paese si basi soprattutto sulla sua posizione all'interno del sistema internazionale e sulle capacità di un paese di potere materiale. Il termine “neoclassico”, invece, dipende dal fatto che l'impatto delle capacità di questo potere materiale sulla politica estera è indiretto e complesso perché le pressioni sistemiche vanno tradotte come variabili intervenienti al livello di unità³³. Infatti, in questa teoria esiste una distinzione funzionale tra gli effetti sistemici internazionali che hanno il compito di fare pressioni all'interno dei sistemi politici e fattori interni che determinano il cambio di comportamento, infatti i fattori interni sono visti come variabili intervenienti tra pressioni internazionali e scelte di politica estera dei vari paesi³⁴. Quindi, possiamo dire che il realismo neoclassico, come tutte le varianti di realismo, afferma che la politica è una lotta continua tra diversi stati per potere materiale e sicurezza in un mondo con risorse scarse e incertezza pervasiva. Infatti, secondo i realisti neoclassici gli stati non sono in grado di percepirsi accuratamente tra loro e per di più c'è sfiducia tra questi, inoltre, nel realismo neoclassico c'è anche un altro concetto nuovo rispetto al realismo o al neorealismo e questo corrisponderebbe nei leader statali che non riescono a mobilitare né il sostegno pubblico né l'impegno statale; tutto ciò porta a uno squilibrio nel sistema internazionale e quindi all'anarchia che rappresenta la causa permissiva dei conflitti internazionali³⁵.

Nonostante l'introduzione di questi nuovi concetti il realismo neoclassico si attiene al concetto di *balance of power* seppur con l'introduzione di quattro varianti:

- 1) Bilanciamento appropriato: uno Stato percepisce le intenzioni di un altro Stato in maniera corretta e dunque bilancia le proprie risorse di conseguenza;
- 2) Bilanciamento inappropriato: uno Stato percepisce le intenzioni di un altro Stato in maniera errata e dato che lo considera minaccioso bilancia le proprie risorse in maniera altrettanto scorretta provocando così uno squilibrio;

³² Ibid., pp. 71-82

³³ Gideon Rose, “Neoclassical realism and theories of foreign policy”, *World Politics* 51, (1998), pp. 144-172

³⁴ Pierangelo Isernia, Francesca Longo, *La politica estera italiana nel nuovo millennio* (Bologna, Società editrice il Mulino, 2019), pp. 18-20

³⁵ Gideon Rose, “Neoclassical realism and theories of foreign policy”, *World Politics* 51, (1998), pp. 144-172

- 3) Squilibrio: avviene quando uno Stato non riesce a bilanciare le proprie risorse oppure percepisce un altro Stato in maniera scorretta ossia percependolo come meno minaccioso di quanto in realtà sia;
- 4) Non bilanciamento: avviene quando uno Stato si rifiuta di bilanciare le proprie risorse³⁶.

In particolare, possiamo osservare l'applicazione di questa teoria all'interno di un libro di Thomas Juneau che la utilizza per analizzare la politica estera iraniana dopo l'invasione americana dell'Afghanistan. Infatti, egli afferma che l'Iran aveva delle dinamiche favorevoli per affermarsi come la potenza dominante all'interno del Golfo Persico solo che non è stato in grado di implementare una strategia ottimale. Nel suo saggio Juneau ha utilizzato tre variabili interconnesse tra di loro affinché capisse cosa non ha funzionato: lo status, l'identità di regime e le politiche di fazione. Lo status rappresenta la variabile che si avvicina di più al sistema internazionale in quanto misura sia l'aspirazione di uno stato ad ottenere un determinato status sia la percezione dello status di quello stato da parte di altri stati; l'identità di regime esiste nei parametri stabiliti dallo status e restringe le opzioni fattibili; infine, le politiche di fazione limitano ancora di più le opzioni disponibili poiché l'equilibrio interno è l'ultimo ostacolo prima della creazione della politica vera e propria. Juneau afferma che proprio quest'ultima determinante è stata la causa del non raggiungimento della politica ottimale dell'Iran: continue lotte interne tra fazioni hanno portato a un processo decisionale³⁷. Juneau per spiegare ciò ha utilizzato la "*theory of mistakes*" di Schweller il quale utilizza il realismo neoclassico per identificare gli errori di politica estera confrontando il risultato con la politica estera ottimale offerta per quello stato all'interno del sistema internazionale³⁸.

Altro lavoro utile per capire l'applicazione di questa teoria è quello di Glenn Diesen. Nel suo libro Diesen non utilizza la politica estera di uno stato, ma quella di due attori non statali: l'Unione Europea e la NATO. L'autore si chiede se in uno scenario post-Guerra Fredda l'espansione di questi attori ha creato un gioco a somma positiva in Europa per le relazioni con la Russia oppure il contrario cercando di incentivare politiche belligeranti che ricordavano la Guerra Fredda. Diesen offre un'analisi strutturale sostenendo che il crollo dell'Unione Sovietica ha provocato una distribuzione distorta del potere in Europa perché "gli incentivi sistemici per le potenze occidentali a cercare un'espansione senza sicurezza" hanno scoraggiato bilanciamento e compromesso³⁹. L'autore utilizza

³⁶ Steven Lobell, Norrin Ripsman, Jeffrey Taliaferro, *Neoclassical Realism, the State, and Foreign Policy*, (Cambridge, Cambridge University Press, 2009)

³⁷ Thomas Juneau, *Squandered Opportunity: Neoclassical Realism and Iran's Foreign Policy*, (Stanford, Stanford University Press, 2015)

³⁸ Nicholas Ross Smith, "Can neoclassical realism become a genuine theory of international relations?", *The Journal of Politics*, (2018)

³⁹ Glenn Diesen, *EU and NATO Relations with Russia: After the Collapse of the Soviet Union*, (Routledge, 2016)

delle variabili diverse rispetto a quelle di Juneau; oltre a servirsi di due attori non statali come l'Unione Europea e la NATO, utilizza le variabili intervenienti dell'ideologia e delle istituzioni. L'ideologia ha un aspetto positivo ed uno negativo: da un lato, può migliorare la possibilità dei decisori di rispondere in modo persuasivo agli avversari mentre dall'altro, può indebolire la loro capacità di riconoscere la loro posizione di potere internazionale relativo. Le istituzioni, invece, possono essere di tipo inclusivo od esclusivo e queste ultime possono essere utili per la massimizzazione del potere collettivo contro un avversario. Diesen afferma che l'ideologia liberaldemocratica e la natura esclusiva delle istituzioni dell'Unione Europea e della NATO hanno offuscato la politica estera ottimale dei decisori per quanto riguarda l'assetto strutturale dell'Est Europa creando così un gioco a somma zero verso la Russia, tutto ciò è evidente anche attualmente con la guerra in Ucraina⁴⁰.

Dunque, possiamo notare come entrambi i contributi di Juneau e di Diesen siano importanti per far capire l'utilità del realismo neoclassico. Questa teoria utilizza numerose variabili in modo pragmatico facendo sì che molte scelte che con altre teorie risulterebbero incomprensibili, trovino una spiegazione.

⁴⁰ Nicholas Ross Smith, "Can neoclassical realism become a genuine theory of international relations?", (2018)

Capitolo 2: La dottrina Obama

Premessa

Rispetto alle quattro scuole di Mead esposte sopra, si può affermare come Obama sia principalmente un jeffersoniano: è un presidente internazionalista, per necessità, che agisce con notevole cautela, in un mondo dove gli Stati Uniti sono il difensore e il promotore delle libertà elettorali ed economiche. È jeffersoniano anche per la sua formazione, inclinazione e convinzione, ma soprattutto in virtù delle pressioni esercitate su di lui: la posizione egemonica dell'America; l'identità nazionale americana, premessa di eccezionalismo; un Partito Democratico, più internazionalista e wilsoniano di lui; e un panorama politico interno polarizzato, dove l'inazione è inquadrata come esitazione o timidezza. La sfida di Obama è stata quella di conciliare queste richieste contraddittorie, pur rimanendo fedele alle sue convinzioni jeffersoniane⁴¹.

Invece, secondo le teorie delle relazioni internazionali possiamo inserire il Presidente Obama all'interno della corrente dell'internazionalismo liberale, in effetti, guardando indietro al discorso di politica estera degli Stati Uniti dalla fine della Guerra Fredda, colpisce quanto sia stato radicato e dominante un assunto di base: l'idea che gli Stati Uniti devono rimanere la potenza leader nel sistema internazionale. Secondo questa concezione, gli Stati Uniti sono e devono rimanere il garante della stabilità internazionale. Infatti, l'ideologia della politica estera statunitense è ancora definita da una comprensione degli Stati Uniti come "egemone benigno", anche se il termine stesso è difficilmente usato. Si ritiene che la leadership americana sia benevola nel senso che opera nei migliori interessi non solo degli Stati Uniti ma anche della maggior parte degli stati del mondo⁴². Inoltre, si può notare come la maggior parte dei pilastri dell'internazionalismo liberale siano alla base delle priorità di Obama come, ad esempio, idee liberali sulla costruzione delle istituzioni, la diplomazia, la massimizzazione dei profitti, i benefici del commercio e lo stato di diritto. A questo si può aggiungere come il Presidente abbia fortemente sostenuto il "libero scambio", promuovendo specificamente la Trans-Pacific Partnership, un patto di libero scambio regionale che mira a liberalizzare le barriere commerciali nella regione.

Allo stesso tempo, molti studiosi sostengono come alcune azioni di Obama possano considerarsi di stampo realista. Il caso più forte e dettagliato per vedere Obama come un realista è stato presentato da Steven David nel suo articolo "*Obama: The Reluctant Realist*". David sostiene che il "Pivot to Asia" rifletta il realismo di Obama nel mettere le risorse del governo degli Stati Uniti

⁴¹ Jack Holland, "Obama as Modern Jeffersonian", *The Obama Doctrine*, (Routledge, 2016), pp. 40-53

⁴² Peter Rudolf, *Liberal hegemony and US foreign policy under Obama*, (SWP Comment, 2016)

(militari e diplomatiche) nella regione più importante del mondo, sostenendo che la spinta di Obama per la Trans-Pacific Partnership (TPP) e un maggiore impegno con le istituzioni politiche ed economiche regionali asiatiche erano segni di una strategia realista. Egli conclude che questo "Pivot to Asia" ha un senso realista, dato che l'Asia contiene sei dei 10 più grandi eserciti del mondo, produce metà della produzione economica mondiale e quasi metà del suo commercio, e ospita il 60% della popolazione mondiale⁴³. Dunque, può sembrare difficile considerare se il Presidente Obama sia un internazionalista liberale o un realista anche se, in realtà, è prevalsa molto di più la sua vena liberale dato che non si può parlare di un Presidente di tipo realista solo per il TPP o per la strategia adottata contro i terroristi dell'11 settembre che vedremo più avanti.

2.1 Eredità di Bush: similarità e differenze

L'amministrazione Bush ha rappresentato un ritorno a una politica estera di tipo realista. Questo ha coinciso e poi è stato rafforzato con gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001. Dopo questi, l'amministrazione si è concentrata a combattere con il terrorismo globale e sponsorizzato da stati. C'è stato un processo di securitizzazione come risultato di questa nuova guerra al terrore; infatti, Bush aveva affermato verso tutto il mondo "O siete con noi o con i terroristi". È nato un nuovo scenario geopolitico caratterizzato da trasposizione di confini ed innalzamento di nuove frontiere sui confini dei paesi considerati diabolici: Iran, Iraq e Corea del Nord, si afferma una politica estera di tipo unilaterale e l'applicazione della cosiddetta "guerra preventiva" tipica della dottrina Bush. Bush pensava che questo avrebbe reinserito gli Stati Uniti come la forza globale per eccellenza ma, al contrario, la credibilità di Washington diminuì, il suo potere fu compromesso, i suoi alleati e l'opinione pubblica scioccati da questo tipo di politica e, inoltre, l'economia cominciò a crollare arrivando al culmine per i costi per la guerra⁴⁴. Al contrario, Obama ha sfruttato la disillusione del pubblico per quanto riguarda l'Iraq e la politica estera di Bush rifiutando i suoi principi; infatti, secondo Obama, Bush non era riuscito a capire come la globalizzazione avesse modificato le politiche mondiali. Il potere militare aveva limitato la sua utilità nell'ambiente internazionale, gli Stati Uniti avevano bisogno di alleati che, sempre secondo Obama, potevano essere ottenuti solo attraverso vie diplomatiche, non con l'intimidazione. Una similarità che i due condividevano, però, era la convinzione che gli altri paesi volessero e avessero bisogno della leadership degli Stati Uniti, questo rifletteva il successo che gli Stati Uniti avevano avuto per diversi anni come superpotenza globale⁴⁵.

⁴³ Steven David, "Obama: The Reluctant Realist", *Mideast and Policy Studies*, (Begin- Sadat Center for Strategic Studies, 2015)

⁴⁴ Valdés-Ugalde, José Luis, Frania Duarte, "Saving the homeland: Obama's new smart power security strategy", *Voices of Mexico*, (2011)

⁴⁵ James Lindsay, "George W. Bush, Barack Obama and the future of US global leadership", *International Affairs*, (2011)

Come detto prima, la dottrina Bush si fondava principalmente sul concetto di guerra preventiva; questo è osservabile dal documento redatto dall'amministrazione Bush: *The National Security Strategy of the United States of America* (2002). All'interno di questo documento che stila la strategia americana si può notare un vero e proprio distacco rispetto a quello dell'amministrazione Clinton del 1996. Mentre quest'ultimo favoriva crescita economica e commerciale e si concentrava su una collaborazione con le potenze che erano considerate ostili (Russia e Cina), quello di Bush partiva dal presupposto che gli Stati Uniti e tutte le nazioni libere si trovavano di fronte a una minaccia gravissima: terrorismo internazionale e diffusione di armi di distruzione di massa. Inoltre, sempre all'interno del documento, si sosteneva che questa minaccia non potesse essere combattuta con strumenti tradizionali e che, quindi, l'unica via fosse quella degli attacchi preventivi⁴⁶. Questa dottrina venne applicata da Bush immediatamente dopo l'attacco alle Torri Gemelle del 2001, con l'attacco all'Afghanistan l'Ottobre successivo all'attentato determinando in pochi mesi il crollo del governo dei talebani. Dopo l'Afghanistan, Bush si concentrò sull'Iraq dove il leader Saddam Hussein incarnava le tre paure di Bush: terrorismo, tiranni e armi di distruzione di massa. Dopo due mandati del Presidente Bush erano diventati evidenti determinati limiti alla potenza americana: gli Stati Uniti potevano abbattere regimi velocemente però non potevano soffocare insurrezioni o ricostruire governi⁴⁷.

Obama puntò la sua campagna elettorale sulla politica estera: egli nel 2002 prese parte a una manifestazione contro la violenza in cui definì la guerra preventiva di Bush una "stupida guerra" e fu sempre contrario alla guerra preventiva. Nel 2008, durante la campagna elettorale, il suo discorso del 2002 divenne decisivo in quanto fu uno dei pochi candidati alla presidenza democratica che fu sempre contrario a questo tipo di guerra. L'Iraq era il punto chiave della sua campagna elettorale, infatti, Obama affermò al Woodrow Wilson Center nel 2007 che:

"rifiutandosi di finire la guerra in Iraq, il Presidente Bush sta dando ai terroristi quello che vogliono: un'occupazione americana dalla durata indeterminata, con costi indeterminati e dalle conseguenze indeterminate"⁴⁸

La sua politica estera era molto diretta: affermò che avrebbe ritirato le truppe entro 16 mesi ma che avrebbe mandato più truppe in Afghanistan dato che era contrario alle guerre "stupide" e considerava l'Afghanistan come ingiustamente ignorato. Allo stesso modo, Obama non era

⁴⁶ Franco Mazzei, Raffaele Marchetti, Fabio Petito, *manuale di politica internazionale* (Milano, Egea, 2010), pp. 252-256

⁴⁷ James Lindsay, "George W. Bush, Barack Obama and the future of US global leadership", *International Affairs*, (2011)

⁴⁸ Barack Obama, *The war we need to win*, Woodrow Wilson Center, 1 Agosto 2007

totalmente contrario a Bush, anzi anche lui era un internazionalista che voleva favorire un ruolo più robusto degli Stati Uniti all'estero solo che Obama criticava la visione che Bush aveva riguardo al funzionamento del mondo: Bush negava che la globalizzazione stesse rinnovando le politiche mondiali mentre Obama, al contrario, accettava questa affermazione. Possiamo dire che la visione della politica estera di Obama era più pragmatica che realista; infatti, la sua strategia era quella non più guidata da ideologia e politica ma piuttosto basata su una valutazione realistica dei fatti e degli interessi regionali⁴⁹. Dunque, la politica estera di Obama, da un lato, si è distaccata da quella di Bush sia perché il progetto politico di Obama era diverso sia per gli eventi internazionali che si sono succeduti: l'agenda di sicurezza era designata per dare priorità a questioni conflittuali piuttosto che a relazioni conflittuali così da restaurare la credibilità americana; quindi, la sicurezza americana non dipendeva più solamente dal creare una difesa contro le minacce oltre i confini ma anche dalla gestione della politica estera e l'abilità di persuadere gli alleati usando argomenti solidi⁵⁰. Allo stesso modo, però, la politica estera di Obama non si è distaccata da quella di Bush così tanto come era stato detto nella campagna elettorale: questo si può notare particolarmente nella politica antiterrorista; infatti, piuttosto che un distacco da Bush sembra esserci stata una vera e propria continuità in quell'ambito. Nell'ambito della guerra al terrore i punti focali della retorica di Henry Jackson, un democratico con tendenze illiberali, sono presenti anche nei discorsi pubblici di Obama, suggerendo che un approccio intellettuale più ampio e la filosofia americana antiterrorista sono rimati ampiamente invariati tra le due amministrazioni. Altra caratteristica che mostra come ci sia una continuità per quanto riguarda la filosofia e l'approccio alla guerra al terrore sono le nomine che ci sono state nell'ambito della sicurezza nazionale, nomi come David Patraeus o Robert Gates. Infine, altro elemento comune tra le due amministrazioni è stata un mantenimento di un quadro giuridico simile: Obama ha firmato nuovi progetti di legge come il *National Defense Authorization Act* che permetteva al governo federale di imprigionare cittadini americani accusati di terrorismo a tempo indeterminato, o ancora ha continuato ed intensificato riforme, pratiche e agenzie antiterroriste della presidenza Bush come il dipartimento di sicurezza interna, oppure ha espanso i poteri e le attività della CIA, oppure l'instaurazione di sistemi di sorveglianza o programmi di segnalazioni basati sui cittadini, inclusa l'iniziativa *Suspicious Activity Reporting*⁵¹.

Si può affermare che la continuità di questo tipo di politica sia la funzionalità istituzionale ma soprattutto la natura consensuale dell'élite americana; infatti, essendo questa pluralista in termini di

⁴⁹ James Lindsay, "George W. Bush, Barack Obama and the future of US global leadership", *International Affairs*, (2011)

⁵⁰ Valdés-Ugalde, José Luis, Frania Duarte, "Saving the homeland: Obama's new smart power security strategy", *Voices of Mexico*, (2011)

⁵¹ Richard Jackson, "Bush, Obama, Bush, Obama, Bush, Obama...: the War on Terror as social structure", *Obama's Foreign Policy*, (Routledge, 2013), pp. 86-100

struttura, è consolidata in termini di adesione a valori simili e a una cultura politica consensuale. Questo è evidente anche dal fatto che, nonostante le differenze riguardo ad adesione di partiti o altre affiliazioni, le amministrazioni successive hanno seguito linee guida simili nello sviluppo della politica estera e proprio questo dimostra come la continuità sia una manifestazione della natura consensuale dell'élite americana e sia condizionata dalle attitudini della cultura politica dominante. Tra queste attitudini abbiamo la convinzione dell'auspicabilità dell'unilateralismo nella politica statunitense e del dominio degli Stati Uniti nella politica e nell'economia globale, che sono visti non solo come l'interesse nazionale degli Stati Uniti ma anche come l'obiettivo⁵².

2.2 Lotta al terrorismo

Come detto in precedenza, Barack Obama a inizio campagna elettorale voleva distaccarsi totalmente dall'approccio di George W. Bush e, per molti aspetti, una volta eletto, lo ha fatto; in particolare in determinati ambiti come le tecniche usate negli interrogatori con i sospetti terroristi o la ritirata di forze militari dall'Iraq. Per quanto riguarda la lotta al terrorismo i due approcci però non sono cambiati molto. Obama ha considerato il conflitto con Al-Qaeda come una guerra, in un discorso nel 2010 ha affermato:

“Siamo in guerra. Siamo in guerra contro Al-Qaeda, una rete di violenza e odio di ampia portata che ci ha attaccato l'11 settembre, uccidendo quasi 3000 persone innocenti e che sta tramando per colpirci di nuovo”⁵³.

Oltre ad aver affermato ciò, possiamo notare come Obama abbia inteso il conflitto contro Al-Qaeda come una guerra anche dal processo contro l'ideatore dell'attacco dell'11 settembre Khalid Shaik Mohammed e i suoi confederati avvenuto in corti civili a New York. Inoltre, Obama durante la campagna elettorale aveva sostenuto che l'habeas corpus sarebbe stato valido anche per i prigionieri terroristi. Questo “diritto” rappresenta il principio che gli individui incarcerati da funzionari statunitensi hanno la possibilità di appellarsi ai tribunali per essere rilasciati. Obama, mentre durante la campagna elettorale sosteneva che questo andasse applicato anche ai terroristi, in seguito ha ritratto la sua posizione in particolare riguardo i detenuti alla prigione americana alla base aerea di Bagram in Afghanistan; infatti, ci sono stati dei rapporti che hanno osservato che, se e quando, gli Stati Uniti avessero ceduto il controllo della prigione alle autorità afgane, i prigionieri

⁵² Oxana Gaman-Golutvina, “Political Elites in the USA under George W. Bush and Barack Obama: Structure and International Politics”, *Historical Social Research/Historische Sozialforschung*, 43.4 (2018), pp. 141-163

⁵³ The White House Office of the Press Secretary, *Remarks by the President on Strengthening Intelligence and Aviation Security*, (Washington D.C., 7 gennaio 2010)

avrebbero potuto appellarsi per reindirizzare la propria causa ai tribunali afgani. Ovviamente, rispetto alla dottrina di Bush ci sono stati dei miglioramenti, per esempio, c'è stata un'evoluzione nelle tecniche adottate dai militari ovvero la soppressione della tortura, la maggiore possibilità degli imputati di scegliere il proprio avvocato e anche l'uso di veicoli aerei senza equipaggio armati di missili per uccidere talebani e membri di Al-Qaeda⁵⁴.

Questo approccio si è rivelato funzionale come confermato da alcuni fatti che ne hanno dimostrato l'efficacia. Primo fra tutti, l'uccisione di Osama bin Laden avvenuta il 2 Maggio 2011 a seguito di un'operazione delle forze speciali; questa decisione è stata la dimostrazione di un grande coraggio da parte del Presidente dati i rischi e i costi politici che gli sarebbero stati attribuiti se l'operazione non fosse andata a buon fine; inoltre, ci sarebbero stati ulteriori rischi se il raid non fosse stato autorizzato o se, piuttosto che mandare un commando, avesse deciso di bombardare. Infatti, quest'ultima decisione avrebbe potuto mancare il bersaglio o non fornire prove dell'effettiva morte di bin Laden. Invece, Obama ha gestito quest'operazione in modo molto efficiente e mostrando una notevole competenza mantenendo allo stesso tempo segretezza sia nei confronti dei media americani sia del Pakistan. Oltre a questo raid ce ne sono stati molti altri, principalmente utilizzando droni, in zone tribali del Pakistan così da decimare la leadership di Al-Qaeda; tra questi, uno dei più importanti è quello che ha ucciso Anwar al-Awlaki il 30 Settembre 2011, colpendo così il terrorista più pericoloso dopo bin Laden. Da parte dei terroristi ci sono stati altri attacchi o tentati attacchi nei confronti degli Stati Uniti come la sparatoria a Fort Hood a novembre 2009, il tentato bombardamento di aerei di linea nel giorno di Natale del 2009, complotti contro la metropolitana di New York da affiliati di Al-Qaeda o l'attentato bombardamento a Times Square da talebani pakistani durante gli anni 2009 e 2010. Tutto ciò è dovuto all'attenzione che c'è stata da parte di Obama per quanto riguarda la politica antiterrorista dato che la sua amministrazione non si è mai tirata indietro nel prendere misure all'estero per perseguire gli estremisti in modo rigoroso e spietato⁵⁵.

Nonostante questo approccio si sia rivelato funzionale, possiamo notare come in realtà sia stato anche abbastanza incoerente rispetto alla campagna elettorale. Infatti, ci sono altri aspetti di continuità che possono sembrare sorprendenti come, ad esempio, la vicenda del centro di detenzione di Guantanamo Bay. La chiusura di questa prigione era uno dei capisaldi della campagna elettorale del Presidente Obama e, in effetti, appena è stato eletto Presidente, egli ha firmato un ordine esecutivo che richiedesse al Pentagono di chiudere quell'impianto entro un anno. Ma, a marzo 2011, dopo aver affrontato anni di opposizione di bipartitismo del Congresso a quel piano, Obama ha ordinato la

⁵⁴ Michael C. Desch, "The more things change, the more they stay the same: the liberal tradition and Obama's counterterrorism policy", *PS: Political Science and Politics*, (2010)

⁵⁵ Martin Indyk, Kenneth Lieberthal, Michael E. O'Hanlon, *Bending History: Barack Obama's Foreign Policy*, (Washington D.C., Brookings Institution Press, 2012)

ripresa delle operazioni militari a Guantanamo e, come detto prima, ha sancito ufficialmente la detenzione indefinita per i sospetti terroristi trattenuti là senza accuse⁵⁶. Altra questione che possiamo notare è quella che riguarda l'Iraq: Obama è stato eletto per terminare la guerra e riportare le truppe a casa, infatti, durante la campagna elettorale nel 2008 aveva descritto la richiesta del Primo Ministro iracheno Nouri al-Maliki di un programma per il ritiro delle truppe statunitensi come una "grande opportunità" che avrebbe migliorato le prospettive di "un successo a lungo termine in Iraq e degli interessi di sicurezza degli Stati Uniti"; in seguito, nel 2010, quando ha annunciato la fine delle operazioni in Iraq ha dichiarato "terminare questa guerra non è solo nell'interesse dell'Iraq, è nel nostro"⁵⁷. Però, quattro anni dopo, quando le città irachene sono cadute in mano all'ISIS, l'amministrazione e i suoi difensori sostenevano che la rimozione delle truppe non era stata una vera e propria decisione di Obama ma insistevano sul fatto che Maliki avesse rifiutato di fornire immunità per qualsiasi truppa statunitense rimasta in Iraq dopo la scadenza dell'accordo concordato tra Bush e Maliki anni prima riguardo lo status delle forze. Per quanto questo possa essere vero, però, allo stesso tempo, Obama non aveva fatto molte pressioni a Maliki riguardo questo, inoltre Obama ha ridotto il livello di impegno diplomatico tra Iraq e Stati Uniti, lasciando i sunniti a sentirsi isolati e vulnerabili al regime settario e apertamente anti-sunnita di Maliki⁵⁸.

Una delle tecniche principalmente usate da Obama nella lotta al terrorismo è quella dei droni: veicoli aerei senza pilota e molto precisi, per questo motivo Obama ha fatto tanto affidamento su questi. Nonostante siano molto precisi, l'individuazione dell'obiettivo dipende dalla qualità delle informazioni a disposizione dei piloti, dunque non è possibile evitare completamente vittime civili. Allo stesso tempo, col passare del tempo, si è notato come la precisione dei droni sia migliorata e i danni collaterali causati sono diminuiti⁵⁹. Questo strumento non è una novità, essendo usato anche da Bush, solo che Obama ha effettuato molte più missioni con i droni rispetto a quelle ordinate da Bush: circa 380, mentre quelle di Bush erano otto volte di meno. Questo approccio scelto da Obama è stato apprezzato molto di più dall'opinione pubblica dato che viene considerato "moralmente giustificato" sia per la situazione in cui si trovava l'economia statunitense, sia per l'opposizione interna per quanto riguarda interventi rispetto all'approccio di Bush, il quale, oltre a mandare droni, mandava contingenti militari sul posto⁶⁰. Allo stesso tempo, l'uso dei droni solleva determinati problemi. Ad esempio, utilizzando i droni, le forze statunitensi non saranno in grado di prendere e interrogare prigionieri sopravvissuti e non essendoci leader che sopravvivono le forze nemiche rimanenti non si

⁵⁶ Jessica Stern, "Obama and Terrorism", *Foreign Affairs* 94, no.5, (Settembre/Ottobre 2015), pp. 62-71

⁵⁷ The White House Office of the Press Secretary, *Remarks by the President in Address to the Nation on the End of Combat Operations in Iraq* (Washington D.C, 31 agosto 2010)

⁵⁸ Jessica Stern, "Obama and Terrorism", *Foreign Affairs* 94, no.5, (Settembre/Ottobre 2015), pp. 62-71

⁵⁹ Ibid., pp. 62-71

⁶⁰ Antonio Cucurachi, "I droni di Obama", *Informazioni della Difesa*, (Marzo 2014)

arrenderanno mai. Inoltre, il fatto di essere pilotati da lontano, comporta la scarsa o nulla responsabilità per i soldati mentre, al contrario, eccessiva è per chi li pilota da remoto⁶¹. Altro problema che sorge rispetto ai droni è la loro legalità. Rispetto alla legge nazionale, ci sono due punti di vista: il primo, li vede come non propriamente legali dato che una corte dovrebbe autorizzare queste uccisioni e dei militari, non un'agenzia civile come la CIA, dovrebbero eseguire l'operazione, invece, usando questo tipo d'agenzia verrebbe violato il diritto statunitense e le Convenzioni di Ginevra⁶²; il secondo, che sarebbe lo stesso punto di vista del team legale della Casa Bianca, sostiene che la Costituzione degli Stati Uniti autorizza il Presidente ad impiegare ogni mezzo necessario per proteggere la Nazione da ogni minacci imminente o attacco. Inoltre, sostengono che la risoluzione approvata dal Congresso tre giorni dopo l'11 Settembre (*Authorization to Use Military Force*) garantisca al Presidente l'autorità per usare "tutta la necessaria ed appropriata forza nei confronti di coloro che hanno pianificato, commissionato, autorizzato o aiutato" gli attacchi⁶³. Anche dal punto di vista del diritto internazionale esistono due punti di vista: il primo, che accetta l'utilizzo di questi mezzi soprattutto per il minore impatto politico e mediatico e viene giustificato sul presupposto dell'applicabilità dello ius in bello, ossia il diritto internazionale umanitario anche nella guerra al terrorismo⁶⁴; il secondo, che invece contesta l'uso di questi droni definendoli operazioni vietate perché implicano l'uso illegittimo della forza armata violando così le norme di diritto internazionale⁶⁵.

Dunque, la lotta al terrorismo è stata caratterizzata sia da aspetti di continuità rispetto a quella di Bush sia da aspetti diversi, inoltre gli aspetti considerati "comuni" tra i due Presidenti, il Presidente Obama li ha presentati in modo diverso durante la campagna elettorale; ad esempio, la "guerra globale al terrorismo" di Bush era diventato un "contrastare l'estremismo violento" per Obama. Però, comunque, qualche anno dopo e più precisamente nel 2010 Obama l'ha chiamata una vera e propria guerra al terrorismo⁶⁶.

2.3 I rapporti col Medioriente

Premessa

⁶¹ F.S. Naiden, "Heroes and Drones", *The Wilson Quarterly* 37 no. 4 (2013)

⁶² Ibidem

⁶³ Antonio Cucurachi, "I droni di Obama", *Informazioni della Difesa*, (Marzo 2014)

⁶⁴ Jordan J. Paust, "Self-defense targeting of non-state actors and permissibility of US use of drones in Pakistan", *Journal of Transnational Law and Policy*, (2010), pp. 237-280

⁶⁵ Mary Ellen O'Connell, "Remarks: The Resort to Drones Under International Law", *Denver Journal of International Law and Policy*, (2011), pp. 585-600

⁶⁶ Jessica Stern, "Obama and Terrorism", *Foreign Affairs* 94, no.5, (Settembre/Ottobre 2015), pp. 62-71

“Sono venuto qui al Cairo per cercare un nuovo inizio tra gli Stati Uniti e i musulmani di tutto il mondo, un inizio basato sull'interesse e il rispetto reciproci, e basato sulla verità che l'America e l'Islam non si escludono e non devono essere in competizione. Invece, si sovrappongono e condividono principi comuni - principi di giustizia e progresso di giustizia e progresso; tolleranza e dignità di tutti esseri umani”⁶⁷.

Questo è il discorso con cui, appena eletto, il Presidente Obama ha voluto sancire i rapporti con Medio Oriente, cercando di distaccarsi dalla Dottrina Bush con la quale si era arrivato a rapporti minimi nei confronti di tutti i paesi islamici dato che Bush faceva di tutta l'erba un fascio per quanto riguardava gli islamici. I rapporti col Medioriente, in particolare per quanto riguarda l'Egitto si riveleranno tumultuosi dato che tutta quell'area verrà sconvolta da un'ondata di rivoluzioni che partirà dalla Tunisia: le cosiddette “Primavere Arabe”. Per facilitare la comprensione dei rapporti tra il Presidente Obama e i paesi del Medioriente verranno presi in considerazione tre paesi: Egitto, Israele e Iran.

2.3.1 Egitto

Per comprendere meglio i rapporti con questo paese va prima fatto un riassunto dei principali avvenimenti della rivolta. La rivolta ha inizio il 17 dicembre 2010 quando il venditore ambulante Mohamed Bouazizi decide di darsi fuoco in Tunisia rivendicando la situazione economica del suo paese⁶⁸; sulla sua scia il 17 gennaio 2011 altri due uomini si danno fuoco al Cairo e tre giorni dopo altri due uomini⁶⁹. Ma la vera e propria “rivoluzione” ha inizio il 25 gennaio 2011 a piazza Tahrir in cui migliaia di giovani si riuniscono lamentandosi della tortura, povertà e disoccupazione ma soprattutto della presidenza di Mubarak. Gli scontri continuarono per vari giorni facendo sì che si succedessero continue violenze, il 27 gennaio Mohammed Mustafa El Baradei, ex direttore dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica e capo di una delle opposizioni, ha commentato una delle posizioni assunte dal governo statunitense riguardo la rivolta, in particolare, quella di Hillary Clinton, Segretario di Stato dell'amministrazione Obama, la quale aveva affermato che il governo di Mubarak era stabile. El Baradei, in una lettera al Daily Beast, ha affermato:

⁶⁷The White House Office of the Press Secretary, *Remarks by the President on a New Beginning*, (Il Cairo, 2009)

⁶⁸ Robert F. Worth, “How a Single Match can Ignite a Revolution”, *New York Times* (21 gennaio 2011)

⁶⁹ Marco Hamam, “Egitto in rivolta: il risveglio del gigante”, *Limes* (29 gennaio 2011)

“Sono allibito e sconcertato per le parole di Hillary Clinton. Che cosa intendeva con stabile, e quale prezzo? La stabilità di 29 anni di leggi d'emergenza, un presidente con un potere imperiale, un Parlamento che è quasi una beffa, una magistratura che non è indipendente?”⁷⁰

Dopo qualche giorno da queste affermazioni le violenze continuano e si arriva a cifre di morti e feriti esorbitanti e allo stesso tempo gli Stati Uniti cambiano la propria posizione: mentre il 27 gennaio il governo di Mubarak era considerato “stabile”, dopo solo 4 giorni il Presidente Obama chiede a Mubarak di lasciare la carica e, come riporta CNBC News, in una telefonata tra i due Obama ha detto di avere la “convinzione che una transizione ordinata deve essere significativa, deve essere pacifica e deve iniziare ora”⁷¹.

Dopo continui scontri, alla fine l'11 febbraio il presidente Mubarak rassegna le dimissioni, gran parte di questo è stato merito della Casa Bianca che ha esercitato forti pressioni sul rais⁷².

Gli Stati Uniti per tutta la durata della rivolta si sono sentiti sotto pressione; infatti, avevano gli occhi puntati anche dai leader di Israele e dell'Arabia Saudita che volevano vedere se gli Stati Uniti avessero abbandonato questo alleato di lunga data, infatti questi stati temevano che, se il presidente avesse abbandonato questo alleato fedele avrebbe potuto ripensare alle alleanze in tutta la regione mediorientale. Ma l'amministrazione Obama, dopo i primi giorni di rivolta, aveva già capito che Mubarak aveva i giorni contati ma che, allo stesso tempo, non potevano controllare gli avvenimenti e neanche cambiare posizione all'improvviso. Quindi, la strategia di Obama è stata quella di avvicinarsi lentamente a quella generazione che aveva elogiato dall'inizio, infatti il suo avvicinamento verso il mondo musulmano era iniziato proprio al Cairo con il discorso riportato sopra. La strategia di Obama si è dimostrata funzionale e ha fatto sì che gli Stati Uniti stabilissero la loro posizione all'interno dell'area mediorientale avendo dimostrato una grande capacità di gestire questo tipo di crisi. La strategia è stata composta principalmente da un impegno sia verso il governo sia verso l'opposizione, ha prestato attenzione al rapporto con l'esercito egiziano, il segretario della Difesa Robert Gates ha effettuato chiamate a vari livelli di leadership, inoltre, la Casa Bianca ha preso pubblicamente le distanze con lo sgomento dei manifestanti per evitare l'apparenza che gli Stati Uniti stessero imponendo un cambio di regime ma allo stesso tempo, Obama ha fatto notare con sempre maggiore forza che il futuro dell'America con l'Egitto dipendesse dal suo rispetto per i diritti universali del suo popolo e in particolare dall'evitare spargimenti di sangue⁷³.

⁷⁰ ANSA, *El Baradei, allibito posizione Clinton*, (27 gennaio 2011)

⁷¹ CNBC News, *Obama tells Mubarak: Transition “Must Begin Now”*, (1 Febbraio 2011)

⁷² Vittorio Emanuele Parsi, “Alla fine ha vinto Obama”, *La Stampa*, (16 febbraio 2011)

⁷³ March Lynch, “America and Egypt after the Uprisings”, *Survival* 53.2, (2011), pp. 31-42

Dunque, possiamo notare come la politica di Obama sia stata caratterizzata da indecisione, in particolare durante quegli eventi, indecisione dovuta alla posizione in cui si trovava ossia una sorta di dilemma tra stabilità e promozione della democrazia o quello fra conservazione dello status quo e regime change. Dopo aver visto che Mubarak aveva i giorni contati, Obama ha deciso di puntare sulle forze di opposizione e, avendo abbandonato il suo vecchio alleato, questo ha causato attrito anche per i rapporti con Israele e Arabia Saudita. Questa scommessa, purtroppo, non si è rivelata vincente tanto che nel 2012 ottiene la presidenza uno dei leader dei Fratelli Musulmani creando così una profonda frattura fra i due stati⁷⁴.

2.3.2 Israele

I rapporti con Israele durante la presidenza Bush erano molto stretti; infatti, il Presidente aveva dato il suo pieno sostegno al paese nella Seconda Intifada con la Palestina dando tutta la colpa delle violenze a quest'ultima facendo così incrinare i rapporti con l'Arabia Saudita⁷⁵. Durante il suo primo mandato da Presidente, Obama non ha visitato Israele ma ha solo mandato il vicepresidente Biden nel 2010 per rafforzare l'alleanza dato che il Presidente e il Primo Ministro israeliano Netanyahu non erano d'accordo né sullo stallo che c'era al tempo nell'ambito del conflitto israelo-palestinese né sulla politica nucleare dell'Iran. Durante il secondo mandato, c'è stata una distensione dei rapporti, nonostante sembrasse che durante la campagna elettorale di Obama, Netanyahu desse il suo sostegno all'avversario Mitt Romney. Si pensava quindi che dopo la vittoria di Obama il Presidente si "vendicasse" di Netanyahu ma così non è stato, anzi, ha sostenuto la rappresaglia israeliana contro Hamas a novembre 2012 ed è stato anche uno dei pochi leader mondiali che si sono opposti alla richiesta palestinese all'ONU per ottenere lo status di stato non membro osservatore. Anche se sembra che Obama abbia utilizzato questa strategia per supportare Netanyahu, in realtà lo ha fatto per supportare Israele ma soprattutto gli interessi statunitensi che in entrambi i casi coincidevano con quelli israeliani.⁷⁶ Una delle politiche più importanti per Obama era l'Iran ossia far sì che Israele non conducesse nessun attacco di natura preventiva nei confronti di questo stato; infatti, ha richiesto sia a Netanyahu sia al pubblico israeliano di riporre in lui tutta la fiducia nel suo impegno per impedire che Teheran acquisisca armi nucleari. Ovviamente, Obama si è anche concentrato sui rapporti israelo-palestinesi e ha incontrato il presidente dell'autorità palestinese Abba e il re Abdullah della Giordania. ha fatto ciò per dimostrare il supporto americano verso i leader arabi moderati e per creare le

⁷⁴ ISPI, *Obama e la scommessa sbagliata sui Fratelli Musulmani*, (20 agosto 2013)

⁷⁵ Sheryl Gay Stolberg, "Bush and Israel: Unlike his father – Americas – International Herald Tribune", *New York Times*, (2006)

⁷⁶ Eytan Gilboa, "Obama in Israel: Fixing American-Israeli Relations", *Israel Journal of Foreign Affairs* 7.2, (2013), pp. 19-28

condizioni necessarie per ricominciare le negoziazioni israelo-palestinesi; infatti, ha dimostrato il suo impegno per la soluzione a due stati e la condanna delle azioni unilaterali⁷⁷.

Comunque, i rapporti tra i due stati non sono mai stati distesi del tutto ma c'è sempre stata un po' di tensione, per poi concludersi in modo negativo con l'astensione e non più il veto alla risoluzione 2334 del Consiglio di Sicurezza che sollecitava gli israeliani a sgomberare gli insediamenti israeliani risalenti alla guerra dei sei giorni del 1967. Questa astensione è stata giustificata dall'ambasciatrice americana alle Nazioni Unite Samantha Power come coerente con il consenso bipartitico accettato da ogni Presidente americano da Reagan in poi, questo può essere visto come un commento al Presidente Trump che era appena stato eletto ma non ancora entrato in carica. L'ambasciatrice ha inoltre aggiunto: "Il nostro voto di oggi non diminuisce in alcun modo l'impegno costante e ineguagliabile degli Stati Uniti per la sicurezza di Israele"⁷⁸.

2.3.3 Iran

Le relazioni tra Stati Uniti e Iran sono sempre state caratterizzate da tensione: nonostante gli interessi degli Stati Uniti durante la presidenza Bush fossero allineati con quelli dell'Iran, il Presidente ha dichiarato quest'ultimo paese come facente parte dell'*axes of evil*. Il presidente Bush nei confronti di questo paese ha sempre utilizzato la strategia del bastone e la carota, caratterizzata da incentivi e disincentivi nel tentativo di convincere l'Iran a porre dei limiti alle sue ambizioni nucleari. E così come ha fatto Bush, Obama ha continuato a utilizzare questa strategia però, mentre Bush si focalizzava più sui "bastoni" attraverso l'uso di sanzioni e minaccia di uso della forza militare, Obama si focalizzava di più sulle "carote", in particolare durante il suo primo mandato, enfatizzando la diplomazia e l'avvicinamento all'Iran. Tuttavia, nel 2009, diversi fattori hanno costretto Obama a adottare un approccio più coercitivo; infatti, la repressione delle rivolte popolari e il rifiuto di accettare compromessi ha coinciso con la scoperta di un nuovo impianto nucleare. Questo ha portato Obama a ottenere supporto internazionale per sanzioni nei confronti dell'Iran che sono state adottate per un periodo che va dal 2010 al 2013, periodo che corrisponde al governo di Ahmadinejad⁷⁹. In seguito, nel 2013, con l'elezione di Hassan Rouhani al governo dell'Iran avviene un cambiamento: la politica fondamentalista di Ahmadinejad viene abbandonata e, al contrario, l'atteggiamento di Rouhani si è concentrato sul cambiamento dell'immagine dell'Iran in Occidente, dando la priorità alle questioni riguardanti il miglioramento delle relazioni del paese con l'Occidente e il miglioramento dell'economia iraniana attraverso la revoca delle sanzioni commerciali che sono state regolarmente

⁷⁷ Ibidem., pp. 19-28

⁷⁸ Stephen Collinson, David Wright, Elise Labott, "US abstains as UN demands end to Israeli settlements", *CNN*, (24 dicembre 2016)

⁷⁹ Ayman Saleh Albarasneh, Dania Koleilat Khatib, "The US Policy of containing Iran - from Obama to Trump 2009-2018", *Global Affairs* 5.4-5, (2019), pp. 369-387

imposte all'Iran. Questo ha dato motivo a Obama di revisionare la politica estera riguardante l'Iran tanto che in un discorso del 24 settembre 2013 alle Nazioni Unite ha confermato di scambiare lettere col Presidente Rouhani in cui afferma che gli Stati Uniti preferiscono risolvere la controversia nucleare in modo pacifico e che gli Stati Uniti non stanno cercando un cambiamento di regime in Iran⁸⁰. L'acquisizione di armi nucleari da parte dell'Iran è stata da sempre centrale per l'antagonismo iraniano degli Stati Uniti. L'Iran ha a lungo minacciato Israele. Inoltre, come dichiarato da Obama, “un Iran nucleare scatenerrebbe una corsa agli armamenti nucleari nella regione che sarebbe profondamente destabilizzante”⁸¹. Così nel 2015 dopo negoziazioni multilaterali si ottenne un accordo nucleare tra i P5+1 (Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia più Germania) e l'Iran che ha soddisfatto le esigenze più importanti di tutte le parti, con forti limitazioni al programma nucleare iraniano e un graduale alleviamento delle sanzioni. Questo è il risultato di una diplomazia nucleare da parte di Obama con l'Iran che si è rivelata come un esempio da manuale di politica estera concepita e implementata con successo: priorità delineate, risorse assegnate, risultato raggiunto⁸².

2.4 Le “rassicurazioni strategiche” alla Cina del primo mandato

Per decenni, la strategia degli Stati Uniti verso la Cina ha avuto due elementi complementari. Il primo era quello di portare la Cina nella "famiglia delle nazioni" attraverso l'impegno. Il secondo era quello di assicurarsi che la Cina non diventasse troppo dominante, attraverso il bilanciamento. Ad esempio, l'amministrazione Clinton ha spinto per l'adesione della Cina all'Organizzazione Mondiale del Commercio e ha normalizzato il commercio, ma ha anche rafforzato l'alleanza militare degli Stati Uniti con il Giappone oppure l'amministrazione Bush ha promosso stretti legami economici e migliorato la cooperazione strategica con la Cina. A differenza di queste politiche, quella di Obama, in particolare durante il primo mandato, si è concentrata molto sulle cosiddette rassicurazioni strategiche⁸³. Questa strategia utilizzata da Obama consisteva nel costruire fiducia reciproca: la Cina doveva assicurare che la sua crescita non avveniva a scapito della sicurezza e del benessere di altri, attraverso questo strumento Washington faceva in modo che Pechino assicurasse agli attori regionali le intenzioni cinesi affinché avvenisse un'ascesa al potere pacifica con trasparenza e rispetto dello stato di diritto. Infatti, non era solo importante che la Cina dimostrasse agli Stati Uniti le proprie intenzioni pacifiche ma, doveva dimostrarle anche agli alleati e partner asiatici degli Stati Uniti in materia di sicurezza⁸⁴. Questo perché nella “*new era of engagement*” di Obama le istituzioni

⁸⁰ The White House Office of the Press Secretary, *Statement by the President on first step agreement on Iran's nuclear program*, (Washington D.C, 2013)

⁸¹ The New York Times, “Obama's prime-time briefing”, *The New York Times*, (9 febbraio 2009)

⁸² Marc Lynch, “Obama and the Middle East”, *Foreign Affairs* 94.5, (2015), pp. 18-27

⁸³ Robert Kagan, Dan Blumenthal, “‘Strategic reassurances’ That Isn't”, *The Washington Post*, (10 novembre 2009)

⁸⁴ James B. Steinberg, *Keynote address at CNAS*, (Washington D.C., 24 settembre 2009)

multilaterali regionali sono diventate più importanti, infatti, giocheranno un ruolo critico nel plasmare le dinamiche regionali⁸⁵.

L'ex vicesegretario di Stato James Steinberg in un discorso al CNAS (Centro per una Nuova Sicurezza Americana) ha affermato che le "rassicurazioni strategiche" erano importanti in determinate aree della politica estera come la trasparenza e garanzia sulle attività militari cinesi in aria, mare e spazio, così come le armi nucleari e il sempre più importante regno cibernetico; la garanzia che la richiesta di risorse da parte della Cina non si traduca in un irresponsabile mercantilismo in paesi in via di sviluppo come la Birmania, lo Zimbabwe e il Sudan; garanzie all'interno della relazione economica tra Stati Uniti e Cina per ridurre incomprensioni e passi falsi che portino a una guerra commerciale⁸⁶.

Inoltre, all'interno del suo libro "*Strategic Reassurance and Resolve: U.S.-China Relations in the Twenty-First Century*", insieme a Michael O'Hanlon, Steinberg offre varie proposte per bilanciare i rapporti tra queste due superpotenze: alcune mirano a rallentare quella che gli autori vedono come un'escalation nella corsa agli armamenti, infatti gli autori suggeriscono che "la Cina dovrebbe ridurre le spese militari una volta che il suo bilancio si avvicina al 50% del livello degli Stati Uniti e limitare lo sviluppo e il dispiegamento di missili balistici antinave⁸⁷", mentre gli Stati Uniti dovrebbero "limitare la modernizzazione e il dispiegamento di sistemi di attacco a lungo raggio, specialmente l'attacco convenzionale di precisione e impegnarsi a non sviluppare una difesa missilistica nazionale in grado di neutralizzare il deterrente cinese"⁸⁸. Altre hanno lo scopo di prevenire potenziali crisi o di ridurre il rischio che possano aggravarsi; ad esempio, gli Stati Uniti dovrebbero impegnarsi a non sostenere l'indipendenza unilaterale di Taiwan in cambio di una promessa cinese di usare "mezzi esclusivamente pacifici" per risolvere quell'annosa questione. Inoltre, Washington e Pechino dovrebbero creare una "hotline militare dedicata" e fornire un preavviso di "esercitazioni militari e schieramenti nel Mar Cinese Meridionale e nel Mar Cinese Orientale"⁸⁹.

Il concetto di "rassicurazione strategica" è stato progettato per garantire che Pechino e Washington condividessero una visione di soluzioni win-win in molteplici aree problematiche piuttosto che rivalità a somma zero. Tuttavia, durante i primi due anni dell'amministrazione Obama, la politica delle "rassicurazioni strategiche" si è tradotta in pochissime rassicurazioni dalla Cina agli Stati Uniti e ai vicini della Cina. Il partito comunista cinese ha dimostrato la sua non conformità con

⁸⁵ Sabrina Tsai, "Obama's second term in the Asia-Pacific Region", *Project 2049 Institute*, (2013)

⁸⁶ Ibid.

⁸⁷ James Steinberg, Michael O'Hanlon, "Strategic reassurances and resolve", *Strategic Reassurances and Resolve*, (Princeton, Princeton University Press, 2015), p. 209

⁸⁸ Ibid., p. 209

⁸⁹ Ibid., pp. 210-211

le norme e le regole globali attraverso le rivendicazioni revisioniste nel Mar Cinese Meridionale, l'espansione dell'attività navale, le faide con Google sulla libertà di internet e un ruolo intenzionalmente ostruzionistico alla conferenza mondiale. La "rassicurazione strategica" è stata ampiamente sostituita dal "riequilibrio" verso l'Asia, che ha fornito un nuovo quadro più ampio per l'impegno con i paesi dell'Asia Pacifica, compresa la Cina⁹⁰.

2.5 Il “pivot to Asia” del secondo mandato

Verso la fine del primo mandato la strategia di Obama cambiò e si concentrò principalmente su un *rebalancing* delle priorità. Infatti, in un articolo all'interno di *Foreign Policy* del Segretario di Stato di quel tempo, Hillary Clinton, l'autrice presenta il suo punto di vista per quanto riguarda la questione asiatica. L'articolo sottolinea l'importanza dell'Asia-Pacifico, notando che quasi la metà della popolazione mondiale risiede lì, rendendo il suo sviluppo vitale per gli interessi economici e strategici americani. Lei afferma che:

“i mercati aperti in Asia forniscono agli Stati Uniti opportunità senza precedenti per gli investimenti, il commercio e l'accesso alla tecnologia d'avanguardia. La nostra ripresa economica in patria dipenderà dalle esportazioni e dalla capacità delle imprese americane di attingere alla vasta e crescente base di consumatori dell'Asia. Strategicamente, mantenere la pace e la sicurezza nell'Asia-Pacifico è sempre più cruciale per il progresso globale, sia attraverso la difesa della libertà di navigazione nel Mar Cinese Meridionale, sia contrastando gli sforzi di proliferazione nucleare della Corea del Nord, o garantendo la trasparenza nelle attività militari dei principali attori della regione⁹¹”

Questa nuova strategia del “Pivot to Asia” doveva basarsi su sei nuove linee guida: il rafforzamento delle alleanze di sicurezza bilaterali; l'approfondimento delle relazioni dell'America con le potenze emergenti, compresa la Cina; impegno con le istituzioni multilaterali regionali; espansione del commercio e degli investimenti; creazione di una presenza militare ad ampio raggio; promozione della democrazia e dei diritti umani⁹².

Infatti, si può notare come Obama, fin dall'inizio della sua presidenza, abbia cercato di rafforzare le alleanze di sicurezza bilaterali; ad esempio, nazioni a lungo trascurate da Washington, come la Nuova Zelanda, l'Indonesia, le Filippine e i piccoli stati insulari del Pacifico, hanno ricevuto visite ufficiali americane di alto livello. Forse il più degno di nota è la Birmania in Myanmar, dove l'amministrazione è passata da una politica di isolamento all'impegno. Per quanto riguarda

⁹⁰ Thomas J. Christensen, “Obama and Asia”, *Foreign Affairs* 94.5, (2015), pp. 28-36

⁹¹ Hillary Clinton, “America’s Pacific Century”, *Foreign Policy*, (ottobre 2011)

⁹² Ibid.

l'approfondimento delle relazioni con le potenze emergenti, oltre ai rapporti con la Cina, gli Stati Uniti hanno costruito relazioni profonde e significative con l'India: Il presidente Obama ha descritto la relazione degli Stati Uniti con l'India come una "partnership che definisce il XXI secolo"⁹³. Lo stesso accade per l'impegno con le istituzioni multilaterali regionali: gli Stati Uniti, infatti, sotto l'amministrazione Obama hanno aderito al Trattato di amicizia e cooperazione così da poter prendere parte all'East Asia Summit. Questo è avvenuto anche perché in precedenza Washington è stata spesso criticata per "non presentarsi" ai forum regionali multilaterali e "minilaterali", ma l'amministrazione Obama ha cercato di invertire questa percezione⁹⁴.

Di maggiore importanza è individuare cinque aree tematiche nelle quali sono più evidenti i riferimenti al Pivot da parte di fonti cinesi per capire il punto di vista non solo americano: l'ampia strategia regionale e relazioni USA-Cina; la dottrina e le politiche di difesa degli Stati Uniti; la presenza militare degli Stati Uniti in Asia; la politica degli Stati Uniti verso le controversie territoriali del Mar Cinese Meridionale; l'iniziativa del Partenariato Trans-Pacifico (TPP).

Per quanto riguarda la prima area tematica ossia l'ampia strategia regionale e le relazioni USA-Cina nelle loro risposte, i portavoce del Ministero Affari Esteri (MAE) hanno spesso ribadito le precedenti dichiarazioni di Pechino di sostegno al "ruolo costruttivo svolto dagli Stati Uniti in Asia-Pacifico"⁹⁵, insieme ad altre osservazioni un po' concilianti. Tuttavia, mentre è generalmente considerato un termine positivo, l'aggettivo "costruttivo" implica che l'accettazione da parte della Cina di una presenza statunitense è condizionata, dipendente dalla visione di Pechino del tipo specifico di ruolo regionale svolto da Washington. In realtà, altre autorevoli dichiarazioni cinesi suggeriscono che i cinesi vedono il comportamento regionale degli Stati Uniti come costruttivo solo se rispetta gli interessi e le preoccupazioni della Cina e delle altre potenze asiatiche; infatti, autorevoli dichiarazioni cinesi riguardanti il Pivot spesso includono un accento sulla convergenza degli interessi statunitensi e cinesi in Asia e la necessità per gli Stati Uniti di rispettare "gli interessi e le preoccupazioni delle altre parti in Asia-Pacifico, compresa la Cina" e per le due parti di "sviluppare una relazione con mutuo beneficio, vantaggiosa per tutti e sana interazione tra potenze emergenti e consolidate"⁹⁶.

La dottrina e le politiche di difesa degli Stati Uniti non sono state commentate ampiamente, anzi i commenti sono stati limitati e rari. C'è stato solo un commento autorevole che possiamo considerare che è avvenuto da parte del Ministero della Difesa (MD) cinese durante una conferenza

⁹³ David Shambaugh, "Assessing the US "pivot" to Asia", *Strategic Studies Quarterly* 7.2, (2013), pp. 10-19

⁹⁴ Ibid., p. 7

⁹⁵ Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, *Foreign Ministry Spokesperson Liu Weimin's Regular Press Conference on June 4, 2012*, 5 giugno 2012

⁹⁶ Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, *Foreign Ministry Spokesperson Liu Weimin's Regular Press Conference on May 31, 2012*, 1 giugno 2012

e riguarda l'Air-Sea Battle Concept (ASBC). Questo è stato descritto come destabilizzante dato che promuoveva il conflitto e sottolineando la sicurezza degli Stati Uniti a scapito della sicurezza degli altri; inoltre, è stato aggiunto che è espressione di una mentalità da guerra fredda, e contro la tendenza globale dominante di "pace, sviluppo e cooperazione"⁹⁷.

La presenza militare statunitense in Asia, al contrario, è stata tra i temi più commentati. Ad esempio, in risposta all'annuncio del dispiegamento a rotazione di marines a Darwin (Australia), fonti del Ministero degli Esteri della Repubblica Popolare Cinese hanno generalmente assunto un profilo piuttosto basso, suggerendo solo indirettamente che la mossa potrebbe andare contro la tendenza regionale ossia verso maggiore pace, stabilità e cooperazione. Inoltre, i portavoce del MAE hanno ribadito l'impegno della Cina per la pace, la stabilità e lo sviluppo economico nella regione e hanno esortato gli altri paesi a "fare sforzi costruttivi nella costruzione di una regione armoniosa e pacifica dell'Asia-Pacifico"⁹⁸. Ma la dichiarazione più forte del MAE su questo argomento è arrivata nel novembre 2011, quando un portavoce ha risposto a una domanda riguardante la mossa di difesa USA-Australia con queste parole:

"La Cina non cerca di allearsi militarmente, gli Stati Uniti hanno dichiarato molte volte che accolgono una Cina forte, prospera e stabile e non hanno intenzione di contenere la Cina. Speriamo che gli Stati Uniti facciano quello che dicono"⁹⁹.

Uno dei problemi più importanti collegati al Pivot è quello riguardante le controversie nel Mar Cinese Meridionale. I rappresentanti del MAE della Repubblica Popolare Cinese hanno commentato frequentemente e inequivocabilmente il maggiore livello di coinvolgimento degli Stati Uniti nelle controversie. Pur evitando qualsiasi collegamento esplicito, i portavoce del MAE hanno ripetutamente espresso opposizione a qualsiasi coinvolgimento nelle controversie da parte di "paesi al di fuori della regione" e hanno dichiarato che "complicare e ingigantire la questione del Mar Cinese Meridionale non aiuta a risolvere le relative controversie, né ne favorisce la pace e la stabilità regionale"¹⁰⁰. I funzionari cinesi hanno generalmente evitato di accusare Washington di prendere posizione nelle controversie, anche se non sono riusciti ad affermare chiaramente che gli Stati Uniti stanno infatti adottando una posizione neutrale. Ma sia i portavoce del MAE che del MD hanno

⁹⁷ Ministry of National Defense of the People's Republic of China, *Defense Ministry's Regular Press Conference in November 2011*, 30 novembre 2011

⁹⁸ Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, *Foreign Ministry Spokesperson Hong Lei's Regular Press Conference on April 5, 2012*, 6 aprile 2012

⁹⁹ Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, *Foreign Ministry Spokesperson Liu Weimin's Regular Press Conference on November 16, 2011*, 17 novembre 2011

¹⁰⁰ Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, *Foreign Ministry Spokesperson Liu Weimin's Regular Press Conference on June 4, 2012*, (5 giugno 2012)

generalmente adottato un approccio misurato verso il coinvolgimento degli Stati Uniti nelle dispute tra la Cina e le Filippine: Pechino ha autorevolmente criticato Manila per aver causato la controversia e di averla militarizzata attraverso il dispiegamento sulla scena di navi statali armate e ha insinuato che stesse tentando di attirare "altri paesi" (gli Stati Uniti) nella disputa come sostenitori. Tuttavia, non ha accusato direttamente gli Stati Uniti Stati Uniti di incoraggiare o sostenere le Filippine nella disputa¹⁰¹. Ma su quest'area tematiche le osservazioni più autorevoli sono provenute dal Viceministro degli Esteri Cui Tiankai. Questo ha affermato che "i singoli paesi stanno giocando con il fuoco, e spero che il fuoco non venga attirato agli Stati Uniti", esortando gli Stati Uniti a "consigliare moderazione a quei paesi che hanno spesso intrapreso azioni provocatorie"¹⁰². Questa osservazione era diretta principalmente ai rivali della Cina nelle dispute territoriali del Mar Cinese Meridionale. Ma trasmetteva anche la preoccupazione che gli Stati Uniti potessero essere trascinati in queste dispute a sostegno di queste nazioni¹⁰³.

Infine, molti osservatori cinesi vedono una maggiore enfasi sull'approfondimento dei legami economici con la regione, come derivante da una necessità di impiegare al meglio la forte crescita unica dell'Asia nel tentativo di tirare gli Stati Uniti fuori dal loro attuale malessere economico. Molti indicano l'iniziativa degli Stati Uniti a sostegno dell'accordo di partenariato economico strategico trans-pacifico (TPP) come il principale indicatore di questo sforzo nell'arena multilaterale. Il governo della RPC, però, non si è espresso molto a riguardo ma ha affermato di tenere un "atteggiamento aperto" verso qualsiasi iniziativa che promuova l'integrazione economica regionale, mentre esprime scetticismo verso quelle iniziative che sembrano dividere la regione o non sono create dalla "comunità internazionale attraverso un accordo". Anche se non esplicitamente identificati, entrambi questi criteri si applicano al TPP, che è stato creato da un numero relativamente piccolo di nazioni ed è aperto solo a quelle nazioni che soddisfano i suoi requisiti¹⁰⁴. Pechino ha indicato che i meccanismi e le piattaforme esistenti dovrebbero essere sfruttati appieno in modo da spingere l'integrazione economica della regione Asia-Pacifico regione Asia-Pacifico "in modo graduale". Queste strutture includono l'*East Asia Free Trade Area* (10+3), l'*East Asia Comprehensive Economic Partnership* (10+6) e il Partenariato Trans-Pacífico (TPP). Riguardo quest'ultimo, quindi, il governo cinese non si è espresso in modo chiaro ma ha solo affermato che: "la Cina ha seguito i progressi sui dei negoziati del TPP ed è pronta a mantenere la comunicazione con i membri interessati"¹⁰⁵. Il punto di vista degli

¹⁰¹ Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, *Foreign Ministry Spokesperson Hong Lei's Regular Press Conference on May 22, 2012*, (23 maggio 2012)

¹⁰² Don Durfee, "China Urges U.S. To Stay out of Sea Dispute," *Reuters*, (22 giugno 2011)

¹⁰³ Michael D. Swaine, "Chinese Leadership and elite responses to US Pacific Pivot", *China Leadership Monitor* 38.5, (2012), pp. 1-26

¹⁰⁴ Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, *Foreign Ministry Spokesperson Liu Weimin's Regular Press Conference on November 14, 2011*, (15 novembre 2011)

¹⁰⁵ Ibid.

osservatori cinesi è, però, diverso rispetto a quello del governo; infatti, la maggior parte di questi vedono il TPP non come un'iniziativa economica, ma principalmente come uno strumento della strategia regionale degli Stati Uniti, progettato per contenere la Cina, rafforzare il suo controllo economico nella regione e minare il regionalismo¹⁰⁶.

Eppure, queste mosse diplomatiche hanno richiesto l'esagerato linguaggio su un "perno", che ha alimentato teorie cospirative cinesi sul presunto contenimento e accerchiamento degli Stati Uniti. Ironicamente, il linguaggio ha anche creato problemi con i partner statunitensi in Asia. Dovevano essere rassicurati, ma poiché gli Stati Uniti avevano involontariamente suggerito che non poteva gestire due problemi contemporaneamente, prevedibilmente alcuni di loro ora si preoccupano che gli Stati Uniti possano allontanarsi di nuovo quando sorgeranno problemi in altre regioni. A suo credito, l'amministrazione ha riconosciuto il suo errore e ha abbandonato il termine "perno", sostituendolo con il più benevolo "riequilibrio", ma gran parte del danno era già stato fatto¹⁰⁷.

¹⁰⁶ Liu Qing, "New Changes in U.S. Asia-Pacific Strategic Deployment," *Xiandai Guoji Guanxi*, (20 maggio 2011)

¹⁰⁷ Thomas J. Christensen, "Obama and Asia", *Foreign Affairs* 94.5, (2015), pp. 28-36

Capitolo 3: Ritorno alla tradizione jacksoniana di Trump

Premessa

Ricollegandoci al primo capitolo, per comprendere a fondo la presidenza Trump è necessario capire quali siano le basi sulle quali questa si è ispirata. Se ci immaginiamo un Presidente che sfida una burocrazia radicata, offende le élite della costa, fa di ogni questione una questione personale, sconvolge la società di Washington, insulta i paesi stranieri, minaccia la guerra se le tariffe vengono ignorate, litiga con la banca centrale, difende ferocemente i confini degli Stati Uniti ci immaginiamo il Presidente Trump e invece queste sono le caratteristiche di Andrew Jackson. Se paragoniamo il Presidente Trump con il Presidente Jackson e si va oltre la personalità e lo stile, Trump opera bene all'interno dei binari di guardia delle tradizioni della politica estera americana. Queste tradizioni includono nazionalisti come George Washington e Jackson che hanno messo l'America al primo posto, realisti come Teddy Roosevelt e Richard Nixon che hanno giocato il grande gioco del bilanciamento del potere, internazionalisti liberali come Woodrow Wilson e Franklin Roosevelt che hanno scommesso sul commercio e sulle istituzioni multilaterali per risolvere le dispute senza l'equilibrio del potere, e internazionalisti conservatori come Harry Truman e Ronald Reagan che hanno sostenuto la libertà e perseguito la pace democratica. Allo stesso tempo, Trump ha caratteristiche realiste che lo guidano nella direzione di preservare le caratteristiche di base dello status quo. Non sta smantellando le alleanze della Guerra Fredda dell'America o ritirandosi dalle relazioni di grande potenza, come i nazionalisti solleciterebbero. Spende di più e non di meno per la NATO, chiede agli alleati dell'America di fare lo stesso, e mantiene aperte le prospettive di buone relazioni con i leader autoritari in Russia, Cina e Corea del Nord. Dunque, possiamo affermare che l'approccio di Trump sia essenzialmente di stampo realista. Infatti, per i veri realisti l'altruismo internazionale è un'illusione. L'ordine internazionale liberale esiste perché serve agli scopi degli Stati Uniti e dei suoi alleati che l'hanno creato e ne fanno uso di esso. Permettere un certo grado di free-riding da parte degli alleati, come gli Stati Uniti hanno fatto nel corso dei decenni, è un interesse personale in questa punto di vista. È il prezzo che gli egemoni pagano per la condivisione degli oneri, dato il costo della leadership internazionale. Per gli alleati dell'America un tale accordo informale offre non solo protezione in un mondo pericoloso, ma anche uno sconto per i costi della loro sicurezza¹⁰⁸.

¹⁰⁸ Henry R. Nau, "Trump and America's Foreign Policy Traditions, *The Trump Doctrine and the Emerging International System*, (2020), pp. 71-95

Lo stampo realista di Trump si nota anche all'interno del documento *National Security Strategy* in cui si può trovare l'influenza di Reagan. I funzionari dell'amministrazione si sono riferiti a tale concetto come "*principled realism*". In particolare, l'approccio di Trump non sembra sintomatico né con le opinioni di ardenti isolazionisti americani come Pat Buchanan né con il realismo proattivamente muscolare di Bolton.

L'amministrazione Trump vede il suo approccio agli affari esteri come più mainstream, a metà strada tra Bush e Obama, e riflette una visione nettamente diversa ma responsabile della politica mondiale. L'approccio dell'amministrazione Bush è stato descritto come "realismo offensivo" o "neo-conservatorismo". Trump ha respinto questo approccio come eccessivamente muscolare nell'affermare gli interessi degli Stati Uniti. Allo stesso modo, ha respinto quello che Trump ha descritto come il tentativo dell'amministrazione Obama di ritirarsi dalla scena mondiale, un corso strutturalista di "guida da dietro" che presupponeva che l'ordine basato sulle regole potesse sostituire il potere americano nel proteggere gli interessi dell'America. Trump vuole sporgersi in avanti e proteggere gli interessi dell'America, ma non ha interesse a rifare l'ordine mondiale¹⁰⁹.

3.1 La retorica della campagna elettorale

Le elezioni presidenziali del 2016 tra Donald Trump e Hillary Clinton sono state per molti aspetti un test tra internazionalismo liberale e isolazionismo nazionalista. Da un lato, la piattaforma di politica estera di Hillary Clinton era per molti aspetti un archetipo dell'internazionalismo liberale, che dava priorità al ruolo della democrazia, al capitalismo di libero mercato, alle alleanze di sicurezza tradizionali e all'esportazione di idee e norme americane. Dall'altra parte, tuttavia, Donald Trump ha condotto una campagna che ha rimproverato le "élite della politica estera" per il loro perseguimento di un'agenda che aveva "fregato" il popolo americano¹¹⁰. La sua campagna elettorale è stata caratterizzata da slogan come "*America First*" oppure "*to make America great again*" tanto che in un articolo del *National Interest* il candidato alla presidenza aveva esposto il suo piano per quanto riguarda la politica estera e ha affermato:

"Avremo finalmente una politica estera coerente basata sugli interessi americani e sugli interessi condivisi dei nostri alleati. Stiamo uscendo dal business della costruzione della nazione, e ci stiamo invece concentrando sulla creazione di stabilità nel mondo. I nostri momenti di maggiore forza sono arrivati quando la politica è finita in riva al mare. Abbiamo bisogno di una nuova, razionale

¹⁰⁹ James Jay Carafano, "The Trump Doctrine and the Institutions of the Liberal International Order", *The Trump Doctrine and the Emerging International System*, (2020), pp. 99-124

¹¹⁰ Michael Clarke, Anthony Ricketts, "Donald Trump and American Foreign Policy: The Return of the Jacksonian tradition", *Comparative Strategy*, 36.4 (2017), pp. 366-379

politica estera americana, informata dalle migliori menti e sostenuta da entrambi i partiti, così come dai nostri stretti alleati. È così che abbiamo vinto la guerra fredda, ed è così che vinceremo le nostre nuove e future lotte.¹¹¹”

In particolare, all'interno di questo articolo, oltre a sottolineare come vada sradicato il fondamentalismo islamico e ricostruire l'economia, Trump continua a sottolineare come bisogna sviluppare una politica estera basata sugli interessi americani e in particolare basata sulla sicurezza americana¹¹². Trump fa uso della retorica populista di estrema destra per avanzare rivendicazioni di politica estera di isolazionismo, illiberalismo e la necessità di proteggere gli interessi economici americani a tutti i costi; infatti, nella sua visione, l'obiettivo della politica estera è quello di promuovere l'interesse del vero popolo americano che ha sofferto economicamente dal passato record dell'America di stipulare "cattivi accordi".

L'argomento centrale di Trump è che la lunga tradizione di sostegno alla democrazia liberale e all'internazionalismo liberale all'estero è stato un grave errore di calcolo politico ed economico con un impatto negativo sulla ricchezza, l'occupazione e la sicurezza personale del popolo americano¹¹³. Questa visione di Trump può sembrare incoerente ma in realtà segue una tradizione: quella jacksoniana; infatti, il Presidente ha incarnato molti dei tratti caratteristici associati con quella tradizione come ad esempio un populismo militare non dichiarato incentrato su un'etica di orgoglio e rispetto; un desiderio di evitare la guerra a meno che non sia minacciata o attaccata; un chiaro scetticismo nei confronti degli accordi commerciali e legali internazionali esistenti; e un generale disinteresse per le questioni dei diritti umani, promozione della democrazia e costruzione della nazione all'estero¹¹⁴.

Ma per capirlo meglio bisogna analizzare più nel dettaglio le idee dei jacksoniani: essi vedono l'eccezionalismo americano non come una funzione del fascino universale delle idee americane, o anche in funzione di un'unica vocazione americana a trasformare il mondo, ma piuttosto come radicata nel singolare impegno del paese per l'uguaglianza e la dignità dei singoli cittadini americani. I jacksoniani credono che il ruolo del governo degli Stati Uniti, sia quello di adempiere al destino del paese occupandosi della sicurezza fisica e del benessere economico del popolo americano nella sua casa nazionale - e fare questo interferendo il meno possibile con la libertà individuale che rende il paese unico. Inoltre, i jacksoniani si preoccupano che il governo degli Stati Uniti sia preso da forze

¹¹¹ Donald J. Trump, “Trump on Foreign Policy”, *The National Interest*, (27 aprile 2016)

¹¹² Ibid.

¹¹³ Corina Lacatus, Gustav Meibauer, “Introduction to the special issue: Elections, rhetoric and American foreign policy in the age of Donald Trump”, *Politics* 41.1, (2021), pp. 3-14

¹¹⁴ Rubrick Biegon, “A populist grand strategy? Trump and the framing of American decline”, *International Relations* 33.4, (2019), pp. 517-539

malevole che mirano a trasformare il carattere essenziale degli Stati Uniti. Non sono ossessionati dalla corruzione, vedendola come una parte ineliminabile della politica. Ma si preoccupano profondamente di ciò che vedono come perversione, quando i politici cercano di usare il governo per opprimere il popolo piuttosto che proteggerlo¹¹⁵. Queste idee sono riscontrabili nell'ottica di Trump, infatti, è la tradizione jacksoniana che permette di concettualizzare e contestualizzare lo stile di governo e di comunicazione di Trump, al di là degli appelli più generici alle distinzioni populiste tra il popolo e l'élite. Questo agevola una comprensione più completa di come Trump abbia inserito il suo linguaggio all'interno nel paesaggio della politica elettorale statunitense e della storia politica americana, ottenendo risonanza attraverso appelli a emozioni distinte e la costruzione di una polis ristretta¹¹⁶.

Uno strumento fondamentale per la campagna elettorale del 2016 è stato l'uso dei social media. Questo per entrambi i candidati, infatti, ad esempio, Hillary Clinton ha annunciato la sua candidatura a Presidente degli Stati Uniti attraverso un tweet: “mi candido come presidente. Gli americani di tutti i giorni hanno bisogno di un campione, e io voglio essere quel campione. - H” (Tweet, 12 aprile 2015); o ancora, il futuro Presidente utilizzava come una piattaforma per criticare i media tradizionali come parziali e inaffidabili, infatti, oltre a diversi altri media affermati il New York Times è stato sottoposto a un duro giudizio: “Il fallimentare @nytimes è veramente uno dei peggiori giornali. Scrivono consapevolmente bugie e non chiamano mai per controllare i fatti. Persone davvero cattive!” (Tweet, 13 marzo 2016). Entrambi i candidati hanno utilizzato i social media, Twitter in particolare, come piattaforma per le elezioni però, mentre quella della Clinton segue le teorie sulla professionalizzazione delle campagne elettorali tipiche delle democrazie liberali occidentali, Trump ha utilizzato uno stile più amatoriale ma autentico nei social media che gli ha garantito un buon riscontro. Il futuro Presidente ha utilizzato questo tipo di strategia anche per il suo status di celebrità che gli ha permesso di servirsi di Twitter in un modo inaspettato e controverso tanto che la sua immagine di candidato è stata in gran parte formata dai suoi tweet ampiamente diffusi, spesso citati e discussi dai media mainstream¹¹⁷.

Dopo aver prestato giuramento, Trump ha tenuto un breve discorso di inaugurazione in cui ha ripetuto il tono e le promesse della campagna elettorale; in uno stile descritto come "populista" si è rivolto soprattutto ai suoi elettori, denunciando i fallimenti delle amministrazioni precedenti e proponendo l'obiettivo di rendere il paese "di nuovo grande" (proponendo alla fine lo slogan della sua

¹¹⁵ Walter Russell Mead, “The Jacksonian Revolt: American Populism and the Liberal Order”, *Foreign Affairs* 96.2, (2017), pp. 2-7

¹¹⁶ Jack Holland, Ben Fermor, “The discursive hegemony of Trump’s Jacksonian Populism: Race, class, and gender in constructions and contestation of US national identity, 2016-2018”, *Politics* 41.1, (2021), pp. 64-79

¹¹⁷ Gunn Enli, “Twitter as arena for the authentic outsider: exploring the social media campaigns of Trump and Clinton in the 2016 US presidential elections”, *European Journal of communications* 32.1, (2017), pp. 50-61

campagna Make America Great Again). Trump ha promesso di porre fine alla triste realtà affrontata da molti cittadini "dimenticati", costretti ad affrontare povertà, disoccupazione, criminalità violenta e un sistema educativo pubblico inefficiente. Trump ha anche dichiarato di voler ri-energizzare le relazioni degli Stati Uniti con il resto del mondo, sia commercialmente che militarmente, con l'obiettivo di eliminare gli "sprechi" nella difesa degli altri paesi e implementare il principio "America First" nelle relazioni internazionali; parole che sono patriottiche, ma hanno anche connotazioni nazionaliste e isolazioniste riprendendo appunto la scuola jacksoniana. Trump ha anche promesso di combattere il terrorismo, rendere sicuri i confini del paese e rivitalizzare il sistema infrastrutturale del paese, dicendo che "il tempo delle parole vuote è finito" e che "il tempo dell'azione" è arrivato¹¹⁸.

3.2 Politica anti-terrorista

Il 20 gennaio, a pochi minuti dall'insediamento del presidente Donald Trump, la Casa Bianca ha pubblicato l'"*America First Foreign Policy*" manifesto, al cui interno si leggeva: "Sconfiggere l'ISIS e altri gruppi terroristici radicali islamici sarà la nostra massima priorità". Nei giorni seguenti, dopo circa una settimana in carica, ha rilasciato un memorandum che indirizza la sua amministrazione a "sviluppare un piano completo per sconfiggere l'ISIS"¹¹⁹. Trump aveva tutte le intenzioni di sradicare quello che lui chiamava "terrorismo islamico radicale"¹²⁰ cercando, allo stesso tempo, di distaccarsi dalle amministrazioni precedenti; infatti, ha intensificato le campagne esistenti contro l'ISIS e al-Qaeda. Tuttavia, la tendenza di fondo è stata più evolutiva che rivoluzionaria, infatti, ci sono stati più attacchi di droni, più incursioni delle Forze Speciali (SOF), e un continuo affidamento sulla cooperazione per la sicurezza. Trump non ha né ha aperto la strada a queste pratiche, né ha ridotto la risposta militare globale contro le organizzazioni terroristiche transnazionali. Dunque, si può dire che la politica interventista antiterrorismo di Trump sia coerente con le politiche delle amministrazioni di Bush e Obama; infatti, ci sono state modifiche per quanto riguarda i mezzi della politica ma queste modifiche rafforzano fini strategici e strutturali che sono immutati nel corso delle amministrazioni che si sono susseguite post-11 settembre¹²¹.

Inizialmente, Trump voleva cambiare la retorica riguardante la politica antiterrorista, infatti, mentre Obama ha cercato di fare un passo indietro rispetto alla politica troppo espansiva e costosa di Bush, Trump ha accusato il suo predecessore per la troppa moderazione, il suo approccio "*politically correct*" e ha affermato che: "l'ascesa dell'ISIS" è il risultato diretto delle decisioni politiche prese dal

¹¹⁸ Alex Kingsbury, "An analysis of Donald Trump's inaugural speech", *Boston Globe*, (20 gennaio 2017)

¹¹⁹ Wilson Center, *Trump Administration on ISIS, Al Qaeda*, (1 marzo 2018)

¹²⁰ Alex Kingsbury, "An analysis of Donald Trump's inaugural speech", *Boston Globe*, (20 gennaio 2017)

¹²¹ Rubrick Biegon, Tom F. A. Watts, "When ends Trump means: continuity versus change in US counterterrorism policy", *Global Affairs*, (2021)

presidente Obama e dal segretario Clinton”¹²². Come detto in precedenza Trump ha utilizzato molte delle tecniche utilizzate da Obama, in particolari i droni solo che Trump aumentò sia la quantità di colpi sia la portata geografica di queste attività. Oltre a questo, rispetto ad Obama, Trump aumentò anche la lista dei paesi considerati come “aree di ostilità attive”; infatti, mentre Obama designava tali l’Afghanistan, l’Iraq, la Siria e parti della Libia, Trump a questi Paesi aggiunse Yemen, Somalia, Pakistan e l’intera Libia alla lista, dando agli Stati Uniti il ricorso a tempi più rapidi per effettuare gli attacchi dei droni¹²³. In Somalia, per esempio, l’amministrazione Trump ha intensificato gli attacchi aerei contro al-Shabaab nel 2018 e nel 2019, con attacchi che hanno preso di mira gruppi più grandi di combattenti sospetti. Ciò è stato facilitato dall’allentamento dei vincoli dell’era Obama sull’uso della forza in Somalia, così come dal ritiro delle operazioni militari statunitensi altrove (in Siria e, in misura minore, Afghanistan), che ha liberato droni e altre risorse¹²⁴. Anche gli attacchi aerei e dei droni statunitensi nello Yemen sono aumentati considerevolmente nel primo anno di Trump in carica (da 32 nel 2016 a 131 nel 2017), prima di scendere ai livelli dell’era di Obama (36 attacchi) nel 2018¹²⁵.

Per quanto riguarda i droni, per quanto ci siano delle similarità negli approcci di Obama e Trump, ci sono anche delle differenze in termini di prudenza e di autocontrollo. In primo luogo, se si guardano i numeri, l’amministrazione Obama si è dimostrata molto più riluttante di quella Trump a ordinare attacchi di droni sul suolo straniero. Secondo una ricerca del Bureau of Investigative Journalism (che monitora gli attacchi dei droni statunitensi e le conseguenti morti in Afghanistan, Somalia, Yemen e Pakistan), il presidente Obama ha ordinato 1878 attacchi mortali nei suoi otto anni di mandato, mentre il presidente Trump ha ordinato 2243 attacchi di droni nei primi due anni della sua presidenza¹²⁶. In secondo luogo, pur non rinunciando alla strategia delle uccisioni mirate, considerandola efficace e necessaria nell’ambito della sua azione antiterrorismo, il presidente Obama ha riconosciuto le questioni sostanziali che gli attacchi con i droni sollevano dal punto di vista della protezione dei diritti umani e in termini di legittimità costituzionale. In quest’ottica, si è sforzato di fornire qualche tipo di garanzia procedurale: in particolare, il presidente Obama è riuscito a introdurre vincoli procedurali più rigorosi per l’autorizzazione delle operazioni mirate, che miravano a garantire una catena di comando più chiara e a limitare l’attribuzione della decisione finale al più alto livello

¹²² Donald J. Trump, *Speech on fighting terrorism in Youngstown, OH*, disponibile sul sito: <https://www.politico.com/story/2016/08/donald-trump-terrorism-speech-227025>

¹²³ Rebecca Malone, “Trump’s first year: analyzing the Trump administration’s use of drone strikes as a counterterrorism strategy in 2017”, *Georgetown Security Studies Review* 6.2, (2018), pp. 6-7

¹²⁴ Eric Schmitt, Charlie Savage, “Trump administration steps up air war in Somalia”, *New York Times*, (2019)

¹²⁵ Gregory Johnsen, “Trump and Counterterrorism in Yemen: the first two years”, *Sana’a center for strategic studies*, (2019)

¹²⁶ The Bureau of Investigative Journalism, *Drone Warfare*, disponibile sul sito: www.thebureauinvestigates.com/projects/drone-war.

della sua stessa amministrazione¹²⁷. Al contrario, attraverso un ordine esecutivo, adottato nel 2019, il presidente Trump ha fatto del suo meglio per invertire i risultati difficilmente conquistati da Obama in termini di maggiore trasparenza e responsabilità. Prima di tutto, il presidente Trump ha semplificato le procedure di autorizzazione per le operazioni dei droni e ha ampliato il numero di funzionari statunitensi in grado di adottare decisioni rilevanti in questo campo. In secondo luogo, ha completamente eliminato la politica delle "zero casualties" adottata dal presidente Obama, aprendo di fatto la porta a un maggior numero di danni collaterali e di vittime indesiderate, sacrificate in vista di un attacco di droni riuscito¹²⁸. Questo approccio permissivo alle operazioni mirate ha avuto, tra gli altri, due effetti importanti nel campo delle relazioni internazionali degli Stati Uniti. Da un lato, ha danneggiato la reputazione degli Stati Uniti come partner credibile e affidabile sia per gli alleati occidentali (impegnati a combattere il terrorismo jihadista nel rispetto del diritto internazionale) che per i paesi moderati del Medio Oriente. Dall'altro, ha riacceso sentimenti di odio e risentimento contro gli Stati Uniti tra le comunità musulmane in America e all'estero, basati sulla martirizzazione dell'obiettivo e sul verificarsi uccisioni di vittime innocenti. Di conseguenza, il lavoro dei reclutatori di terroristi è stato certamente semplificato¹²⁹.

Inoltre, Trump ha fatto molto affidamento sulle Forze Speciali, in particolare su un commando del Dipartimento della Difesa che in un raid in ottobre 2019 ha ucciso il leader dell'ISIS Abu Bakr al-Baghdadi, inoltre, altro elemento fondamentale per la politica antiterrorista di Trump è stata l'assistenza militare. Secondo le cifre compilate dal Security Assistance Monitor, l'amministrazione ha richiesto un totale di 11,2 miliardi di dollari in aiuti antiterrorismo nell'anno fiscale 2019. Mentre ci sono stati notevoli tagli ai programmi di assistenza alla sicurezza finanziati dal Dipartimento di Stato durante la presidenza Trump, nel caso delle iniziative antiterrorismo, questi sono stati ampiamente compensati da un aumento dei programmi finanziati dal Dipartimento della Difesa¹³⁰.

Altro argomento controverso è stata la vicenda che riguarda il centro di detenzione di Guantanamo Bay. Come detto nel capitolo precedente, Obama durante la sua campagna elettorale del 2008-2009 aveva predisposto come uno dei capisaldi di questa la chiusura del centro di detenzione, ma l'operazione non era andata a buon fine dato che ha incontrato molte opposizioni. Al contrario, Trump ha insistito sull'utilità e la piena legittimità di un regime speciale di detenzione e identificando

¹²⁷ Luca Trenta, "The Obama administration's conceptual change: Imminence and the legitimization of targeted killings." *European Journal of International Security* 3.1, (2018), pp. 69-93.

¹²⁸ Kelsey D. Atherton, "Trump inherited the drone war but ditched accountability: only a single formal check remains on US killings worldwide." *Foreign Policy* 22 (2020).

¹²⁹ Arianna Vendaschi, Gabriele Noberasco, "Counter-terrorism under the Trump presidency", *DPCE Online* 46.1, (2021)

¹³⁰ Christina Arabia, Colby Goodman, "Major trends in US Counterterrorism Aid FY 2015-2019", *Center for International Policy*, (Washington DC, 2019)

Guantánamo Bay come il luogo dove i terroristi potrebbero essere inviati per 'espiare i loro peccati'¹³¹. Questo cambio di tendenza è evidente dai numeri, infatti, secondo il *New York Times*, dati mostrano che - dei 780 prigionieri detenuti nella stazione navale statunitense al suo apice, sotto George W. Bush - oltre 500 sono stati successivamente trasferiti in altre strutture di detenzione o rimpatriati dallo stesso presidente Bush. Successivamente, il presidente Obama ha rilasciato 197 dei 242 detenuti rimasti. Per quanto riguarda Trump, mentre il suo piano di riempire Guantánamo non è stato affatto realizzato, sotto la sua amministrazione solo due detenuti hanno lasciato la stazione navale statunitense in terra cubana e sono stati rimpatriati nel loro paese d'origine per finire di scontare la loro pena¹³². Inoltre, per quanto riguarda il punto di vista legale il presidente Trump ha ripristinato la detenzione nella base cubana come una delle opzioni disponibili per trattare i sospetti terroristi. Con un ordine esecutivo del 30 gennaio 2018 intitolato “*Protecting America Through Lawful Detention of Terrorists*”, ha revocato il precedente ordine di Obama e ha previsto che la detenzione nella stazione navale statunitense di Guantanamo Bay “continuerà ad essere condotta e gli Stati Uniti possono trasportare ulteriori detenuti nella stazione navale statunitense di Guantanamo Bay quando è legittimo e necessario per proteggere la nazione”.¹³³

Una misura presa da Trump per quanto riguarda il terrorismo all'interno degli Stati Uniti, criticata da molti, è stato il *travel ban*. Il 27 gennaio 2017, Trump ha emesso l'ordine esecutivo 13769 (noto anche come *First Travel* o *Muslim Ban 1.0*), vietando l'ingresso negli Stati Uniti per 90 giorni ai cittadini di 7 paesi a maggioranza musulmana del Medio Oriente e dell'Africa (Iran, Iraq, Libia, Somalia, Sudan, Siria e Yemen), sospendendo il programma di ammissione dei rifugiati statunitensi per 120 giorni e l'ingresso dei rifugiati siriani a tempo indeterminato. Qualche settimana dopo, però, il presidente è stato costretto a cambiarlo e, infatti, il 6 marzo 2017, ha revocato il primo ordine e lo ha sostituito con un secondo e più ristretto: il divieto indeterminato di rifugiati siriani e il divieto di ingressi in Iraq sono stati abbandonati, e la data di entrata in vigore dell'ordine è stata ritardata di dieci giorni. Una terza versione del *Muslim Ban* è stata emessa tramite Proclamazione presidenziale il 24 settembre 2017. La Proclamazione, tra l'altro, blocca indefinitamente l'ingresso per alcuni individui da otto paesi: Iran, Libia, Ciad, Corea del Nord, Siria, Somalia, Venezuela e Yemen. Tuttavia, l'aggiunta di due paesi non musulmani (Corea del Nord e Venezuela) è apparsa come un tentativo di immunizzare il divieto dalle critiche basate sulla discriminazione. Secondo l'amministrazione, Tutti gli ordini di *Muslim* (o *Travel*) *ban* sono basati su considerazioni di sicurezza

¹³¹ Pier Giuseppe Monateri, *Dominus Mundi: Political sublime and the world order*, (Bloomsbury Publishing, Oxford, 2018).

¹³² The New York Times, The Guantanamo Docket, 15 Dicembre 2020, disponibile sul sito: www.nytimes.com/interactive/projects/guantanamo

¹³³ Donald Trump, *Executive order 13823: Protecting America Through Lawful Detention of Terrorists*, (Office of the Federal Register of the United States, 30 gennaio 2018)

nazionale e mirano a proteggere il popolo americano dal terrorismo da parte di cittadini stranieri ammessi negli Stati Uniti. Di fatto, nel suo paragrafo introduttivo, il primo ordine esecutivo ha tenuto come sfondo storico l'attacco terroristico dell'11 settembre¹³⁴.

Dunque, possiamo affermare che dal punto di vista della lotta al terrorismo Trump, nonostante durante la sua campagna elettorale avesse fortemente criticato Obama, non si è distaccato più di tanto dal suo approccio, anzi sono state presenti numerose continuità con poche differenze.

3.3 Medioriente e Accordi di Abramo

Prima di discutere l'importanza degli accordi di Abramo bisogna fare una premessa sul ruolo degli Stati Uniti all'interno del Medioriente. Dopo l'inizio della guerra in Iraq, gli Stati Uniti hanno cercato di diminuire il loro ruolo all'interno di questa regione e ci sono tre fattori che hanno favorito ciò:

1. Conflitti interstatali che in passato minacciavano direttamente gli interessi degli Stati Uniti sono stati in larga parte sostituiti da minacce alla sicurezza substatuali;
2. Altre regioni in crescita, specialmente l'Asia, hanno preso una maggiore importanza alla strategia globale statunitense;
3. La diversificazione del mercato energetico globale ha indebolito il petrolio come parte importante della politica statunitense¹³⁵.

La presidenza di Obama ha provato a diminuire l'interesse all'interno di questa regione ma con le rivolte che hanno coinvolto molti degli Stati di quella regione è stato molto complicato. La politica di Obama, inoltre, ha incrinato i rapporti con quelli che sono sempre stati alleati storici degli Stati Uniti come, ad esempio, Israele e l'Arabia Saudita soprattutto a causa dell'avvicinamento nei confronti dell'Iran e della stipulazione degli accordi sul nucleare iraniano. Trump ha fatto in modo di recuperare questi rapporti tanto che le prime missioni ufficiali all'estero nel 2017 sono state a Riyad e Gerusalemme¹³⁶.

L'8 maggio 2018 gli Stati Uniti annunciano unilateralmente l'uscita dall'accordo sul nucleare iraniano, questo avviene sotto richiesta di Israele ma è spiegabile anche dall'approccio di Trump nei confronti dell'Iran. Ci sono varie cause che possono chiarire la visione negativa del presidente rispetto a questo paese; prima fra tutte, l'accordo sul nucleare iraniano è stato realizzato da Obama; dunque, Trump lo vedeva come ripugnante tanto che in un discorso alle Nazioni Unite riguardo l'accordo ha

¹³⁴ Earl M. Maltz, "The constitution and the Trump travel ban", *Lewis & Clark L. Rev.* 22.2 (2018), pp. 391-412

¹³⁵ Mara Karlin, Tamara Coffman Wites, "America's Middle East Purgatory: The Case for Doing Less", *Foreign Affairs* 98.1, (2019), pp. 88-100

¹³⁶ Marco Mariano, "La politica estera di Donald Trump e la sua eredità", *Rivisteweb Il Mulino*, fascicolo 6 (novembre-dicembre 2020)

affermato: “è stata una delle peggiori e più unilaterali transazioni che gli Stati Uniti abbiano mai stipulato e un imbarazzo per gli Stati Uniti”¹³⁷. Altra causa è il piccolo gruppo di donatori ebrei conservatori di Trump tendente ad allinearsi con le politiche della coalizione di governo israeliana del Likud, che considera l'Iran come un pericolo esistenziale per Israele, e l'accordo sul nucleare come un aiuto e un favoreggiamento di questa minaccia. Inoltre, altri argomenti contrari a questo accordo sostengono generalmente che un accordo vietava l'arricchimento nucleare iraniano a qualsiasi livello in perpetuo, e permetteva ispezioni senza preavviso ovunque in Iran, avrebbe potuto facilmente essere negoziato da un'amministrazione più coraggiosa¹³⁸. A seguito dell'uscita dall'accordo Trump continuò a proporre sanzioni nei confronti dell'Iran.

Dopo un tentativo rivelatosi fallimentare di risoluzione della questione israelo-palestinese, Trump è riuscito a costruire una linea anti-Teheran composta da Israele, Bahrein ed Emirati Arabi Uniti. Infatti, il 15 settembre 2020 la Casa Bianca ha ospitato la firma degli *Abraham Accords Peace Agreements: Treaty of peace, diplomatic relations and full normalization between the United Arab Emirates and the State of Israel* e degli *Abraham Accords: Declaration of Peace, Cooperation and Constructive Diplomatic and Friendly Relations announced by the State of Israel and the Kingdom of Bahrain*¹³⁹. Successivamente anche Sudan e Marocco, rispettivamente il 23 ottobre e il 10 dicembre 2020, hanno aderito agli accordi.

Questi accordi promuovono la formazione di una coalizione regionale di Israele e delle nazioni arabe che sono vicine agli Stati Uniti, e creano un *balance of power* come freno per altre potenze regionali che hanno cercato di esercitare influenza a scapito degli interessi occidentali. Attraverso la stipulazione di tali accordi Trump ha tentato di ottenere il sostegno della lobby ebraica prima delle elezioni per la presidenza del 2021, di ostacolare gli obiettivi di politica estera dell'Iran stabilendo un blocco nella regione, e soprattutto, come parte della grande strategia degli Stati Uniti, di frenare la crescente presenza cinese in Medio Oriente¹⁴⁰. Inoltre, è interessante notare come, all'interno degli accordi, non ci sia alcun riferimento alla sfida posta dall'Iran. È, tuttavia, possibile che la questione sia stata affrontata attraverso lettere confidenziali o accordi collaterali data la sua sensibilità politica, per evitare che l'Iran creasse ulteriori problemi nella regione come risposta a questo accordo, in ogni caso, Donald Trump ha dichiarato alla conferenza stampa nello Studio Ovale che prevedeva di

¹³⁷ The White House Office of the Press Secretary, *Remarks by President Trump to the 72nd Session of the United Nations General Assembly*, (Washington D.C, 2017)

¹³⁸ Steven Simon, “Iran and President Trump: What is Endgame?”, *Survival* 60.4, (2018), pp. 7-20

¹³⁹ Mattia Colli Vignarelli, “Gli Accordi di Abramo: contenuti e prime riflessioni in merito al riconoscimento della sovranità israeliana”, *SIOI*, (2020)

¹⁴⁰ Polen Bayrak, “Abraham Accords: Palestine issue should be addressed for a peaceful Middle East”, *Cappadocia Journal of Area Studies* 3.1 (2021), pp. 104-115

stipulare un buon accordo con l'Iran sulla questione nucleare se fosse stato rieletto nelle prossime elezioni presidenziali¹⁴¹.

Questi trattati sono considerati “dichiarazioni di pace” anche se effettivamente Emirati Arabi, Sudan, Bahrein e Marocco non sono mai stati in guerra con Israele ma una condizione conflittuale ha impedito a questi Stati di normalizzare le relazioni diplomatiche con Israele¹⁴².

La mediazione degli Stati Uniti degli accordi di Abramo includeva diversi impegni statunitensi, forniti principalmente alle parti arabe. In particolare, per quanto riguarda gli Emirati Arabi, immediatamente dopo la firma degli accordi di Abramo, dopo che le precedenti richieste degli Emirati per l'acquisto di sofisticati sistemi d'arma americani era stato negato, l'amministrazione Trump ha formalmente notificato al Congresso che prevedeva di vendere cinquanta caccia stealth F-35 e diciotto droni militari avanzati agli Emirati Arabi Uniti come parte di un accordo di armi più ampio del valore di 23 miliardi di dollari¹⁴³. L'incentivo statunitense fornito al Bahrein era il meno significativo tra quelli forniti alle altre parti arabe agli accordi di Abramo; consisteva solo nel dichiarare, poco dopo che il Bahrein avesse aderito agli accordi, un gruppo di resistenza islamica del Bahrein, noto come Saraya al-Mokhtar, come un gruppo terroristico secondo la legge degli Stati Uniti¹⁴⁴. Dopo la firma da parte del Sudan dell'accordo di normalizzazione con Israele, il Dipartimento di Stato americano ha accettato di rimuovere il Sudan dalla lista dei paesi che sponsorizzano il terrorismo, nella quale il Sudan era stato incluso per quasi tre decenni. Tale rimozione ha posto fine a una lunga lista di sanzioni economiche e di altro tipo imposte in precedenza al Sudan; inoltre, come parte dell'accordo, il Sudan ha accettato di pagare 335 milioni di dollari per risarcire le vittime degli attacchi di al-Qaeda alle ambasciate degli Stati Uniti in Kenya e Tanzania nel 1998 e al distruttore della Marina Cole nel 2000¹⁴⁵. Infine, in quello che sembra essere l'incentivo più generoso tra tutti i paesi arabi che hanno aderito agli accordi di Abramo, gli Stati Uniti, il 10 dicembre 2020, hanno riconosciuto la sovranità del Marocco su tutto il Sahara occidentale, che le Nazioni Unite, l'Unione europea e l'Unione africana considerano come territorio conteso. Inoltre, a differenza degli incentivi degli Stati Uniti agli altri membri arabi degli accordi di Abramo, che non fanno parte degli accordi formali di normalizzazione, il riconoscimento statunitense della sovranità del Marocco sul Sahara occidentale costituisce una parte della dichiarazione congiunta Marocco-

¹⁴¹ Udi Dekel, Noa Shusterman, *Behind the Scenes of the Abraham Accords: Insights from an INSS Cabinet*, (2021)

¹⁴² Pietro Baldelli, Angelo Monoriti, “Risolvere un conflitto fra Stati o dissolvere un conflitto fra popoli? Negoziare l'identità: la strategia dietro gli Accordi di Abramo”, *Gli Accordi di Abramo in una prospettiva regionale* (2021)

¹⁴³ Jennifer Hansler, *Trump administration informs Congress of intent to sell \$23B in arms to UAE*, CNN (11 novembre 2020), disponibile sul sito <https://www.cnn.com/2020/11/11/politics/uae-arms-sales-formalnotification/index.html>.

¹⁴⁴ Dipartimento di Stato degli Stati Uniti d'America, “Designation of Saraya al-Mukhtar as a Specially Designated Global Terrorist”, *Federal Register*, (18 dicembre 2020)

¹⁴⁵ Lara Jakes, Declan Walsh, Eric Schmitt, “State Dept. to Remove Sudan From List of Terrorist States”, *New York Times*, (14 dicembre 2020)

Israele-Stati Uniti del 22 dicembre 2020, che si riferisce specificamente alla Proclamazione degli Stati Uniti sul riconoscimento della sovranità del Regno del Marocco sul Sahara occidentale¹⁴⁶.

3.4 La guerra dei dazi

Dalla presidenza di Obama l'ascesa della Cina è stata vista come una minaccia e infatti la politica estera di quest'amministrazione si è basata su un *rebalancing* con il suddetto "Pivot to Asia". Questa ascesa è iniziata quando nel 2013 il Presidente cinese Xi Jin Ping ha annunciato un paio di nuove iniziative di sviluppo e commercio per la Cina e la regione circostante: la "*Silk Road Economic Belt*" e la "*Twenty-First-Century Maritime Silk Road*", insieme note come *One Belt, One Road* (OBOR). Insieme alla Banca asiatica per gli investimenti infrastrutturali (AIIB), le politiche OBOR rappresentano un'ambiziosa espansione spaziale del capitalismo statale cinese, guidata da un eccesso di capacità di produzione industriale, così come da emergenti interessi del capitale finanziario¹⁴⁷.

Dopo che Trump ottenne la presidenza i rapporti con la Cina cominciarono a deteriorarsi: il 22 marzo 2018 - lo stesso giorno in cui il rappresentante del commercio degli Stati Uniti ha rilasciato il suo rapporto "*Section 301*" - il presidente Trump ha proposto una tariffa del 25% su alcuni prodotti della Cina¹⁴⁸. In seguito, a giugno, Trump ha minacciato di imporre ulteriori dazi su 200 miliardi di dollari di importazioni cinesi, questa volta ad un tasso del 10%, solo che poi ha sollecitato il rappresentante del commercio statunitense Robert Lighthizer ad aumentare il tasso al 25% nell'agosto dello stesso anno¹⁴⁹. A seguito di ciò, Pechino ha adottato misure di ritorsione, scatenando così una guerra commerciale. Infatti, inizialmente la risposta della Cina consisteva in dazi su 60 miliardi di prodotti americani comprendendo categorie che vanno dall'elettronica all'agricoltura. Inoltre, il governo cinese ha deciso di porre sanzioni con un tasso che varia dal 5% al 25% su circa 2500 merci americane¹⁵⁰.

Esistono due principali spiegazioni a questa guerra commerciale di Trump con la Cina: la prima, riguarda il fronte economico e sta nella volontà dell'amministrazione di ridurre o invertire il suo deficit commerciale, tanto che Trump il 4 aprile 2018 ha scritto su Twitter:

¹⁴⁶ Ambasciata degli Stati Uniti in Marocco, *Proclamation on Recognizing The Sovereignty Of The Kingdom Of Morocco Over The Western Sahara*, (10 dicembre 2020)

¹⁴⁷ Sit Tsui et al., "One belt, one road", *Monthly Review* 1, (2017)

¹⁴⁸ Ufficio del rappresentante commerciale degli Stati Uniti, "President Trump Announces Strong Actions to Address China's Unfair Trade", *Conferenza stampa*, (22 marzo 2018)

¹⁴⁹ Marco Valsania, "Usa-Cina, sanzioni dal 10 al 25% su 200 miliardi di import", *Il Sole 24 Ore*, 2 agosto 2018

¹⁵⁰ Simone Pieranni, "Dazi USA-Cina, arriva la risposta di Pechino: tariffe su 60 miliardi di prodotti americani", *Il Manifesto*, (14 maggio 2019)

“[Gli Stati Uniti hanno] un deficit commerciale di 500 miliardi di dollari all'anno, con un furto di proprietà intellettuale di altri 300 miliardi di dollari. Non possiamo permettere che questo continui!” (Tweet, 4 aprile 2018)

La seconda spiegazione, di natura politica, risiede nel fatto che Trump e la sua amministrazione, considerando l'ascesa della Cina, vogliono rallentare il suo progresso verso l'emergere dell'alta tecnologia. I principali settori presi di mira sono i macchinari, l'elettronica e la tecnologia IT. Questo equivale a dire che gli Stati Uniti prendono direttamente di mira il piano decennale del governo cinese - Made in China 2025 - che si ispira al piano di sviluppo Industria 4.0 del governo tedesco e che mira a promuovere la produzione cinese facendo avanzare rapidamente dieci industrie ad alta tecnologia¹⁵¹.

La decisione di Trump di imporre dazi alla Cina è stata preceduta da un decennio di negoziati falliti volti a stabilire una relazione commerciale più equa tra i due paesi. L'amministrazione Obama ha avuto molteplici incontri di alto livello con funzionari cinesi sulle barriere cinesi alle importazioni statunitensi e sulla manipolazione cinese dello yuan. Questo mostra come la percezione di più amministrazioni statunitensi era che la Cina godesse di libero accesso ai mercati statunitensi senza ricambiare. Ci sono diverse somiglianze tra le relazioni commerciali tra Stati Uniti e Cina oggi e le relazioni commerciali tra Stati Uniti e Giappone negli anni '80; infatti, durante gli anni '70 e '80, la produzione industriale giapponese superava significativamente i bisogni interni, e il Giappone aveva chiuso gran parte del proprio mercato alle importazioni dagli Stati Uniti, dunque, gli Stati Uniti hanno fatto serie minacce di ritorsione, ma nessuna è avvenuta per due motivi: in primo luogo, il Giappone era un alleato strategico degli Stati Uniti; in secondo luogo, alla fine degli anni '80, l'economia giapponese cominciò a sgretolarsi: la concorrenza di altri centri di produzione costrinse il Giappone a ridurre il prezzo delle sue esportazioni, il che ridusse i margini di profitto e indebolì il sistema bancario che sosteneva l'industria giapponese delle esportazioni. Le banche hanno vacillato e sono crollate, il che significa che i produttori giapponesi non erano più in grado di esportare allo stesso livello di una volta. Ma prima che le banche crollassero, c'era un'estrema amarezza e un sentimento anti-giapponese negli Stati Uniti per la perdita di posti di lavoro a favore dei produttori giapponesi. Stiamo vedendo risposte simili oggi nei confronti dei cinesi. E anche la Cina sta ora affrontando un'intensa concorrenza e anche abbassando i prezzi, mentre cerca di entrare in altri mercati altamente competitivi nella tecnologia. Ma, c'è una differenza fondamentale tra Giappone e Cina. Il Giappone era una risorsa strategica per gli Stati Uniti - che, in una certa misura, ha aiutato a contenere l'attrito economico. Non solo la Cina non è una risorsa strategica per gli Stati Uniti, ma è sempre più vista

¹⁵¹ Yuhan Zhang, “The US-China Trade War”, *Indian Journal of Asian affairs* 31.1/2, (2018), pp. 53-74

come una minaccia strategica. In ogni caso, i cinesi hanno enfatizzato la loro crescente prodezza militare, il che significa che gli arresti che erano presenti nelle relazioni USA-Giappone sono assenti nelle relazioni USA-Cina. Essendo Pechino una minaccia sia militare che economica, costringerà Washington a dare risposte diverse¹⁵².

L'amministrazione Trump ha usato i dazi per cercare di costringere i cinesi ad aprire i loro mercati alla concorrenza statunitense. Il problema è che l'economia cinese non è in grado di accettare tale concorrenza. Permettere agli Stati Uniti di accedere al mercato cinese sarebbe doloroso se non disastroso. Il mercato interno cinese è l'unica piattaforma di atterraggio che la Cina ha, e le richieste degli Stati Uniti per un maggiore accesso ad esso sono impossibili da soddisfare¹⁵³. La risposta cinese alle ritorsioni statunitensi è stata debole dato che la Cina ricava il 4% del suo prodotto interno lordo dalle esportazioni verso gli Stati Uniti. Gli Stati Uniti ricavano solo lo 0,5% dalle esportazioni verso la Cina¹⁵⁴. La Cina può fare molto meno danno agli Stati Uniti di quanto gli Stati Uniti possano fare per danneggiare la Cina.

I cinesi hanno risposto abbassando il valore dello yuan, rendendo così le loro esportazioni più economiche. Questa strategia funziona nel breve periodo, ma poiché aumenta il prezzo di materie prime come il petrolio, non è una soluzione nel lungo periodo. Ha anche rafforzato il caso di coloro che dicono che la Cina manipola la sua moneta per rafforzare la sua posizione di esportatore. È importante ricordare che questa non è una nuova accusa; l'amministrazione Obama è stata aggressiva su questo punto, ma si è trattenuta dal fare ritorsioni. L'amministrazione Trump ha anche ripetuto l'affermazione e, all'inizio di agosto 2019, ha ufficialmente etichettato la Cina come un manipolatore di valuta¹⁵⁵. Trump, inoltre, ha minacciato di intraprendere un'azione più severa: costringere le imprese statunitensi in Cina ad andarsene e tornare negli Stati Uniti. Una tale mossa sarebbe una grande minaccia per le imprese statunitensi, forse più che per la Cina stessa¹⁵⁶.

L'11 ottobre 2019 il Rappresentante del Commercio degli Stati Uniti ha annunciato un accordo chiamato "*Phase One Agreement*" che riguarda l'impegno della Cina ad acquistare beni e servizi statunitensi, la protezione della proprietà intellettuale e il trasferimento di tecnologia, le barriere non tariffarie agricole, le questioni valutarie e il mercato dei servizi finanziari della Cina¹⁵⁷. In particolare, l'intento del patto è aprire i mercati cinesi a più aziende americane, aumentare le

¹⁵² George Friedman, "The Geopolitical Logic of the US-China Trade War", *Geopolitical Futures*, (26 agosto 2019)

¹⁵³ Ibid.

¹⁵⁴ Barry Eichengreen, Yeongseop Rhee, Hui Tong, "China and the exports of other Asian countries", *Review of World Economics* 143.2, (2007), pp. 201-226.

¹⁵⁵ Ana Swanson, "The U.S. Labeled China a Currency Manipulator. Here's What It Means", *The New York Times*, (6 agosto 2019)

¹⁵⁶ J.R. Reed, "President Trump ordered US firms to ditch China, but many already have and more are on the way", *CNBC*, (1 settembre 2019)

¹⁵⁷ Simon Lester, Huan Zhu, "The U.S.-China Trade War: Is There an End in Sight?", *Cato Journal* 40, no. 1 (Winter 2020), pp. 15-26

esportazioni agricole ed energetiche e fornire una maggiore protezione per la tecnologia americana e i segreti commerciali. La Cina si è impegnata a comprare altri 200 miliardi di dollari di beni e servizi americani entro il 2021 e dovrebbe allentare alcune delle tariffe che ha messo sui prodotti americani. Ma l'accordo conserva la maggior parte delle tariffe che Trump ha posto su 360 miliardi di dollari di beni cinesi, e mantiene la minaccia di ulteriori punizioni se Pechino non rispetta i termini dell'accordo¹⁵⁸. In una cerimonia alla Casa Bianca Trump ha detto:

“Oggi facciamo un passo epocale, uno che non è mai stato fatto prima con la Cina verso un futuro di commercio equo e reciproco con la Cina. Insieme stiamo raddrizzando i torti del passato¹⁵⁹”

L'accordo è il coronamento di più di due anni di trattative tese e di escalation di minacce che a volte sembravano destinate a far precipitare gli Stati Uniti e la Cina in una guerra economica permanente. Trump, che ha fatto una campagna per la presidenza nel 2016 con la promessa di essere duro con la Cina, ha spinto i suoi negoziatori a riscrivere i termini commerciali che ha detto hanno distrutto l'industria americana e i posti di lavoro, e ha imposto tariffe record sulle merci cinesi in una scommessa per convincere Pechino ad accettare le sue richieste¹⁶⁰. Inoltre, è un punto di svolta significativo nella politica commerciale americana e nei tipi di accordi di libero scambio che gli Stati Uniti hanno tipicamente sostenuto. Invece di abbassare le tariffe per permettere il flusso di beni e servizi per soddisfare la domanda del mercato, questo accordo lascia un livello record di tariffe e costringe la Cina a comprare 200 miliardi di dollari di prodotti specifici entro due anni¹⁶¹.

È interessante osservare come uno studio di Fitch Solutions aveva presentato 4 possibili scenari riguardo la relazione Cina-USA a causa della guerra commerciale (immagine 01):

1. *Accordo di condivisione del potere tra Stati Uniti e Cina:* In questo scenario, i leader statunitensi e cinesi fanno passi attivi e deliberati per migliorare le relazioni bilaterali. Questo comporterebbe l'abbassamento della retorica in tutto lo spettro delle rimostranze reciproche, e il passaggio a un nuovo accordo commerciale in prima istanza. Ci sarebbero ancora occasionali battibecchi verbali, ma niente che vada oltre la retorica. Sul fronte commerciale, piuttosto che promuovere blocchi commerciali concorrenti, sia Pechino che Washington potrebbero muoversi verso un nuovo accordo che non escluda nessuno dei

¹⁵⁸ Ana Swanson, Alan Rappeport, “Trump Signs China Trade Deal, Putting Economic Conflict on Pause”, *The New York Times*, (15 gennaio 2020)

¹⁵⁹ The White House Office of the Press Secretary, *Remarks by President Trump at Signing of the U.S.-China Phase One Trade Agreement*, (Washington D.C, 15 gennaio 2020)

¹⁶⁰ Ana Swanson, Alan Rappeport, “Trump Signs China Trade Deal, Putting Economic Conflict on Pause”, *The New York Times*, (15 gennaio 2020)

¹⁶¹ Ibid.

due e includa la maggior parte dei paesi della regione Asia-Pacifico o Indo-Pacifico. Sul fronte militare, entrambe le parti intensificherebbero gli scambi e la cooperazione per evitare malintesi e costruire la fiducia. Potrebbero anche raggiungere accordi di controllo delle armi che regolano il Mar Cinese Meridionale, limitando la quantità e il tipo di forze militari che potrebbero essere schierate in aree sensibili. La Cina e gli Stati Uniti potrebbero anche sviluppare una nuova organizzazione di sicurezza regionale che includa entrambi i paesi e altre potenze maggiori e minori della regione. Questo è lo scenario che, alla fine, nel 2020 si è presentato: esempio di ciò il *Phase One Agreement*;

2. *Egemonia cinese in Asia*: In questo scenario, la Cina mantiene la sua posizione assertiva nei confronti degli Stati Uniti e dei suoi alleati, mentre gli Stati Uniti, forse sotto un presidente meno assertivo o più isolazionista, tollerano o accettano attivamente un ruolo ridotto nella regione indopacifica. Pechino inizia a plasmare più attivamente la regione attraverso la sua presenza militare, e attraverso un maggiore commercio e investimenti sotto i suoi auspici, come il patto commerciale RCEP (*Regional Cooperative Economic Partnership*). Organizzazioni come l'*Asia Infrastructure Investment Bank* (AIIB) potrebbero poi sostituire la Banca Mondiale e l'*Asia Development Bank* per importanza, mentre la Cina sviluppa anche un "fondo monetario asiatico" come alternativa al Fondo Monetario Internazionale. Nel frattempo, la continua ascesa della Cina, il progresso tecnologico e la crescente prosperità la rendono sempre più attraente in termini di soft power, con la cultura popolare cinese che conquista sempre più sostenitori in tutto il continente. Di conseguenza, la maggior parte dei governi asiatici conclude che il dominio cinese in Asia è virtualmente inevitabile, e che resistere a questo porterebbe al loro isolamento nella regione. Gli stati asiatici iniziano quindi collettivamente ad allinearsi sempre più strettamente con la Cina.
3. *La Cina vacilla, mentre gli Stati Uniti risorgono*: In questo scenario, la Cina, temendo o riconoscendo che la sua assertività sotto Xi Jinping è diventata controproducente, spingendo i suoi vicini e gli Stati Uniti ad adottare una maggiore cooperazione per resistere a Pechino, decide di attenuare la sua posizione e adottare un approccio più conciliante. Questo potrebbe comportare l'incoraggiamento di una maggiore partecipazione degli Stati Uniti e del Giappone in iniziative cinesi come l'AIIB e la "One Belt One Road", tra le altre. Nel frattempo, gli Stati Uniti, sotto un presidente molto assertivo, e sostenuti da leader altrettanto assertivi in Giappone, Corea del Sud e altrove, rafforzano gli accordi di difesa esistenti che servono effettivamente a contenere la Cina. L'ordine geopolitico

asiatico torna così all'era pre-crisi finanziaria globale, con la Cina ancora potente, ma che agisce in modo cauto e di basso profilo.

4. *Una nuova “Guerra Fredda”*: In questo scenario, gli Stati Uniti e la Cina perseguono posizioni sempre più conflittuali, spingendoli verso e alla fine in una nuova "guerra fredda", e rischiando lo scoppio di ostilità militari. La posta in gioco è se la superpotenza mondiale in carica, gli Stati Uniti, possa accogliere l'emergere di una superpotenza rivale, la Cina, senza che i due entrino in guerra. Il politologo statunitense Graham Allison si riferisce a questo fenomeno come "trappola di Tucide". La retorica diventa sempre più ostile, e gli Stati Uniti e la Cina di conseguenza intensificano le loro attività militari nel Mar Cinese Meridionale e nel Mar Cinese Orientale. La Cina si muove rapidamente per stabilire nuove istituzioni o espandere quelle esistenti incorporando i suoi alleati nella sua nuova sfera d'influenza. Gli Stati Uniti rispondono costruendo le proprie istituzioni asiatiche, come un equivalente asiatico della NATO, con conseguente maggiore pressione per le nazioni regionali a fare una scelta tra Washington DC, e Pechino. Alcuni dei paesi diplomaticamente più abili possono mantenere una considerevole indipendenza mettendo gli Stati Uniti e la Cina l'uno contro l'altro per ottenere ricompense economiche, ma altri potrebbero non essere così abili. Entrambe le potenze sviluppano organizzazioni di sicurezza rivali per riflettere queste nuove realtà. La Cina cerca attivamente di minare il sostegno pubblico agli Stati Uniti nei suoi alleati, mentre gli Stati Uniti sostengono segretamente i gruppi separatisti in Tibet, Xinjiang e Hong Kong, e aumentano il loro sostegno ai gruppi anti-regime e pro-democrazia nella stessa Cina. Entrambe le parti accusano sempre più l'altra di comportamento egemonico e di interferenza negli affari dell'altra. Mentre questa nuova "guerra fredda" prende forma, gli Stati Uniti e la Cina si trovano coinvolti in conflitti o lotte per procura in Asia e oltre, che esacerbano le linee di faglia esistenti in paesi instabili come il Myanmar, e in paesi mediorientali e africani. Questo scenario comporta anche rischi crescenti di conflitto tra Stati Uniti e Cina, sia in mare che in paesi soggetti alla loro competizione¹⁶².

¹⁶² Fitch Solutions, “US-China Relations: Four Scenarios to 2030”, (2018), disponibile sul sito: https://www.fitchsolutions.com/country-risk/us-china-relations-four-scenarios-2030-20-11-2018?fSWebArticleValidation=true&mkt_tok=NzMyLUNLSC03NjcAAAGEKU_FPSilay5HHMb8WW6PiNgvRT-yuZTcJsBIOc9hdvlfKJO7lhx7xc7NxJogFFrMNpGyJ0JSxVh4tXyf_72lDwRSD4ncam8N9efKSyyO-7Gppauvg

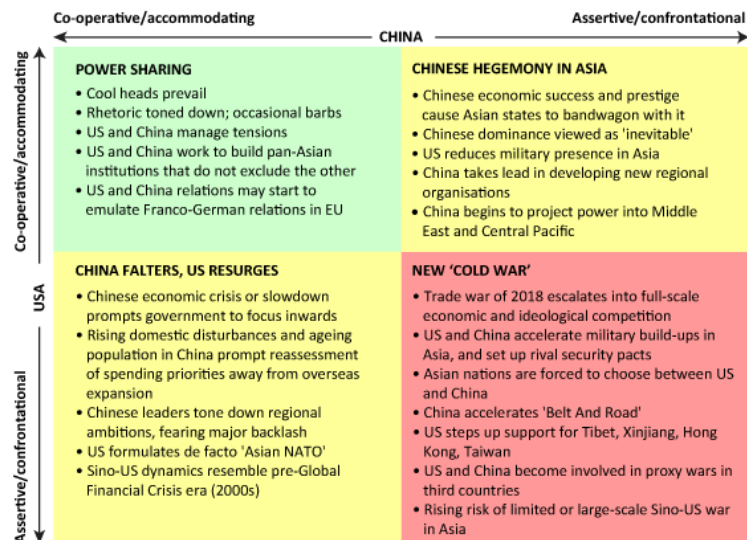


Immagine 01: Esempio dei quattro scenari possibili di Fitch Solutions, fonte: https://www.fitchsolutions.com/country-risk/us-china-relations-four-scenarios-2030-2011-2018?fSWebArticleValidation=true&mkt_tok=NzMyLUNLSC03NjcAAAGEKU_FPSilay5HHMb8WW6PiNgvRT-yuZTcJsBIOc9hdvlfKJOk7lhx7xc7NxJogFFrMNpGyJ0JSxVh4tXyf_72lDwRSD4ncam8N9efKSyvO-7Gppauvg

3.5 Trappola di Tucidide

Molti studiosi hanno definito la relazione tra Stati Uniti e Cina come una “trappola di Tucidide”. Questo termine è stato coniato da Graham Allison, uno studioso di Harvard e sta a definire una dinamica pericolosa che si verifica quando una potenza emergente minaccia di rimpiazzare una potenza dominante o di sfidarne l'egemonia. Questa dinamica crea condizioni strutturali di forte stress in cui non solo eventi inaspettati da parte di terzi o incidenti che altrimenti sarebbero irrilevanti o gestibili, ma anche ordinari colpi di scena negli affari esteri, possono agire come scintille che innescano conflitti su larga scala. Metodologicamente, la variabile dipendente del quadro analitico della Trappola di Tucidide è guerra o non guerra tra la potenza emergente e la potenza dominante che è il risultato di due variabili indipendenti: le condizioni oggettive che circondano l'emergere della potenza emergente rispetto alla potenza dominante e le condizioni soggettive, ovvero la percezione del potere emergente, soprattutto da parte del potere dominante¹⁶³.

Nella prima parte del suo libro, Allison, attira l'attenzione sulla dimensione, velocità e scala dell'ascesa della Cina che, in una sola generazione, è emersa come un razzo per spiazzare gli Stati Uniti come numero uno in molti settori. Come conseguenza di questa ascesa, l'autore sottolinea che i leader cinesi sono diventati insoddisfatti dell'ordine mondiale ereditato progettato dagli Stati Uniti all'indomani della Seconda guerra mondiale, avendo così messo in atto una strategia chiaramente revisionista. A questo proposito, egli sottolinea che attraverso l'uso di strumenti duri di soft power e

¹⁶³ Graham Allison, *Destined for war: Can America and China escape Thucydides's Trap?*, (Harcourt Press, 2017)

strumenti economici (dalla politica commerciale e degli investimenti alle sanzioni, cyberattacchi e aiuti esteri) per raggiungere obiettivi geopolitici, la Cina sta diffondendo la sua rete economica in tutto il mondo, alterando l'equilibrio internazionale di potere in un modo che fa sì che anche gli alleati di lunga data degli Stati Uniti in Asia siano inclinati dagli Stati Uniti verso la Cina¹⁶⁴.

Nella seconda parte, Allison passa in rassegna la documentazione di 16 casi in cui un potere emergente ha sfidato un potere consolidato negli ultimi cinque secoli (Immagine 02) al fine di sostenere che, in tali condizioni di fondo, la guerra è l'esito più probabile (12/16 casi) ma non inevitabile (4/16 casi). Secondo lui, con enormi e dolorosi aggiustamenti negli atteggiamenti e nelle azioni da parte dello sfidante e dello sfidato, le grandi potenze dominanti possono gestire le relazioni con i rivali, anche quelli che minacciano di superarli, senza scatenare una guerra¹⁶⁵.

Nella terza parte l'autore descrive la *Great Strategy* della Cina che si basa su quattro principali obiettivi nazionali:

1. riportare la Cina al predominio in Asia di cui godeva prima dell'intrusione dell'Occidente;
2. ristabilire il controllo sui territori della "Grande Cina", che comprende non solo lo Xinjiang e il Tibet sulla terraferma, ma anche Hong Kong e Taiwan;
3. recuperare la sua storica sfera di influenza lungo i suoi confini e nei mari adiacenti in modo che gli altri le diano la deferenza che le grandi nazioni hanno sempre richiesto;
4. ottenere il rispetto di altre grandi potenze nei Consigli del mondo¹⁶⁶.

Egli descrive anche l'agenda di azione del governo cinese per raggiungere questi obiettivi: rivitalizzare il Partito, ripulire la sua corruzione, ripristinare il suo senso della missione e ristabilire la sua autorità agli occhi del popolo cinese; ravvivare il nazionalismo cinese e il patriottismo per infondere l'orgoglio di essere cinesi; ingegnare una terza rivoluzione economica; riorganizzare e ricostruire l'esercito cinese in modo che possa "combattere e vincere".

¹⁶⁴ Ibid.

¹⁶⁵ Ibid.

¹⁶⁶ Ibid.

Nº	Period	Ruling Power	Rising Power	Domain	Result
1	Late 15 th century	 Portugal	 Spain	Global empire and trade	No war
2	First half of 16 th century	 France	 Habsburgs	Land power in western Europe	War
3	16 th and 17 th centuries	 Habsburgs	 Ottoman Empire	Land power in central and eastern Europe, sea power in the Mediterranean	War
4	First half of 17 th century	 Habsburgs	 Sweden	Land and sea power in northern Europe	War
5	Mid-to-late 17 th century	 Dutch Republic	 England	Global empire, sea power, and trade	War
6	Late 17 th to mid-18 th centuries	 France	 Great Britain	Global empire and European land power	War
7	Late 18 th and early 19 th centuries	 United Kingdom	 France	Land and sea power in Europe	War
8	Mid-19 th century	 France and United Kingdom	 Russia	Global empire, influence in Central Asia and eastern Mediterranean	War
9	Mid-19 th century	 France	 Germany	Land power in Europe	War
10	Late 19 th and early 20 th centuries	 China and Russia	 Japan	Land and sea power in East Asia	War
11	Early-20 th century	 United Kingdom	 United States	Global economic dominance and naval supremacy in the Western Hemisphere	No war
12	Early-20 th century	 United Kingdom supported by France, Russia	 Germany	Land power in Europe and global sea power	War
13	Mid-20 th century	 Soviet Union, France, UK	 Germany	Land and sea power in Europe	War
14	Mid-20 th century	 United States	 Japan	Sea power and influence in the Asia-Pacific region	War
15	1940s–1980s	 United States	 Soviet Union	Global power	No war
16	1990s–present	 United Kingdom and France	 Germany	Political influence in Europe	No war

Immagine 02: Grafico sui Casi Studio della Trappola di Tuciddide del Belfer Center for Science and International Affair “Thucydides's Trap” Fonte: <https://www.belfercenter.org/thucydides-trap/resources/case-file-graphic>

Inoltre, sempre nella terza parte, resuscita la classica tesi di Samuel Huntington dello scontro di civiltà. Egli sostiene che, mentre la Cina persegue i suoi obiettivi, le profonde differenze culturali, che sono del tutto indipendenti dallo stress strutturale della Trappola di Tuciddide, non solo esacerbano la sua rivalità con gli Stati Uniti, ma tendono anche a rendere le relazioni USA-Cina molto più difficili da gestire, perché non risponderanno allo stesso modo a provocazioni identiche¹⁶⁷. Infatti, secondo la tesi di Huntington dello scontro di civiltà, in un mondo globalizzato, le differenze di civiltà stanno diventando sempre più, non meno, significanti come fonti di conflitto che potrebbero modellare non solo la futura diplomazia ma anche il corso della guerra¹⁶⁸. L'autore conclude la terza parte del libro presentando numerosi scenari in cui lo stress di fondo prodotto dalla dirompente ascesa della Cina crea condizioni in cui eventi accidentali, altrimenti irrilevanti, potrebbero innescare un conflitto su larga scala: una collisione accidentale nel Mar Cinese Meridionale; Taiwan che va verso l'indipendenza; un confronto con o tra alleati terzi; crollo della Corea del Nord; conflitto economico.

¹⁶⁷ Ibid.

¹⁶⁸ Samuel P. Huntington, “The clash of civilizations?”, *Culture and Politics*, (Palgrave Macmillan, New York, 2000), pp. 99-118

Tuttavia, egli certamente presenta il Mar Cinese Meridionale come il grande punto di tensione tra Stati Uniti e Cina oggi.

Nella quarta parte, Allison analizza i quattro casi storici in cui le potenze emergenti e dominanti non sono arrivate alla guerra. Secondo lui, questi casi offrono dodici indizi per i leader statunitensi che cercano di rendere l'ascesa della Cina uno scenario di assenza di guerra:

1. Le autorità superiori possono aiutare a risolvere la rivalità senza guerra;
2. Gli stati possono essere inseriti in più ampie istituzioni economiche, politiche e di sicurezza che vincolano i comportamenti storicamente 'normali';
3. Gli statisti astuti fanno di necessità virtù e distinguono i bisogni dai desideri;
4. Il tempismo è cruciale;
5. Le similarità culturali possono aiutare a prevenire il conflitto;
6. Non c'è nulla di nuovo sotto il sole, tranne le armi nucleari;
7. La "*mutually assured destruction*" rende davvero folle la guerra totale;
8. La guerra calda tra superpotenze nucleari non è più un'opzione giustificabile;
9. I leader delle superpotenze nucleari devono essere pronti a rischiare una guerra che non possono vincere;
10. La spessa interdipendenza economica aumenta il costo e quindi abbassa la probabilità della guerra;
11. Le alleanze possono essere un'attrazione fatale;
12. Le prestazioni interne sono decisive¹⁶⁹.

Inoltre, l'autore sostiene che la strategia di "impegnarsi, ma con copertura" che gli Stati Uniti hanno seguito nei confronti della Cina, sia sotto i repubblicani che i democratici, dalla fine della Guerra Fredda è fondamentalmente una contraddizione. Burocraticamente, questa dottrina ha permesso ad ogni dipartimento governativo di seguire le sue inclinazioni naturali. Mentre i Dipartimenti di Stato e del Tesoro si "impegnano", il Dipartimento della Difesa e la comunità dell'intelligence si "coprono". Egli inoltre sottolinea anche due ipotesi fatalmente sbagliate di questa strategia: che la Cina diventerà una democrazia o uno stakeholder responsabile nell'ordine mondiale degli Stati Uniti, seguendo le orme della Germania e del Giappone all'indomani della Seconda guerra mondiale. L'autore conclude questa parte del libro con quattro potenziali opzioni strategiche per i leader statunitensi che, prese insieme, suggeriscono una più ampia gamma di opportunità per gli Stati Uniti di affrontare una Cina in ascesa:

¹⁶⁹ Graham Allison, *Destined for war: Can America and China escape Thucydides's Trap?*, (Harcourt Press, 2017)

1. La prima strategia è "Accommodare", uno sforzo per adattarsi a un nuovo uno sforzo per adattarsi a un nuovo *balance of power* regolando le relazioni con un serio concorrente
2. La seconda è Minare, una strategia per fomentare il cambiamento di regime all'interno del paese, o addirittura dividerlo contro se stesso.
3. La terza è Negoziare una lunga pace, se fosse negoziabile, i rivali potrebbero accettare di prendere una pausa di un quarto di secolo che impone notevoli limitazioni in alcune aree di concorrenza per concentrarsi su priorità più urgenti, in particolare i loro affari interni.
4. La quarta è Ridefinire la Relazione ossia proporre una nuova concezione della nuova forma di relazioni tra grandi potenze¹⁷⁰.

Nel capitolo conclusivo, l'autore sostiene che per sfuggire alla trappola di Tucidide, i leader statunitensi dovranno chiarire gli interessi vitali perché in una lotta epica come quella tra Cina e gli Stati Uniti, il governo statunitense deve distinguere il vitale dal vivido. Egli sottolinea anche la necessità di comprendere ciò che la Cina sta cercando di fare, cioè capire i suoi obiettivi, per essere meglio preparati a risolvere le differenze. Inoltre, sottolinea l'importanza della strategia e della centralità delle sfide interne¹⁷¹.

¹⁷⁰ Ibid.

¹⁷¹ Ibid.

Conclusione

Possiamo notare come ci siano sia delle differenze sia delle similarità tra gli approcci di politica estera dei due Presidenti. Innanzitutto, utilizzano diversi mezzi di retorica; ad esempio, Obama vuole ripristinare la leadership degli Stati Uniti nel mondo e crede nel sistema internazionale. Trump, al contrario, è critico verso la globalizzazione e le istituzioni internazionali e si concentra di più sullo stato-nazione e sulla sovranità, tutto ciò è particolarmente evidente dalla campagna elettorale di Trump che si focalizza sullo slogan “*America First*”. Questo viene mostrato anche quando entrambi i presidenti parlano di Eccezionalismo americano. Obama vuole che gli Stati Uniti siano eccezionali interagendo con la cooperazione e le istituzioni internazionali; Trump, d'altra parte, è stato più scettico nei confronti dell'Eccezionalismo americano. Dice che vuole “*make America Great Again*”, e quindi che l'America non è grande e pertanto non eccezionale al momento della sua campagna. Obama promuove un'immagine dell'America che può essere forte e guidare uno sforzo internazionale volto a migliorare il mondo. Trump, invece, sostiene che molte sono le minacce per l'America, come ad esempio la Cina, e che lo Stato sta perdendo dal commercio internazionale e dalle istituzioni internazionali. Perciò, vuole che gli Stati Uniti mantengano la loro sovranità ritirandosi dai trattati e dalle istituzioni, così Trump presenta gli Stati Uniti come un'entità che non viene presa seriamente sulla scena internazionale e che, inoltre, sta soffrendo sotto una cattiva economia e l'immigrazione.

Sul lato pratico, possiamo notare come ci siano delle differenze tra gli obiettivi di Obama e le politiche che si sono effettivamente realizzate. La crisi economica ha giocato un ruolo enorme durante il primo mandato di Obama e ha anche causato un'enorme perturbazione nel mercato internazionale. Si deve considerare che la crisi economica ha avuto un enorme impatto sulla politica estera di Obama e che è stato un evento che non ha potuto considerare durante i suoi discorsi e durante la definizione degli obiettivi e degli scopi che vuole stabilire. La priorità di Obama all'inizio della sua presidenza è stata quindi quella interna ed economica. Parlando del Meid Oriente, invece, mentre Bush e Trump collegavano l'Islam ad Al-Qaeda e al terrorismo e usavano rispettivamente termini come “lotta al terrore” o “fondamentalismo islamico”, Obama d'altra parte ha cercato continuamente di smettere di usare i termini voleva migliorare il rapporto con il mondo musulmano e soprattutto il suo discorso all'Università del Cairo nel 2009 ha guadagnato molta trazione. Sia l'amministrazione Obama che quella Trump avevano molti punti di attenzione in Medio Oriente, come l'Iraq, l'Afghanistan o Israele. Mentre Obama ha iniziato a concentrare gli sforzi nella guerra in Afghanistan aumentando il personale militare statunitense in questo paese, ha poi iniziato a ritirare le truppe dall'Afghanistan nel

2011 e a seguire in Iraq. Per quanto riguarda Israele, Obama non è riuscito a portare avanti i negoziati di pace ma nel complesso, è stato molto attivo in Medio Oriente, e soprattutto l'accordo nucleare con l'Iran ha giocato un ruolo enorme nel suo secondo mandato da presidente. Naturalmente bisogna considerare che la maggiore attività di Obama in Medio Oriente è anche dovuta alle primavere araba iniziate nel dicembre 2010. L'amministrazione Obama doveva assicurarsi di poter ancora perseguire i suoi interessi in Medio Oriente, anche con i governi in transizione.

Eppure, si può affermare che Obama e Trump avevano un obiettivo simile nella regione mediorientale: entrambi volevano mantenere buone e strette relazioni con essa e lo hanno fatto ma con Stati diversi, ad esempio Trump con Israele, Turchia e Arabia Saudita e, al contrario ha cambiato il tipo di rapporto con l'Iran. Infatti, ha rinunciato all'accordo nucleare con questo Paese e ha imposto sanzioni contro lo stato iraniano e questa è, infatti, la più grande differenza tra le due presidenze: una ha cercato di distendere i rapporti con questo Paese mentre l'altra li ha peggiorati per ottenere il favore di altri, inoltre, Trump ha continuato il ritiro delle truppe dall'Afghanistan, iniziato da Obama nel 2010. Obama e Trump hanno entrambi dovuto affrontare problemi simili. Soprattutto il conflitto israelo-palestinese, ma anche le organizzazioni terroristiche Al-Qaeda e ISIS hanno giocato ruoli centrali durante entrambe le amministrazioni.

Entrambi i Presidenti avevano anche punti di vista diversi sulla regione asiatico-pacifica. Questa regione è popolata da un'enorme porzione della popolazione mondiale e con la Cina, l'India e molti altri stati in via di sviluppo, la regione è anche un'area chiave per lo sviluppo economico. L'amministrazione Obama si è principalmente concentrata sul miglioramento delle relazioni con la Corea del Sud e il Giappone, e secondo ha praticamente ignorato la Corea del Nord. Pertanto, Obama si è concentrato a contenere l'ascesa della Cina che da Bush era stata totalmente ignorata e questo ha fatto sì che si sviluppasse sproporzionatamente. Alla fine, la Corea del Nord ha dimostrato di essere una minaccia più grande del previsto. Quando Trump è entrato in carica le cose sono cambiate: ha riconosciuto la minaccia della Cina, che era anche uno dei suoi elementi chiave durante le sue corse presidenziali e ha rimosso tutte le truppe da questa regione per lasciare che Giappone e Corea del Sud si difendano da soli contro la Corea del Nord. Altra cosa cambiata è stata la retorica verso la Corea del Nord che è cambiata drasticamente: Trump e Kim Jong Un hanno continuato ad attaccarsi verbalmente a vicenda e le tensioni stavano aumentando fino a quando Kim Jong Un improvvisamente ha fatto concessioni e ha iniziato gli incontri con il presidente sudcoreano Moon Jaein e il presidente cinese Xi Jinping. Questo ha anche portato allo storico summit tra Trump e Kim Jong Un. Questo vertice ha fatto sì che Trump diventasse il primo presidente in carica a incontrare un leader nordcoreano.

Dunque, possiamo dire che per quanto riguarda la retorica i due Presidenti hanno un approccio totalmente diverso in quanto Obama usa un linguaggio ottimistico con descrizioni positive sulla globalizzazione e sulla cooperazione internazionale mentre Trump ha usato mezzi retorici che promuovevano uno stato nazionale sovrano. Per quanto riguarda la politica estera, le differenze tra i due non sono così grandi come sembrano dato che Obama abbia fatto troppe promesse e non abbia interagito in modo così cooperativo come alcuni stati pensavano, e d'altra parte, Trump ha rifiutato la cooperazione internazionale e quindi non è stato una sorpresa che abbia lasciato diversi trattati. Inoltre, sul tema del Medioriente entrambi avevano promesso di ritirare le truppe e in un modo o nell'altro nessuno dei due ha mantenuto la promessa. Ovviamente, ci sono state anche differenze che sono state esposte come ad esempio il ritiro di Trump dall'accordo sul nucleare, dal TTP ma anche dall'accordo di Parigi sul clima che non è mai stato citato. Inoltre, altre differenze riguardano il rapporto con la Cina e la visione di questa come una superpotenza.

Concludendo possiamo affermare che la politica estera statunitense tra queste due presidenze non è stata una continuità ma neanche un cambiamento così drastico rispetto a quanto ci si sarebbe aspettato a causa della retorica totalmente contraria all'operato di Obama di Trump. Infatti, anche se entrambi i presidenti hanno usato mezzi linguistici mezzi linguistici diversi, ci sono ancora alcune somiglianze tra loro quando si tratta delle politiche che questi hanno effettivamente adottato.

Bibliografia

- Allison Graham. *Destined for war: Can America and China escape Thucydides's Trap?*. San Diego: Harcourt Press, 2017.
- Ambasciata degli Stati Uniti in Marocco. *Proclamation on Recognizing The Sovereignty Of The Kingdom Of Morocco Over The Western Sahara*. Rabat, 10 dicembre 2020.
- ANSA. *El Baradei, allibito posizione Clinton*. 27 gennaio 2011.
- Arabia Christina, Colby Goodman. "Major trends in US Counterterrorism Aid FY 2015-2019". *Center for International Policy* Washington DC: 2019.
- Atherton Kelsey D. "Trump inherited the drone war but ditched accountability: only a single formal check remains on US killings worldwide". *Foreign Policy*. Washington DC: Slate Group LLC, 2020.
- Baldelli Pietro, Angelo Monoriti. "Risolvere un conflitto fra Stati o dissolvere un conflitto fra popoli? Negoziare l'identità: la strategia dietro gli Accordi di Abramo". *Gli Accordi di Abramo in una prospettiva regionale*. Roma: Centro di Ricerca CEMAS Sapienza, 2021.
- Bayrak Polen. "Abraham Accords: Palestine issue should be addressed for a peaceful Middle East". *Cappadocia Journal of Area Studies* 3.1. 2021.
- Beasley Ryan, Julien Kaarbo, Jeffrey S. Lantis, Michael T. Snarr. *Foreign policy in comparative perspective: Domestic and International Influences on State Behavior*. Second Edition. New York: CQ Press, 2012.
- Biegon Rubrick. "A populist grand strategy? Trump and the framing of American decline". *International Relations* 33.4. New York: SAGE, 2019.
- Biegon Rubrick, Tom F. A. Watts. "When ends Trump means: continuity versus change in US counterterrorism policy". *Global Affairs*. 2021.
- Carafano James Jay. "The Trump Doctrine and the Institutions of the Liberal International Order". *The Trump Doctrine and the Emerging International System*. New York: Palgrave MacMillan, 2020.
- Carlsnaes, Walter, Thomas Risse, and Beth A. Simmons. *Handbook of international relations*. New York: SAGE, 2002.
- Christensen Thomas J. "Obama and Asia". *Foreign Affairs* 94.5. Washington DC: Slate Group LLC, 2015.
- Clarke Michael, Anthony Ricketts. "Donald Trump and American Foreign Policy: The Return of the Jacksonian tradition". *Comparative Strategy*, 36.4. Londra: Routledge, 2017.

- Clinton Hillary. "America's Pacific Century". *Foreign Policy*. Washington DC: Slate Group LLC, ottobre 2011.
- CNBC News. *Obama tells Mubarak: Transition "Must Begin Now"*. 1 Febbraio 2011.
- Colli Vignarelli Mattia. "Gli Accordi di Abramo: contenuti e prime riflessioni in merito al riconoscimento della sovranità israeliana". *SIOI*. Roma: 2020.
- Collinson Stephen, David Wright, Elise Labott. "US abstains as UN demands end to Israeli settlements". *CNN*. 24 dicembre 2016.
- Cucurachi Antonio. "I droni di Obama". *Informazioni della Difesa*. Marzo 2014.
- David Steven. "Obama: The Reluctant Realist". *Mideast and Policy Studies*. Tel Aviv: Begin-Sadat Center for Strategic Studies, 2015.
- Dekel Udi, Noa Shusterman. *Behind the Scenes of the Abraham Accords: Insights from an INSS Cabinet*. Tel Aviv: The Institute of National Security Studies, 2021.
- Desch Michael C. "The more things change, the more they stay the same: the liberal tradition and Obama's counterterrorism policy". *PS: Political Science and Politics*. Cambridge: Cambridge University Press, 2010.
- Deudney, Daniel, G. John Ikenberry. "The nature and sources of liberal international order." *Review of International Studies* 25.2. Cambridge: Cambridge University press, 1999.
- Diesen, Glenn. *EU and NATO relations with Russia: After the collapse of the Soviet Union*. Londra: Routledge, 2016.
- Dipartimento di Stato degli Stati Uniti d'America. "Designation of Saraya al-Mukhtar as a Specially Designated Global Terrorist". *Federal Register*. Washington DC: 18 dicembre 2020.
- Durfee Don. "China Urges U.S. To Stay out of Sea Dispute". *Reuters*. Londra: Reuters, 22 giugno 2011.
- Eichengreen Barry, Yeongseop Rhee, Hui Tong. "China and the exports of other Asian countries". *Review of World Economics* 143.2. New York: Springer Publishing, 2007.
- Enli Gunn. "Twitter as arena for the authentic outsider: exploring the social media campaigns of Trump and Clinton in the 2016 US presidential elections". *European Journal of communications* 32.1. New York: SAGE, 2017.
- Fitch Solutions. *US-China Relations: Four Scenarios to 2030*. 2018. Disponibile sul sito: https://www.fitchsolutions.com/country-risk/us-china-relations-four-scenarios-2030-20-11-2018?fSWebArticleValidation=true&mkt_tok=NzMyLUNLSC03NjcAAAGEKU_FPSilay5HHMb8WW6PiNgvRT-yuZTcJsBIOc9hdvlfKJOk7lhx7xc7NxJogFFrMNpGyJ0JSxVh4tXyf_72lDwRSD4ncam8N9efKSyyO-7Gppauvg

- Frieden, Jeffry A. "Actors and preferences in international relations". *Strategic choice and international relations*. Princeton: Princeton University Press, 1999.
- Friedman George. "The Geopolitical Logic of the US-China Trade War". *Geopolitical Futures*. 26 agosto 2019. Disponibile sul sito: <https://geopoliticalfutures.com/the-geopolitical-logic-of-the-us-china-trade-war/>
- Gaman-Golutvina Oxana. "Political Elites in the USA under George W. Bush and Barack Obama: Structure and International Politics". *Historical Social Research/Historische Sozialforschung*, 43.4. Colonia: GESIS – Leibniz Institute for the Social Sciences, 2018.
- Gilboa Eytan. "Obama in Israel: Fixing American-Israeli Relations". *Israel Journal of Foreign Affairs* 7.2. Tel Aviv: Israel Journal of Foreign Affairs, 2013.
- Hamam Marco. "Egitto in rivolta: il risveglio del gigante". *Limes*. Roma: GEDI Gruppo Editoriale, 29 gennaio 2011.
- Hansler Jennifer. "Trump administration informs Congress of intent to sell \$23B in arms to UAE". CNN. 11 novembre 2020. Disponibile sul sito <https://www.cnn.com/2020/11/11/politics/uae-arms-sales-formalnotification/index.html>
- Holland Jack. "Obama as Modern Jeffersonian". *The Obama Doctrine*. Londra: Routledge, 2016.
- Holland Jack, Ben Fermor. "The discursive hegemony of Trump's Jacksonian Populism: Race, class, and gender in constructions and contestation of US national identity, 2016-2018". *Politics* 41.1. New York: Wiley, 2021.
- Huntington Samuel P. "The clash of civilizations?". *Culture and Politics*. New York: Palgrave Macmillan, 2000.
- Ikenberry John. "Liberal Internationalism 3.0: America and the Dilemmas of Liberal World Order", *Perspectives on Politics*. Cambridge: Cambridge University Press, 2009.
- Indyk Martin, Kenneth Lieberthal, Michael E. O'Hanlon. *Bending History: Barack Obama's Foreign Policy*. Washington DC: Brookings Institution Press, 2012.
- Isernia Pierangelo Francesca Longo. *La politica estera italiana nel nuovo millennio*. Bologna: Società editrice il Mulino, 2019.
- ISPI. *Obama e la scommessa sbagliata sui Fratelli Musulmani*. Milano: Istituto per gli studi di geopolitica internazionale, 20 agosto 2013.
- Jackson Richard. "Bush, Obama, Bush, Obama, Bush, Obama...: the War on Terror as social structure". *Obama's Foreign Policy*. Londra: Routledge, 2013.
- Jakes Lara, Declan Walsh, Eric Schmitt. "State Dept. to Remove Sudan From List of Terrorist States". *The New York Times*. New York, 14 dicembre 2020.

- Johnsen Gregory. "Trump and Counterterrorism in Yemen: the first two years". *Sana'a center for strategic studies*. Sana'a, 2019.
- Juneau Thomas. *Squandered Opportunity: Neoclassical Realism and Iran's Foreign Policy*. Stanford: Stanford University Press, 2015.
- Kagan Robert, Dan Blumenthal. "'Strategic reassurances' That Isn't". *The Washington Post*. Washington DC: The Washington Post, 10 novembre 2009.
- Karlin Mara, Tamara Coffman Wites. "America's Middle East Purgatory: The Case for Doing Less". *Foreign Affairs* 98.1. Washington DC: Slate Group LLC, 2019.
- Kingsbury Alex. "An analysis of Donald Trump's inaugural speech". *Boston Globe*. Boston: Boston Globe Media Partners LLC, 20 gennaio 2017.
- Lacatus Corina, Gustav Meibauer. "Introduction to the special issue: Elections, rhetoric and American foreign policy in the age of Donald Trump". *Politics* 41.1. New York: Wiley, 2021.
- Lester Simon, Huan Zhu. "The U.S.-China Trade War: Is There an End in Sight?". *Cato Journal* 40, no. 1. Washington DC: Cato Institute, 2020.
- Lindsay James. "George W. Bush, Barack Obama and the future of US global leadership". *International Affairs*. Oxford: Oxford University Press, 2011.
- Lobell Steven, Norrin Ripsman, Jeffrey Taliaferro. *Neoclassical Realism, the State, and Foreign Policy*. Cambridge: Cambridge University Press, 2009.
- Lynch March. "America and Egypt after the Uprisings". *Survival* 53.2. Institute for Strategic Studies, 2011.
- Lynch Marc. "Obama and the Middle East". *Foreign Affairs* 94.5. Washington DC: Slate Group LLC, 2015.
- Malone Rebecca. "Trump's first year: analyzing the Trump administration's use of drone strikes as a counterterrorism strategy in 2017". *Georgetown Security Studies Review* 6.2. Georgetown: Georgetown Security Studies Review, 2018.
- Maltz Earl M. "The constitution and the Trump travel ban". *Lewis & Clark L. Rev.* 22.2. Washington DC: 2018.
- Mariano Marco. "La politica estera di Donald Trump e la sua eredità". *Rivisteweb Il Mulino*, fascicolo 6. Novembre-dicembre 2020.
- Mazzei Franco, Raffaele Marchetti, Fabio Petito. *Manuale di politica internazionale*. Milano: Egea, 2010.
- Mead Walter Russell. *Special Providence: American Foreign Policy and How It Changed the World*. Londra: Routledge, 2002.

- Mead Walter Russell. “The Carter Syndrome”. *Foreign Policy* 177. Washington: Slate Group LLC, 2010.
- Mead Walter Russell. “The Jacksonian Revolt: American Populism and the Liberal Order”. *Foreign Affairs* 96.2. Washington: Slate Group LLC, 2017.
- Ministry of Foreign Affairs of the People’s Republic of China. *Foreign Ministry Spokesperson Liu Weimin’s Regular Press Conference on November 14, 2011*. Pechino, 15 novembre 2011.
- Ministry of Foreign Affairs of the People’s Republic of China. *Foreign Ministry Spokesperson Liu Weimin’s Regular Press Conference on November 16, 2011*. Pechino, 17 novembre 2011.
- Ministry of Foreign Affairs of the People’s Republic of China. *Foreign Ministry Spokesperson Hong Lei’s Regular Press Conference on April 5, 2012*. Pechino, 6 aprile 2012.
- Ministry of Foreign Affairs of the People’s Republic of China. *Foreign Ministry Spokesperson Hong Lei’s Regular Press Conference on May 22, 2012*. Pechino, 23 maggio 2012.
- Ministry of Foreign Affairs of the People’s Republic of China. *Foreign Ministry Spokesperson Liu Weimin’s Regular Press Conference on May 31, 2012*. Pechino, 1 giugno 2012.
- Ministry of Foreign Affairs of the People’s Republic of China. *Foreign Ministry Spokesperson Liu Weimin’s Regular Press Conference on June 4, 2012*. Pechino, 5 giugno 2012.
- Ministry of National Defense of the People’s Republic of China. *Defense Ministry’s Regular Press Conference in November 2011*. Pechino, 30 novembre 2011.
- Monateri Pier Giuseppe. *Dominus Mundi: Political sublime and the world order*. Oxford: Bloomsbury Publishing, 2018.
- Naiden F.S. “Heroes and Drones”. *The Wilson Quarterly* 37 no. 4. Washington DC: Woodrow Wilson International Center for Scholars, 2013.
- Nau Henry R. “Trump and America’s Foreign Policy Traditions. *The Trump Doctrine and the Emerging International System*. New York: Palgrave MacMillan, 2020.
- O’Connell Mary Ellen. “Remarks: The Resort to Drones Under International Law”. *Denver Journal of International Law and Policy*. Denver: Denver Sturm College of Law, 2011.
- Obama Barack. *The war we need to win.*, Woodrow Wilson Center, 1 Agosto 2007.
- Parsi Vittorio Emanuele, “Alla fine ha vinto Obama”, *La Stampa*. Torino, 16 febbraio 2011.

- Paust Jordan J. “Self-defense targeting of non-state actors and permissibility of US use of drones in Pakistan”. *Journal of Transnational Law and Policy*. Tallahassee: Florida State University College of Law, 2010.
- Pieranni Simone. “Dazi USA-Cina, arriva la risposta di Pechino: tariffe su 60 miliardi di prodotti americani”. *Il Manifesto*. Roma: Il Nuovo Manifesto – Società Cooperativa Editrice, 14 maggio 2019.
- Putnam Robert. “International Organization”. *Diplomacy and Domestic Politics: The Logic of Two-Level Games*, 42. Cambridge, MA: The MIT Press, 1987.
- Qing Liu. “New Changes in U.S. Asia-Pacific Strategic Deployment”. *Xiandai Guoji Guanxi*. Pechino: China Institute of Contemporary International Relations, 20 maggio 2011.
- Reed J.R. “President Trump ordered US firms to ditch China, but many already have and more are on the way”. *CNBC*. 1 settembre 2019. Disponibile sul sito: <https://www.cnn.com/2019/09/01/trump-ordered-us-firms-to-ditch-china-but-many-already-have.html>
- Rose Gideon. “Neoclassical realism and theories of foreign policy”. *World Politics* 51. Cambridge: Cambridge University Press, 1998.
- Rosenau James N. *Toward the Study of National-International Linkages*. New York: Free Press New York, 1969.
- Rudolf Peter. *Liberal hegemony and US foreign policy under Obama*. Berlino: Stiftung Wissenschaft und Politik -SWP- Deutsches Institut für Internationale Politik und Sicherheit, 2016.
- Saleh Albarasneh Ayman, Dania Koleilat Khatib. “The US Policy of containing Iran - from Obama to Trump 2009-2018”. *Global Affairs* 5.4-5. 2019.
- Schmitt Eric, Charlie Savage. “Trump administration steps up air war in Somalia”. *The New York Times*. New York: The New York Times, 2019.
- Shambaugh David. “Assessing the US “pivot” to Asia”. *Strategic Studies Quarterly* 7.2. Alabama: AIR University Press, 2013.
- Shepsle Kenneth, Barry Weingast. “The Institutional Foundations of Committee Power”. *American Political Science Review* 81. Washington DC: American Political Science Association, 1987.
- Simon Steven. “Iran and President Trump: What is Endgame?”. *Survival* 60.4. Institute for Strategic Studies, 2018.
- Smith Nicholas Ross. “Can neoclassical realism become a genuine theory of international relations?”. *The Journal of Politics* 80.2. Chicago: Chicago University Press, 2018.

- Steinberg James B. *Keynote address at CNAS*. Washington D.C., 24 settembre 2009.
- Steinberg James, Michael O'Hanlon. "Strategic reassurances and resolve". *Strategic Reassurances and Resolve*. Princeton: Princeton University Press, 2015.
- Stern Jessica. "Obama and Terrorism". *Foreign Affairs* 94, no.5. New York: Council on Foreign Relations, 2015.
- Stolberg Sheryl Gay. "Bush and Israel: Unlike his father – Americas – International Herald Tribune". *New York Times*. New York: New York Times, 2006.
- Strauss Robert S. "Foreword". *The Tokyo Round of Multilateral Trade Negotiations: A Case Study in Building Domestic Support for Diplomacy*. Washington DC: Georgetown University Institute for the Study of Diplomacy, 1987.
- Swaine Michael D. "Chinese Leadership and elite responses to US Pacific Pivot". *China Leadership Monitor* 38.5. (2012), Stanford: Hoover Institution on War, Revolution and Peace, 2012.
- Swanson Ana. "The U.S. Labeled China a Currency Manipulator. Here's What It Means". *The New York Times*. New York, 6 agosto 2019.
- Swanson Ana, Alan Rappeport. "Trump Signs China Trade Deal, Putting Economic Conflict on Pause". *The New York Times*. New York, 15 gennaio 2020.
- The Bureau of Investigative Journalism. *Drone Warfare*. disponibile sul sito: www.thebureauinvestigates.com/projects/drone-war.
- The New York Times. "Obama's prime-time briefing" *The New York Times*. New York: The New York Times, 9 febbraio 2009.
- The New York Times. The Guantanamo Docket. 15 Dicembre 2020. Disponibile sul sito: www.nytimes.com/interactive/projects/guantanamo
- The White House Office of the Press Secretary. *Remarks by the President on a New Beginning*. Il Cairo, 2009.
- The White House Office of the Press Secretary. *Remarks by the President on Strengthening Intelligence and Aviation Security*. Washington D.C, 7 gennaio 2010.
- The White House Office of the Press Secretary, *Remarks by the President in Address to the Nation on the End of Combat Operations in Iraq*. Washington D.C, 31 agosto 2010.
- The White House Office of the Press Secretary. *Statement by the President on first step agreement on Iran's nuclear program*. Washington D.C, 2013.
- The White House Office of the Press Secretary. *Remarks by President Trump to the 72nd Session of the United Nations General Assembly*. Washington D.C, 2017.

- The White House Office of the Press Secretary. *Remarks by President Trump at Signing of the U.S.-China Phase One Trade Agreement*. Washington D.C, 15 gennaio 2020.
- Trenta Luca. "The Obama administration's conceptual change: Imminence and the legitimization of targeted killings". *European Journal of International Security* 3.1. Cambridge: Cambridge University Press, 2018.
- Trump Donald J. "Trump on Foreign Policy" *The National Interest*. Washington DC: Center for the National Interest, 27 aprile 2016.
- Trump Donald J. *Speech on fighting terrorism in Youngstown, OH*. disponibile sul sito: <https://www.politico.com/story/2016/08/donald-trump-terrorism-speech-227025>
- Trump Donald J. *Executive order 13823: Protecting America Through Lawful Detention of Terrorists*. Washington DC: Office of the Federal Register of the United States, 30 gennaio 2018.
- Tsai Sabrina. "Obama's second term in the Asia-Pacific Region". *Project 2049 Institute*. Arlington, 2013.
- Tsui Sit et al. "One belt, one road". *Monthly Review* 1. New York: Monthly Review Foundation, 2017.
- Ufficio del rappresentante commerciale degli Stati Uniti. "President Trump Announces Strong Actions to Address China's Unfair Trade". *Conferenza stampa*. Washington DC, 22 marzo 2018.
- Valdés-Ugalde, José Luis, Frania Duarte. "Saving the homeland: Obama's new smart power security strategy". *Voices of Mexico*. Città del Messico: National Autonomous University of Mexico, 2011.
- Valsania Marco. "Usa-Cina, sanzioni dal 10 al 25% su 200 miliardi di import". *Il Sole 24 Ore*. Milano: Gruppo 24Ore, 2 agosto 2018.
- Vendaschi Arianna, Gabriele Noberasco. "Counter-terrorism under the Trump presidency". *DPCE Online* 46.1. 2021.
- Wilson Center. *Trump Administration on ISIS, Al Qaeda*. Washington DC, 1 marzo 2018.
- Worth Robert F. "How a Single Match can Ignite a Revolution". *New York Times*. New York, 21 gennaio 2011.
- Zhang Yuhua. "The US-China Trade War". *Indian Journal of Asian affairs* 31.1/2. Nuova Delhi: Manju Jain, 2018.